

**1999**

VOL. LX - 1999

# LIBURNIA



VOL. LX  
1999

# LIBURNIA



## LIBURNIA

Rivista della  
Sezione di Fiume del  
Club Alpino Italiano  
(Già **Club Alpino  
Fiumano** 1885-1919)  
Vol. LX (1999)

*Direttore Responsabile:*  
Sandro Silvano

*Comitato Redazione:*  
Anita Antoniazzo  
Alfiero Bonaldi  
Gigi D'Agostini

Dino Gigante  
Silvana Rovis  
Armando Scandellari  
Edmondo Tich

*Direzione, Redazione:*  
Trieste - c/o Donati  
v. F. Severo, 89  
C.A.P. 34127

*Stampa:*  
Tipolitografia  
F.lli Liberalato s.n.c.  
Mestre-Venezia

Autorizzazione  
del Tribunale di Trieste  
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di  
Renzo Donati.  
Le fotografie d'epoca provengono  
dall'archivio storico di Liburnia.*

## SOMMARIO

### EDITORIALE

- Il messaggio del Presidente, **Sandro Silvano** pag. 2
- Commemorazione al Passo della Sentinella, **Alfiero Bonaldi** » 4
- In Valcomelico per il 47° Raduno, **Gigi D'Agostini** » 11
- I nostri Raduni » 14

### ATTUALITÀ

- Tonzo, **Renzo Donati** » 15
- Grazie, Roberto » 18
- I muli del Tommaseo, **Gigi D'Agostini** » 20
- L'incontro di Cison, **Gigi D'Agostini** » 23
- Programma escursioni 1999 » 25
- Parco del Pollino, settimana alpinistica '99 » 26

### LETTERATURA

- Scherzi di primavera, **Mario Schiavato** » 28
- Piccole Dolomiti, **Bianca Di Beaco** » 30
- Picientinae Elegiac, **Francescopaolo Ferrara** » 38
- Carso 1955, **Anita Antoniazzo Bocchina** » 41
- Chiesetta alpina, **don Giuseppe Sebastiani** » 42
- Sulo parole cumo testamenti, **Lidia Delton** » 44

### ECHI NEL TEMPO

- A fei fen, **Faustino Dandrea** » 46
- 25 luglio: S. Giacomo, **Sergio Matcovich** » 51
- Cremona 1999 - Fiume 1899, **Laura Chiozzi Calci** » 54
- La Malga Fiorentina, **Aldo Depoli** » 58
- L'inno degli alpinisti fiumani, **Nerina Feresini** » 62
- Tolmino, **Dino Gigante** » 64

### ATTIVITÀ SOCIALE E INDIVIDUALE

- Il Monte Cimone, **Gianluigi Fuga** » 67
- Da Fiume al Monte Cerchiato, **Vieri Pillepich** » 69
- Camminando in Consiglio, **Gianluigi Fuga** » 73
- Le figlie di Filippo Diacono, **Dino Gigante** » 76
- Alle Tre Cime, **Faustino Dandrea** » 79
- Breithorn Occidentale, **Doriano Zanette** » 82
- Sette giorni in Dolomiti, **Pietro Marini** » 83
- Gita al Rifugio Nordio, **Silvana Rovis** » 89
- S. Michele, **Vittorio d'Ambrosi** » 90
- A Malga Cavallo, **Faustino Dandrea** » 91

### NOTIZIARIO

» 94

## IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

L'editoriale di Liburnia dello scorso anno era stato presentato con il titolo "CAI Fiume: quale futuro" e riportava considerazioni sul dibattito aperto tra i Soci della Sezione per la ricerca delle soluzioni più idonee, nonostante molteplici difficoltà incontrate, per continuare a riproporre quegli ideali che ne avevano permesso la continuità per oltre mezzo secolo.

L'amore per le montagne, il non voler dimenticare il passato e quindi il collegamento ed i legami con la storia fiumana e con le terre abbandonate sono da sempre i punti di forza della Sezione, che dovranno anche nel futuro essere mantenuti vivi per non perdere quell'identità che ci ha distinto nell'ambito del Club Alpino Italiano.

Molto è cambiato in questi anni: molti soci anziani, tra quelli che hanno avuto la capacità di ricostruire nel dopoguerra il nostro sodalizio sono "andati avanti"; il corpo sociale ha subito notevoli cambiamenti con la presenza di sempre meno fiumani e con il numero complessivo dei soci in lenta ma continua diminuzione; si sono intensificati amichevoli rapporti con amici alpinisti di Fiume, verso i quali ancora non molti anni fa c'era una chiusura quasi totale a qualsiasi rapporto.

Tuttavia per il prossimo futuro ci attendono ancora alcune importanti scelte; tra queste saranno prioritarie quelle per far fruttare al meglio il nostro patrimonio culturale e per assicurare una corretta funzionalità del nostro rifugio, che pur nella sua spartanità dovrebbe essere adeguato ad una moderna gestione.

Dovrà essere inoltre affrontato il problema della programmazione e gestione delle gite, con particolare riferimento agli accompagnatori sempre più difficili da reperire nell'ambito del nostro corpo sociale, perché è nostro dovere cercare di continuare ad aver un rapporto duraturo con la montagna.

Pur nella necessità di cercare di mantenere questi obiettivi, nell'assemblea annuale che si terrà a Bassano nel giugno 1999 dovranno essere rinnovate, come richiesto dal regolamento, tutte le cariche sociali, per cui quando uscirà questo numero di Liburnia saranno probabilmente già formalizzati alcuni cambiamenti.

Sono passati nove anni e tre mandati da quando, nel giugno 1990, ho assunto la presidenza della Sezione. Già in diverse occasioni ho ribadito la mia intenzione di non ripresentarmi, sia per impegni professionali sempre più pressanti, sia perché sostenitore della necessità ed opportunità di periodici avvicendamenti ai vertici di qualsiasi organizzazione, ritenendo questa

---

l'unica valida azione che possa fornire ai nuovi arrivati i necessari stimoli e quindi garantire sempre nuova vitalità alla nostra Sezione.

Questa decisione non dev'essere quindi intesa come una rinuncia o una dimissione di responsabilità, ma come una scelta che possa contribuire ad ottenere quella continuità di ideali e di impegno con i Soci, con la Sede Centrale e con gli enti locali, necessari al futuro della Sezione.

Nel ringraziare tutti i collaboratori che in questi anni hanno svolto spesso un lavoro oscuro ma fondamentale per la gestione della Sezione, porgo un augurio al nuovo Consiglio Direttivo ed un auspicio che esso si renda consapevole che gli obiettivi che dovrà raggiungere con le poche forze a disposizione dovranno essere quelli di mantenere vivi i legami con il passato e l'amore per la montagna.

**Sandro Silvano**



*Primula auricula*

---

---

**20 GIUGNO 1998**  
**COMMEMORAZIONE AL PASSO**  
**DELLA SENTINELLA**



Mentre salivo ammiravo questa straordinaria cerchia di crode che formano il Vallon Popera, riflettevo su quanto è faticosa la vita in montagna e quanto l'uomo spesso faccia per aumentare le difficoltà. Pensavo che in montagna nessuno, valligiano o cittadino, si vergogna delle fatiche, delle sensazioni e delle intense emozioni provate. Questa è la montagna vera, che ci fa soffrire, ma anche gioire e che ci ha fatto salire quassù! Siamo infatti, come da programma, al Passo della Sentinella, m. 2717, elemento geografico che isola il Gruppo del Popera (orograficamente molto articolato) dal Sottogruppo della Croda Rossa di Sesto nelle Dolomiti Orientali.

1870 - Fu raggiunto la prima volta ufficialmente nell'estate del 1870 durante il tentativo fallito di salire Cima Undici, m. 3902, il punto più alto del Popera; la vetta venne successivamente raggiunta nell'estate del 1878 da Michele Innerkofler. L'anno precedente il cadorino Cesaletti aveva scalato nel Gruppo delle Marmarole la Torre dei Sabbioni, m. 2531 affrontando la parete di 3° grado ed avviando così una nuova stagione dell'arrampicata. Il Passo dal 1870 ebbe il toponimo di "Passo di Cima Undici". Come noto esso è caratterizzato da una guglia detta Sentinella, ma anche Dito dagli austriaci e Dito della Madonna dai valligiani del Comelico. Quest'ultima denominazione è dovuta alla presenza di una piccola statua detta "Madonnina di Candide" una volta oggetto di pellegrinaggio annuale da parte dei valligiani che numerosissimi salivano quassù partendo dai villaggi in piena notte.

1916 - Il Passo divenne famoso durante la prima Guerra mondiale per l'importanza strategica di controllo dei movimenti delle truppe nelle vallate

---

sottostanti e soprattutto nel Vallon Popera completamente in mano italiana. Vani furono i tentativi effettuati dagli stessi per riprendersi il Passo salendo dal basso con grande ed inutile sacrificio di truppe non solo alpine.

Articolata e complessa era la linea del fronte di guerra, ma in genere gli austriaci erano insediati nelle migliori posizioni, molte delle quali lasciate libere dagli italiani agli inizi delle ostilità. Tenuto inizialmente dagli italiani e poi, come detto, abbandonato, venne occupato dagli austriaci e fu ripreso il 16 Aprile 1916 con l'azione "alpinistica" della calata dei Mascabroni dalla Cima Undici. L'occupazione della Cima Undici (libera e ritenuta di nessuna importanza strategica dal Comando austriaco) da parte degli alpini fu necessaria quando il Comando italiano, su suggerimento di chi operava sul posto, si rese conto che per conquistare il passo della Sentinella bisognava intervenire da Sud (Cima Undici) e non da Est (Vallon Popera) perché il sistema di difesa austriaco era formidabile come formidabile era



---

la posizione per colpire chi, dal basso, doveva salire completamente allo scoperto.

La preparazione per l'occupazione di Cima Undici iniziò alla fine del mese di gennaio 1916 ed ebbe termine verso la fine del mese successivo di febbraio e nei primi giorni del mese di marzo. Gli austriaci erano all'oscuro delle operazioni italiane, anche se alcuni studenti aggregati al battaglione "Standshuetzen" il 10 Aprile 1916 dai piedi della Torre Toblin (Dreizinnenhütte) notarono e riferirono di movimenti di alpini sulla Cima Undici, ma il Comando austriaco non tenne in nessun conto la segnalazione. Artefici principali dell'operazione furono il cap. Giovanni Sala (cadorino di Borca) e l'aspirante Italo Lunelli (irredento trentino costretto per motivi di sicurezza ad assumere il nome di Raffaele Da Basso) aiutati dai così detti Mascabroni, nomignolo inventato dal cap. Sala e riferito ai suoi alpini del Battaglione Cadore quale gente ... rude, ardita, pronta a tutte le situazioni, sempre generosa ma anche ... brontolona. Lunga e penosa fu poi l'attesa per il via all'operazione in quanto le condizioni meteorologiche furono particolarmente avverse per oltre un mese.

Il giorno prima dell'attacco il Lunelli occupò con un'azione notturna e con pochi uomini il soprastante pianoro del Dito a Nord del Passo. Quando a giorno fatto la sentinella austriaca vide dal Passo le tracce sulla neve del passaggio degli alpini, diede l'allarme, ma contemporaneamente iniziò l'attacco italiano. In pochissimo tempo il sottotenente Martini, facente parte del manipolo che aveva occupato il pianoro del Dito, giunse per primo sul Passo mentre era già iniziata la calata rapidissima da Cima Undici dei 38 Mascabroni per occupare in forze il Passo. L'impresa, veramente alpinistica, suscitò stupore e ammirazione negli austriaci, i quali mai avrebbero ritenuto possibile un attacco di tale portata e determinazione. Inutili furono poi i tentativi di occupare la Croda Rossa. In proposito sulle "calate" degli alpini è da ricordare il curioso episodio avvenuto il 2 maggio 1916, verso mezza notte, quando l'alpino Coutandin, in posizione su una forcella più avanzata a Nord di Cima Undici, scivolò lungo un canalone (da allora denominato canalone Coutandin) e venne ritenuto morto. Invece fu fatto prigioniero dagli austriaci dopo aver pernottato in una buca (truna) scavata nella neve!

1924 - Con riferimento ancora al periodo bellico citato è da ricordare la "Baracca del Comando Italiano delle truppe di Region Popera", costruita sul lato Est del Creston Popera fin dal 1915 dai "Volontari Alpini del Cadore" e successivamente ampliata dagli zappatori del 24° Fanteria, perché nel 1924, per interessamento della Sezione di Padova del CAI divenne il rifugio Popera quale primo e importante punto di appoggio per i rocciatori che già numerosi si interessavano a queste crode.

Nel 1930 il rifugio Popera fu intitolato al generale Olivo Sala (nato a Borca di Cadore e fratello del capitano Giovanni protagonista a Cima Undici) il quale fu comandante del settore di Cima Vallona e Palombino ed intervenne in Region Popera con gli alpini del Battaglione Fenestrelle, nel

---

prosegua degli avvenimenti bellici, per riparare le postazioni ed i ricoveri ivi esistenti, ridotti in cattive condizioni. Era una figura di grande Alpino e così lo volle onorare la Sezione di Padova sostenuta anche dalla Presidenza generale del sodalizio. Il rifugio, tra alterne vicende, fu gestito da uno stoico valligiano (Leo Ribul) e dalla sua famiglia e resse fino a tutto il 1960, anno nel quale cessò l'attività anche per le pessime condizioni della struttura edilizia. Recentemente è stato restaurato e sarà sistemato per ospitare un piccolo ma significativo museo di guerra.

A proposito di rifugi del periodo bellico ricordo la presenza del rifugio Zsigmondy eretto dal Club Alpino Austro-Tedesco nel 1886 e distrutto agli inizi della prima Guerra Mondiale: venne ricostruito nel 1929 per opera della Sezione di Padova (fondata nel 1908) divenendo più tardi il rifugio Zsigmondy-Comici. Nel 1908 la Sezione di Auronzo del CAI (sorta nel 1874) eresse il rifugio Carducci fortemente danneggiato anch'esso, nella prima Guerra Mondiale, fu riattivato nel 1949 e ampliato negli anni 1962/63 dalla sezione cadorina.

1936 - Ma debbo ancora soffermarmi in Region Popera perché la conquista di alcune vette o meglio l'apertura di nuove vie è stato un "affare fiumano". Infatti il presidente onorario della Sezione di Fiume, Arturo Dal Martello, classe 1909, ed il vice-presidente Carlo Tomsig, classe 1906, aprirono, tra l'altro, alcune vie al Monte Popera, ai Fulmini ed ai Campanili di Popera e sulla Sentinella. I fiumani furono ospiti del rifugio Olivo Sala dal 1936 in poi, quando conobbero e fecero parte della "compagnia Mazzotti", scomparso ma noto alpinista e scrittore di montagna. I fiumani viaggiavano molto. Carlo Tomsig salì il Rosa nel 1926, e così voglio ricordare il campeggio nella Val Fiorentina del 1937, durante il quale scoprirono la malga Durona, già inattiva, che nel 1964 venne trasformata nell'attuale rifugio Città di Fiume, voluto per ricordare ai fiumani i sei rifugi di proprietà della Sezione perduti per i noti eventi della seconda Guerra Mondiale.

1952 - Anch'io, nel mio piccolo, durante il servizio militare, nell'estate del 1961, sono stato attivo in Val Grande dove ho partecipato alle operazioni di "tiro sopra le truppe amiche" quale ufficiale osservatore avanzato: ero, per i non addetti, quello che dava via radio i dati per regolare il tiro delle artiglierie. Ricordo di aver frequentato il rifugio Selvapiana di Beppi Martini, il quale divenne in seguito un'emerita guida alpina e con molto coraggio fu iniziatore di una non facile impresa turistica. Aveva iniziato nel 1952 costruendo una piccola baracca appena sotto alla casera Selvapiana. Nel 1953 ebbe la visita di Italo Lunelli il quale, dopo aver appreso dal Beppi le imprese belliche delle quali era stato protagonista, gli si presentò colpendo per la semplicità e signorilità il rustico ma genuino gestore. Fu l'inizio di una grande amicizia. Nel 1955 venne demolita la baracca perché Martini prese in affitto la casera trasformandola nel rifugio Selvapiana e nel 1966 intitolandolo al Lunelli.



---

1962 - Riprendendo il filo del riferimento turistico/alpinistico e come già segnalato le condizioni del rifugio Olivo Sala divennero sempre più disastrose e nel 1960 cessò l'attività ma, per fortuna, subito dopo iniziò, da parte della Sezione di Padova del CAI, la costruzione del rifugio che sarà intitolato ad Antonio Berti (1882-1956) notissima figura nella storia dell'alpinismo e partecipe nella guerra sulle Dolomiti oltre che scrittore di montagna ed estensore, tra l'altro, delle Guide dei Monti d'Italia relative alle Dolomiti Orientali. Il rifugio Berti (m. 1950), è stato inaugurato nel 1962 ed ha coperto il vuoto ricettivo e d'appoggio alpinistico lasciato dal rifugio Sala.

1967 - Questo è il Comelico e, per non dimenticare nulla, non posso dimenticare la strage di Cima Vallona, avvenuta il 25 giugno 1967, quando nell'ambito della lotta al terrorismo alto-atesino (28 morti dal 1961 al 1968) un reparto speciale misto del IV Corpo d'Armata Alpino subì un attentato nel quale morirono un capitano dei Carabinieri, un sottotenente e un sergente dei paracadutisti e l'alpino veneto Piva, mentre rimase gravemente ferito un altro paracadutista. Nel 1974 la nuova Sezione Val Comelico del CAI inaugurava il bivacco Piva a Cima Vallona a memoria dello stesso e della strage. Ogni anno a fine giugno viene ricordato l'accaduto e quest'anno ha un significato particolare perché il Comune di S. Nicolò, ha in via di completamento un fabbricatino posto in prossimità della commemorativa chiesetta di Pian Tamai (costruita nel 1970). Il fabbricatino, che viene inaugurato con l'occasione, sarà punto di riferimento per le manifestazioni e gli incontri commemorativi.

Alla lotta al terrorismo ho dato il mio contributo in ben due missioni (dal 5 al 20 settembre e dal 5 al 20 dicembre del 1961) comandando settori dotati di oltre 100 uomini articolati in pattuglie fisse e mobili in servizio 24 ore al giorno presso la linea ferroviaria o in punti strategici (centrali elettriche, stazioni ferroviarie, ponti ...ecc.) al Passo del Brennero e a Vipiteno. I 28 morti, comprese nel numero anche le vittime di Cima Vallona, si ebbero in seguito ad incauto uso delle armi in dotazione, per incidenti ferroviari (i treni viaggiano a sinistra), per incidenti automobilistici ed annegamenti. I feriti furono invece 164. In totale per tutto il periodo ci furono 364 attentati e il servizio di ordine pubblico fu particolarmente impegnativo e di notevole sacrificio. Per mia fortuna nei due turni svolti non ebbi alcun incidente nei miei reparti, ma ricordo solamente la molta paura dovuta anche al fatto della nostra impreparazione nel dover affrontare situazioni terroristiche!

1968 - Il mito dei Mascabroni venne rinverdito fisicamente quando il 29 e 30 giugno 1968 fu inaugurato il bivacco "Ai Mascabroni" (2932 m.), costruito nel luogo dove durante la prima Guerra Mondiale c'era la "Baracca alla Mensola", base d'appoggio per l'occupazione di Cima Undici. L'opera fu voluta e realizzata dalla Giovane Montagna di Vicenza per festeggiare il cinquantenario di fondazione dell'associazione.

---

1970 - E' l'anno 1970 e nelle vallate comelicensi nasce l'esigenza di individuare una propria struttura organizzativa al fine di sopperire alle carenze zonali e nel contempo far conoscere ed amare maggiormente la propria terra, non ancora apprezzata come meriterebbe. Ecco allora la fondazione, nello stesso anno, della Sezione Val Comelico del CAI dove tra i soci fondatori c'è Roberto De Martin il brillante Presidente che da poco ha lasciato oltre alla importante carica una notevole impronta dell'operato, ottima base di lavoro per il suo successore Bianchi. Primo presidente venne nominato Beppi Martini.

L'attività della Sezione è ben descritta nel volumetto edito in occasione del 25° dalla fondazione ripercorrendo con molta attenzione tutti gli avvenimenti che l'hanno caratterizzata. Personalmente sono stato favorevolmente impressionato dalla capacità operativa della Sezione Val Comelico dopo aver partecipato a Casamazzone al 104° Convegno CAI, per la disponibilità data alla nostra Sezione per organizzare l'odierna Assemblea.

1972 - Ma i fiumani non mollano il Vallon Popera e il Passo della Sentinella e unitamente agli alpini in congedo di Fiume, Pola, Zara e Venezia inaugurano il 27 agosto 1972, una targa marmorea in occasione del Centenario della Fondazione del Corpo degli Alpini. Fu una cerimonia molto emozionante alla quale parteciparono oltre trenta persone, tra queste anche il sottoscritto, arrivati al Passo della Sentinella dopo aver percorso una innervata Strada degli Alpini. A dir messa, al Passo, fu don Onorio Spada compianto cappellano della Sezione di Fiume del CAI. C'è un'ulteriore precisazione da fare (non è una critica) e cioè coloro i quali portarono quassù la lapide, organizzando il tutto (Prosperi, Romussi e Munarini) non avvisarono l'Amministrazione comunale né il locale Gruppo ANA e ancor meno la nuova Sezione Val Comelico del CAI. Ritengo pur con cinque lustri di ritardo, di dover chiedere scusa per il comportamento tenuto allora (certamente involontario), anche perché la lapide è sempre stata rispettata a differenza di quanto avvenuto in altre località; ciò è stato indice di civiltà e tolleranza delle istituzioni locali e dei valligiani! Il Popera è sempre stato presente anche nei programmi escursionistici della Sezione di Fiume ed infatti nella annuale ma ultratrentennale "settimana alpinistica da rifugio a rifugio" del 1980 i soci della Sezione nei giorni dal 2 al 9 settembre percorsero, tra l'altro, la Strada degli Alpini, ed effettuarono la salita della Croda Rossa e la discesa per la Via Ferrata Zandonella e dopo aver pernottato al rifugio Berti proseguirono per la Via ferrata Roghel e ancora il 4 e 5 agosto del 1990, i soci della Sezione salirono il Popera per la via normale, proprio mentre il 4 agosto cadeva purtroppo in montagna, salendo la Cima della Sfinge nel Gruppo Carnico Sernio-Grazaria, Sergio De Giosa, valente rocciatore, lasciando ancor oggi un vuoto incolmabile!

1983 - E ancora un episodio quale è stato il ritrovamento, nell'estate del 1983, di un Alpino, rimasto ignoto, nel ghiacciaio inferiore del Popera

---

dove era stato conservato e custodito per 67 anni: non può essere dimenticato in questa circostanza per farci ricordare la drammaticità della guerra. La Salma è stata tumulata nel cimitero di guerra di Santo Stefano di Cadore.

1998 - La scelta di Padola quale sede dell'Assemblea sezionale era per le genti fiumane più che giustificata visti i precedenti, ma vieppiù dovuta per la cortese richiesta ed invito rivoltoci da Roberto De Martin allora Presidente generale del CAI. Ma era comunque un obbligo salire quassù per ricordare il valore e il sacrificio di chi si è immolato per la propria terra tra queste splendide crode. Per onorare anche chi si è attivato ed ha rischiato di tasca propria per un avvio turistico dell'area. Ma ancora per rendere omaggio ai soci del CAI, dell'ANA, della Giovane Montagna, ai rocciatori in genere che si sono cimentati su queste pareti ed ai valligiani che hanno contribuito alla conservazione e gestione dei rifugi, dei bivacchi e dei percorsi attrezzati. Infine un ringraziamento a De Martin che ha "obbligato" la Sezione di Fiume ad un soggiorno in Comelico per attuare gli obblighi statuari. Grazie a tutti per la calorosa e sentita partecipazione.

**Alfiero Bonaldi**



---

---

## IN VALCOMELICO PER IL 47° RADUNO-ASSEMBLEA



Il nostro Raduno-Assemblea annuale si è svolto a Padola, importante frazione del Comune di Comelico Superiore (BL), nei giorni 20 e 21 giugno 1998, splendidamente ospitati allo “Sport Hotel” in confortevoli stanze e ristorati con gustosi piatti locali.

L’organizzazione del Raduno, è stata facilitata dall’attiva presenza di Achille Carbogno, già Presidente della Sezione Valcomelico del CAI che ha contribuito a ben organizzare il Raduno e, durante il soggiorno, anche dalla collaborazione di altri soci della sua Sezione che sono rimasti sorpresi dal particolare spirito di iniziativa di questa nostra Sezione.

In previsione dell’escursione al “Passo della Sentinella”, per i gitanti era stato prenotato il pernottamento al Rifugio “Lunelli” che, essendo raggiungibile in auto, è stato preso d’assalto anche dal gruppo dei “non camminatori” già presenti a Padola, che non affrontano le salite, ma che comunque partecipano entusiasti e numerosi alla vita della Sezione.

La serata, con una trentina di persone vocianti, tra saluti e canti di montagna è trascorsa in festosa allegria, accolti con simpatia dalla figlia di Bepi Martini, che ci ha deliziato con svariati piatti sopraffini.

L’Assemblea dei soci si svolge nella bella sala della “Regola”, alla presenza di oltre 50 soci, dei graditi ospiti ed autorità locali cui Sandro Sil-

---

vano, Presidente della nostra Sezione, porge un sentito indirizzo di saluto: Umberto Martini, Consigliere Centrale del CAI; Mario Zandonella Necca, Sindaco di Comelico Superiore; Mario Fait, Presidente della Sezione Valcomelico del CAI; Renzo Carbogno, nella duplice veste di Segretario della Sezione locale del CAI e di rappresentante del Gruppo Alpini; Elvia Fabijanič, già Presidente ed ora Consigliere della Comunità degli Italiani di Fiume; Vieri Pillepich, coordinatore della Sezione Montagna della Comunità degli Italiani; Giovanni Zambon, Presidente della Sezione di Bassano del Grappa del CAI; Sabatino Landi della Sezione di Salerno del CAI e membro della Commissione Centrale Escursionismo del CAI; Guido Brazzoduro, Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio.

Gigi D'Agostini, Segretario della Sezione legge i vari messaggi di saluto e di ideale partecipazione pervenuti da: Roberto De Martin e Giacomo Priotto, past-President Generali del CAI, Silvio Beorchia e Luigi Rava Vice-Presidenti Generali del CAI, Vittorio Trentini, past-President dell'ANA, Leo Valiani, Senatore, Gian Candido De Martin, Presidente della Comunità Cadorina, Bruno Zannantonio, Consigliere Centrale.

Vieri Pillepich, nostro socio, residente a Fiume, reca il saluto del Console Generale d'Italia a Fiume dott. Mario Musella il quale ringrazia per l'invito ricevuto e plaude al Raduno che riunisce gli italiani di Fiume.

L'Assemblea nomina Presidente Umberto Martini e Segretario il socio Vittorio d'Ambrosi. Umberto Martini ringrazia e si complimenta per la vitalità della Sezione che dalla "chiusa bottega è passata ad iniziative transnazionali, precorrendo i tempi". Porta i saluti della Presidenza Generale, di Roberto De Martin, di Giacomo Priotto, di Leonardo Bramanti.

Silvano rinnova i ringraziamenti ai presenti e ai collaboratori della Sezione che, malgrado la sua diversità, va avanti, vive, organizza belle escursioni, dà modo ai soci di sentirsi legati, redige una "Liburnia" molto ricca. Ricorda di aver avuto occasione di vedere, all'inaugurazione del Rifugio Berti, un alpinista cieco amorevolmente aiutato dagli amici ed ancora interessato alle montagne. Anche noi le amiamo ed è questa una delle grandi forze della Sezione. Informa che al convegno dei delegati a Mantova (17/5/98), Roberto De Martin ha avuto parole di grande elogio per la nostra Sezione che sta portando avanti contatti di collaborazione con gli Italiani di Fiume insieme alla Sezione di Pieve di Soligo (TV).

Il tesoriere D'Agostini riassume la situazione finanziaria che per il 1997 si è chiusa con un avanzo di cassa, comprensivo della sottoscrizione pro-Capitello, grazie alla generosità dei soci e fa presente che il progetto di adeguamento del Rifugio è all'esame del Comune di Borca di Cadore; se approvato si dovranno affrontare grandi spese.

Interviene Aldo Innocente che elogia la dirigenza della Sezione perchè ha raggiunto due ottimi risultati: l'amalgama perfetto dei soci, che rappresentano il nostro grande patrimonio, e la progressiva enfaticizzazione dell'immagine della Sezione di Fiume nell'ambito del CAI, Presidenza Generale

---

compresa, presso la quale sono allo studio le nostre proposte motivate al Raduno di Castelnuovo ne' Monti (RE).

Anche Giovanni Zambon, nostro socio aggregato, sottolinea l'importanza culturale ed il patrimonio della Sezione di Fiume e che sarebbe bene far meglio comprendere e far apprezzare di più il Rifugio "Città di Fiume" ai Comuni limitrofi per i quali rappresenta un importante riferimento.

Vittorio d'Ambrosi nel suo intervento esalta l'organizzazione delle gite, un fiore all'occhiello della Sezione. Esemplari le gite sui monti intorno a Fiume, che dovranno essere effettuate anche in futuro.

Per il 48° Raduno, l'Assemblea rilascia delega al Consiglio Direttivo di esaminare le ventilate proposte su Bassano del Grappa ed anche su Salerno.

E' seguito il saluto del Sindaco di Comelico Superiore che esordisce con "La Montagna dev'essere vissuta", motto che ci deve ispirare. Le montagne circostanti ci dividono dall'Austria, ma se una volta i confini separavano, oggi devono rappresentare un segno di unione. Consegna a Silvano dei libri in omaggio e riceve a sua volta l'ormai tradizionale "piatto" riprodotto i simboli della Valcomelico, il Canzoniere della Sezione stampato nel 30° del nostro Rifugio e altre nostre pubblicazioni.

Il Presidente della Sezione Valcomelico porge il suo benvenuto ricordando i valorosi esponenti del CAI Fiume, come Arturo Dalmartello e Carlo Tomsig che insieme al comelicense don Gerolamo De Martin hanno onorato in passato queste montagne con nuove vie d'arrampicata.

La Past-President della Comunità Italiana di Fiume esprime la gioia di aver potuto, finalmente, partecipare al nostro Raduno. "E' importante mantenere sempre più stretti i contatti tra gli attuali fiumani italiani ed i fiumani esuli per aiutare i residenti a Fiume a diffondere la cultura italiana. Ora bisogna cercare di coinvolgere i giovani italiani di Fiume per i quali c'è già il progetto di portarli al Rifugio Fiume. Un grazie particolare a Vieri Pillepich per la sua infaticabile attività che da anni, e tuttora, svolge dentro alla C.I."

Conclude il Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio che condivide e sottolinea il principio che la montagna può e deve unire e che la Sezione deve intensificare i rapporti alpinistici con i fiumani italiani d'oltre confine.

Dopo la consegna dei distintivi d'onore a Gigi D'Agostini, Bruno Manzin e Tomaso Millevoi, Umberto Martini dichiara chiusa l'Assemblea.

**Gigi D'Agostini**

## ENOSTRI RADUNI



*Padola: D'Agostini, Silvano, Martini, Brazzoduro, D'Ambrosi*

1	<i>Bondone</i>	1952	25	<i>Borca di Cadore</i>	1976
2	<i>Bondone</i>	1953	26	<i>Pieve di Cadore</i>	1977
3	<i>Merano</i>	1954	27	<i>Trento</i>	1978
4	<i>Bassano</i>	1955	28	<i>Borca di Cadore</i>	1979
5	<i>Recoaro</i>	1956	29	<i>Arabba</i>	1980
6	<i>Rovereto</i>	1957	30	<i>Predazzo</i>	1981
7	<i>Asiago</i>	1958	31	<i>Lavarone</i>	1982
8	<i>Trento</i>	1959	32	<i>Predazzo</i>	1983
9	<i>S. Martino di Castrozza</i>	1960	33	<i>Borca di Cadore</i>	1984
10	<i>Porretta Terme</i>	1961	34	<i>Cortina</i>	1985
11	<i>Belluno</i>	1962	35	<i>Borca di Cadore</i>	1986
12	<i>Garda</i>	1963	36	<i>Aosta</i>	1987
13	<i>S. Vito di Cadore</i>	1964	37	<i>Boscochiesanuova</i>	1988
14	<i>Pieve di Cadore</i>	1965	38	<i>Borca di Cadore</i>	1989
15	<i>Alleghe</i>	1966	39	<i>Caprile</i>	1990
16	<i>Falcade</i>	1967	40	<i>Bassano del Grappa</i>	1991
17	<i>Falcade</i>	1968	41	<i>Clusone</i>	1992
18	<i>Vetriolo</i>	1969	42	<i>Rovereto</i>	1993
19	<i>Cortina d'Ampezzo</i>	1970	43	<i>S. Vito di Cadore</i>	1994
20	<i>Tarvisio</i>	1971	44	<i>Falcade</i>	1995
21	<i>Borca di Cadore</i>	1972	45	<i>Bressanone</i>	1996
22	<i>Borca di Cadore</i>	1973	46	<i>Castelnuovo ne' Monti</i>	1997
23	<i>Coi di Zoldo Alto</i>	1974	47	<i>Padola</i>	1998
24	<i>Masarè di Alleghe</i>	1975	48	<i>Bassano del Grappa</i>	1999

**TONZO**



Era stato mio padre a ribattezzare così Carletto Tomsig durante una di quelle lunghe camminate nei dintorni di Fiume organizzate dal Club Alpino Fiumano, nelle quali, essendo il più anziano del gruppo giovanile, fungeva da accompagnatore e guida ad una turbolenta compagnia di ragazzi. E proprio Carletto era il più turbolento e indisciplinato: aveva persino composto una poesia “in onore” di mio padre, che per la sua severità nel non tollerare cagnare e soste troppo prolungate nelle osterie era considerato un po’ un rompiscatole. Non ricordo più i versi di quella poesia, che mi ero fatta recitare dall’Autore, ne ricordo soltanto l’ultimo che sintetizzava tutto il contenuto: “se verrà Donati, saremo tutti rovinati!”

Quel nome così gli era rimasto, chi sa perché, appiccicato e non lo abbandonò più. Chi infatti non ha conosciuto Carlo Tomsig alpinista, nuotatore, canottiere e sciatore con quello pseudonimo? Anzi forse solo con quello pseudonimo!

A 6, 7 anni aveva cominciato ad andare in montagna con il padre, dal quale aveva ricevuto a quell’età il primo paio di sci: cominciava quella lunga carriera alpinistica che doveva durare fino a pochi anni dalla morte. Ricordava spesso le gite del tempo della prima guerra (aveva allora 11, 12



---

anni) nei boschi del retroterra di Fiume, quando si sentiva il rombo delle artiglierie del fronte dell'Isonzo. Nel dopoguerra aveva cominciato insieme a Prospero e a Ferghina l'attività sciistica come fondista. Di quegli anni è anche la sua partecipazione a competizioni con i canottieri dell'Eneo. Più tardi (siamo negli anni 30) era subentrata una parentesi nera per diverse traversie familiari e nell'attività commerciale, nella quale aveva dapprima affiancato il padre, per poi, per la malattia di questi, doverlo sostituire nella direzione della ditta. Pertanto in quel periodo il suo andar per monti si era rarefatto fino a che non aveva, per caso incontrato e conosciuto Arturo Dalmartello e quella amicizia era stata molto proficua per entrambi.

Di quel periodo sono le più belle ascensioni ed anche importanti prime, come il Campanile secondo di Popera e la Sentinella, nonché, insieme a Piva e Mandruzzato, la scoperta della Val Aurania. E viene la seconda guerra con i richiami alle armi, tesseramento, oscuramento e requisizioni: l'attività si allenta. In seguito i bombardamenti e i lutti, non parliamo poi degli anni seguenti e dell'esodo a Trieste. Ma la vita continua, deve continuare. Per circa un decennio ha altro di cui occuparsi, poi piano piano riprende ad andare in montagna prima con la XXX Ottobre, poi con l'Alpina delle Giulie.

Si forma così quel gruppetto di alpinisti fiumani che Egli chiamerà "Gruppo Trieste" di cui il cuore sarà il "Quartetto", come lo definiva in una specie di intervista pubblicata qualche anno fa su "Liburnia": "verso il 1960 conobbi Aldo Innocente. Più avanti, Renzo Donati (sono la seconda generazione: io ero amico dei papà). A noi si unì anche Giuliano Fioritto e così si è costituito un Quartetto che già da vent'anni va in montagna molto assiduamente. Potrei dire, quasi quasi, in questi ultimi vent'anni forse ho fatto più salite che non nel lungo periodo precedente. Adesso non ho più gli interessi che avevo da giovane. E nemmeno gli obblighi. Mi sono rimasti la montagna e questi pochi e cari amici".

Mi avevano sempre impressionato di Lui la sicurezza di sé, un certo piglio autoritario, lo spiccato senso dell'avventura, ma nel contempo la capacità di persuasione e la innata diplomazia. Ricordo con commozione e gratitudine quei vent'anni trascorsi al suo fianco quasi ogni giorno (a quel tempo ero Segretario della Sezione e Carlo aveva generosamente messo a disposizione il suo ufficio per la Segreteria).

Percorrendo oggi la via Mazzini (lo faccio abitualmente quasi ogni giorno) e alzando gli occhi al primo piano del n. 30, non posso fare a meno di ricordare con nostalgia quegli anni densi di avventure alpinistiche e gli altri amici di spedizioni domenicali e le tantissime salite. Era stato un periodo veramente felice che dobbiamo in gran parte al caro Tonzo. Eravamo diventati i forzati della domenica, estate, inverno e stagioni intermedie non facevano differenza: lunedì e martedì riposavamo dalle fatiche domenicali, mercoledì pensavamo già dove andare la domenica successiva. Giovedì e venerdì si consultavano le carte topografiche e si studiavano gli itinerari. Sabato pomeriggio ci raggiungevano gli altri amici per gli ultimi accordi.

---

Ed ecco la sospirata domenica e la corsa verso le care montagne! Che cosa erano ore di marcia o di arrampicata, che importava essere stati magari tutto il giorno sotto la pioggia o la neve, avere sbagliato qualche volta anche strada? Niente! Quel che valeva era essere felici insieme in amicizia, aver lasciato i dispiaceri e le preoccupazioni al piano ed è questa la felicità che ci è data dalla montagna.

Qualche anno fa ci ha lasciati Giuliano, ora anche Tonzo. Uno degli ultimi "Grandi Vecchi" della nostra Sezione, dopo Bizzotto, Prosperi e Rippa. Il "Quartetto" ormai dimezzato non esiste più, rimaniamo soli e più poveri perché è scomparso un pezzo di storia del nostro alpinismo, non quello con la A maiuscola, quello più modesto della gita domenicale, un punto di riferimento a cui rivolgersi per chieder qualcosa del passato. Continueremo ad andare pei monti, ma non sarà più come prima, ci mancherà qualcosa in fondo a noi, qualcosa che non sappiamo definire. E mentre rifletto su ciò, mi assale un pensiero bizzarro: immagino Tonzo, zaino affardellato e paludato degli indumenti da montagna, con il suo caratteristico berretto di lana blu da sciatore, mentre arranca passo passo per gli ultimi gradini al Più Alto Dei Rifugi e infine affacciatosi all'interno, mentre San Pietro lo accoglie, chiamandolo con il suo nome da battaglia, gli fa guardandolo da sotto in su attraverso le lenti bifocali, perentoriamente: "Chi la xe Lei? La me conosci?" poi accomodandosi a un tavolo: "Cossa se riceve?"

**Renzo Donati**



*Inesauribile speranza.*

---

---

## GRAZIE, ROBERTO!\*



...Tornando adesso sul fronte nord orientale, voglio leggervi una delle tante lettere che mi sono arrivate in questo periodo e che si ricollega al ruolo del Club Alpino Italiano a livello internazionale, ma anche all'attività di base che noi dobbiamo continuare a fare, se vogliamo poter avere quegli orizzonti.

E' una lettera che mi è arrivata da Gigi D'Agostini, il jolly della sezione di Fiume. Voi sapete che le nostre sezioni ospitano a rotazione, anno dopo anno, l'assemblea del Club Alpino Fiumano, che si è ricostituito dopo che gli amici di Fiume hanno dovuto lasciare la loro terra. Anno dopo anno la loro assemblea vede qualche socio in meno, perché è una sezione che si fonda sulle radici, pur avendo da gestire un bellissimo rifugio come il Città di Fiume, posto sotto il Pelmo che è una delle montagne più belle che ci siano, non solo delle Dolomiti.

In questi anni ho avvertito la preoccupazione della sezione di Fiume per questo assottigliarsi progressivo e per questo blocco che gli ex-esuli ed i loro figli vivevano al proprio interno, perché era per loro duro ricollegarsi alla Fiume di oggi e per l'alimentazione delle cellule sezionali si veniva a perdere ossigeno. Quando ho cercato di spingerli, anche perché il neo presidente di sezione nel '92 aveva cercato di aprire dicendo: "Io sono nato nel '46 e devo guardare avanti, non posso bloccarmi" ed avevo visto che questo era terribilmente occasione di gelo nei vecchi soci, che guardavano più indietro che in avanti, perché le ferite sanguinavano ancora; ho trovato una prima soluzione scoprendo che c'era un'altra sezione del CAI che non solo andava a Fiume per vedere le montagne di quella terra, ma per portare tanti aiuti nel periodo della guerra. Tante sezioni del CAI sono vissute in quel periodo andando anche a fare azioni umanitarie su quel fronte e allora ho cercato di fare una delle cose che mi ero ripromesso all'inizio di questa presidenza. Credo di esserci riuscito e la lascio come un indirizzo.

Silvia Metzeltin, che è stata nostra delegata all'UIAA nel primo triennio mi aveva detto, oggettivamente spaventata dalle problematiche che un sodalizio con oltre 300.000 soci e con tante faccie imponeva di affrontare: "Durante la tua presidenza tu dovrai potare tante cose." Le risposi subito "Guarda, io non potrò nulla, cercherò di fare innesti, perché i rami secchi cadono da soli." L'innesto fra la sezione di Fiume, quella di Pieve di Soligo

---

e la sezione dei croati è riuscito. Questa lettera me ne dà atto. Ve la leggo: *“Sono appena rientrato da Fiume, dove si è svolta in un’ atmosfera veramente cordiale ed intensamente partecipativa una giornata di proficuo lavoro teso a realizzare quel progetto che avevi delineato durante la assemblea di questa sezione a Bressanone e quando ci avevi successivamente riuniti a Pieve di Soligo con la locale sezione. Al termine dell’ incontro è stato redatto il documento che ti allego per avere il tuo consenso alla divulgazione, con il quale intendiamo rivolgerci in un primo tempo a tutti coloro che in vario modo hanno già avuto contatti con gli amici di oltre confine e così diffondere il contenuto dell’iniziativa.”*

L’iniziativa è tripolare: coinvolge la sezione di Fiume, quella di Pieve di Soligo e la sezione Platak del Club Alpino Croato e fra l’altro afferma la opportunità di promuovere iniziative d’ interesse comune.

*“Si è constatato come in prospettiva le varie sezioni del CAI debbano e possano mantenere una loro peculiarità positiva che è quella di un rapporto costante tra le diverse generazioni, atto a trasmettere anche ai giovani una cultura aggiornata che abbia i suoi riferimenti nei valori della montagna. E’ altresì importante superare gli inevitabili problemi finanziari incrementando forme di solidarietà che consentano scambi proficui ed azioni mirate.”*

E poi c’è un programma: si parla dei giovani di Fiume che fanno un concorso sul rapporto natura-ambiente e si prevede che i migliori vengano al rifugio Città di Fiume. Ci sono poi gli impegni di far arrivare i croati anche nel Club Arc Alpin e poi potremmo continuare.

Perché cito questo esempio? Perché, ripeto, credo che il discorso degli innesti, la convinzione che “isolarsi è danneggiarsi”, come dico nella relazione scritta, riprendendo una espressione di Spagnolli di tanti anni fa, deve rimanere una costante su cui abbiamo lavorato questi anni col Comitato di Presidenza, ma che credo possa e debba darci degli spiragli importanti in quell’azione che, in ambito internazionale, il Club Alpino dovrà continuare a sviluppare. Lo dico all’assemblea dei delegati perché ripeto che questo esempio di Fiume, Pieve di Soligo e sezione croata è la risposta vera degli anni a venire, è la risposta che può permettere di materializzare e di trasmettere tutta una serie di input che noi al nostro interno ormai conosciamo e viviamo, ma che non abbiamo il diritto di tenerci per noi, che abbiamo il dovere di trasmettere ad altri...

*\* Dalla Relazione del Presidente generale Roberto De Martin all’Assemblea dei Delegati di Mantova.*

---

---

## I MULI DEL TOMMASEO

Avevo già letto e anche sentito parlare del Collegio “Niccolò Tommaseo” di Brindisi, ma non ne avevo che poche notizie, scarse e frammentarie, mentre grande era in me la voglia di conoscere quella realtà vissuta dopo l’esodo.

Quale occasione migliore mi poteva capitare se non quella di partecipare ad una riunione dei “Muli del Tommaseo”? A Colle Isarco (BZ) organizzano ogni anno una settimana sulla neve e quindi lo scorso febbraio eccomi tra loro, a trascorrere le giornate in piacevole amicizia, in un’atmosfera cordiale tipicamente nostrana, alla sera vivacizzata dai nostri canti popolari.

Nell’occasione non ho trascurato di parlare della Sezione di Fiume del CAI e di riscontrare, in sintonia con i “Muli”, come i due sodalizi che raggruppano fiumani, istriani e dalmati, mantengono vivo il senso delle loro origini e sono legati al ricordo dei padri. Alcuni dei “mulì” hanno voluto iscriversi alla nostra Sezione in segno di solidarietà per rafforzare e continuare a tramandare la nostra storia.

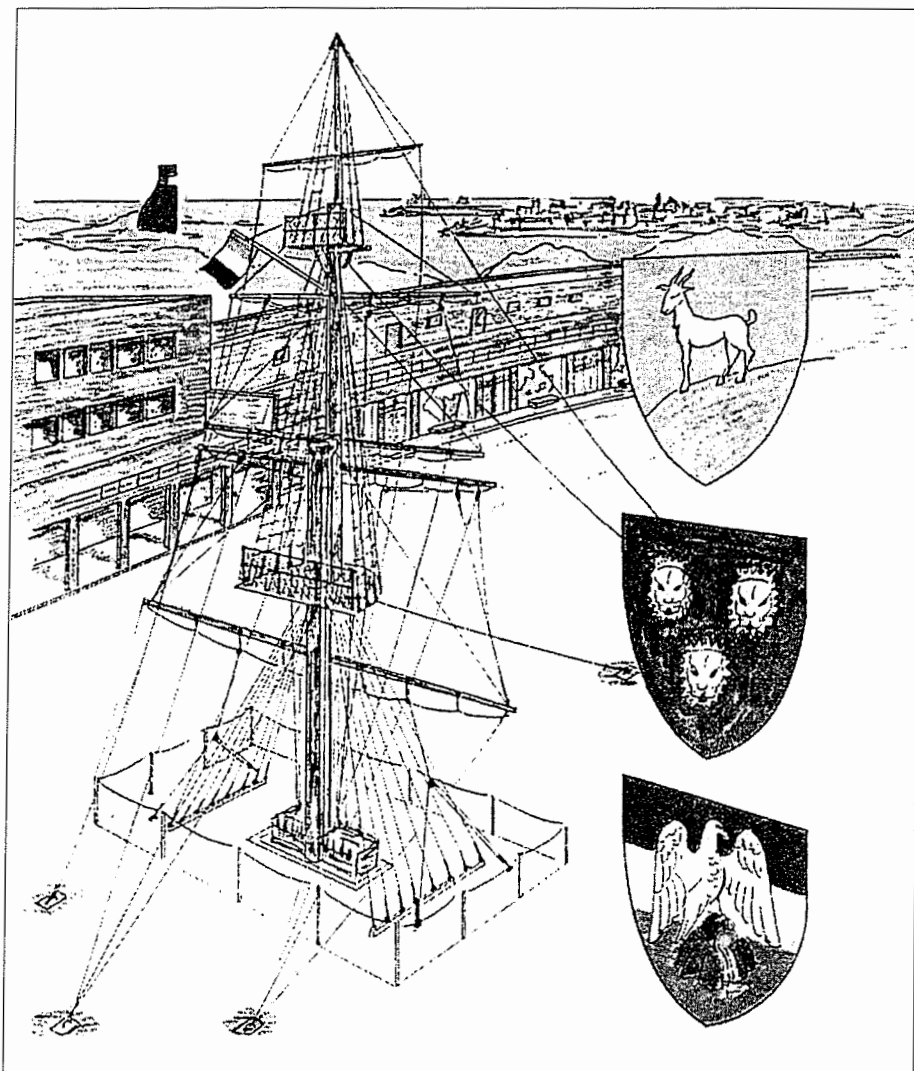
Fa venire un nodo alla gola riandare con la memoria agli anni dell’esodo e ricordare come i genitori con figli studenti hanno dovuto decidere della loro sorte e “optare” una seconda volta per il futuro di quei giovani che desideravano completare gli studi iniziati nelle scuole di Fiume, dell’Istria e della Dalmazia,.

Ho parlato con molti di questi “mulì” che hanno condiviso la vita del Collegio, affrontando la dura lontananza dalla propria famiglia, il vivere in un ambiente diverso dalla propria terra, l’appetito mai completamente saziato e a quell’età sicuramente imperioso, tant’è che ad uno dei “Muli” è stato appiccicato il soprannome di “famelico”.

Ogni loro racconto inizia in modo diverso, ma dall’arrivo a Brindisi le storie convergono perchè lì vivono sotto lo stesso tetto con le ovvie differenze a seconda dell’età e del corso frequentato: scuole medie inferiori, nautico, liceo scientifico all’interno o all’esterno: magistrali, ragioneria, liceo classico.

Dopo il 1952, chiuso il Collegio, ognuno di quei ragazzi prende a camminare nel mondo, percorre la propria strada e nel 1986, già attempati personaggi, costituiscono la loro Associazione.

Ricordano con ricchezza di particolari quegli anni giovanili, vogliono stare insieme nel segno dell’amicizia di allora per non dimenticare le loro radici, per festeggiare più volte all’anno la loro ritrovata amicizia.



Anche le mogli, benchè alcune non siano nate nelle nostre province, condividono appieno i sentimenti dei loro “muli” e partecipano a tutte le manifestazioni.

Riporto la breve intervista allo “storiografo” Ennio Milanese, di Zara, Mulo del Tommaseo e ufficiale dell’Arma di Cavalleria, che così inizia la sua esposizione:

- “Ritroviamoci” cantava Joe Sentieri 40 anni fa. - E si sono ritrovati proprio dopo 40 anni i “Muli del Tommaseo”, a Lazise, sul Lago di Garda. Erano un centinaio, rappresentanti ideali di quei 500 ragazzi che nel settem-

---

bre del 1946 erano confluiti a Brindisi, mancanti di tutto ma non di fede nel futuro, pronti a riprendere gli studi interrotti dalle vicende belliche e dalla successiva diaspora.

Si sono ritrovati nella cittadina benacense “coghi, comandanti, generali, professori,...” per riannodare i fili di un’ affinità appena scalfita dalla lunga lontananza.

E davanti ad un piatto denominato “Minestra del Tavoliere” (in realtà una pietanza di pasta e ceci) l’amico ha ritrovato l’amico, il fratello il fratello lontano, in un clima di grande commozione, ma anche di prorompente - allegria.

Immediatamente è scattata la molla che in seguito è stata chiamata Raduno e che ha consentito di riannodare i fili di un discorso interrotto nel 1951.

Già nei primissimi mesi del 1987 è stata presentata la bozza dello Statuto approvato poi dall’Assemblea generale ad Abano, mentre la “Zanzara”, il giornalino ufficiale del Tommaseo riprende per la quarta volta le pubblicazioni, divenendo in breve il porto sicuro per tutti i “Muli del Tommaseo”.

A seguire vengono programmati i Raduni annuali che troveranno poi in Colle Isarco l’approdo ideale, vengono realizzati due volumi:

- “Allievi del Tommaseo” detto anche il “fotone” che raccoglie le foto degli allievi prima e dopo il fatidico Raduno e

- “La nave Tommaseo” che raccoglie la storia e le storie del Tommaseo e dei suoi Muli.

Attualmente è in fase di stampa un terzo volume che documenta le vicende dell’Associazione nata nel 1986 con il nome di “Libera Unione Allievi del Tommaseo”, successivamente modificata in “Libera Unione Muli del Tommaseo”.

Scopo principale dell’Associazione è il riunirsi almeno una volta all’anno non solo per ritrovarsi, ma anche per portare assistenza a coloro che si trovano in momentanee difficoltà. A tale scopo un “fondo di solidarietà” opera con assoluti vincoli di discrezione.

L’Unione attualmente conta 285 iscritti sparsi in tutta Italia con propaggini altrove in Europa, in Canada, Usa, Sud America ed Australia; ha una sua indipendenza economica frutto delle liberalità degli Associati, vive il futuro riacciandosi al passato, organizzando soggiorni, viaggi e crociere aperte anche ai simpatizzanti in modo che ciò che è stato 50 anni fa continui ad esserlo tuttora, fedeli al motto della Cavalleria “Non ristare” nè oggi, né mai.-

*Il disegno riproduce l’edificio fino al 1943 Collegio Navale della Gioventù italiana del Littorio e dall’8/9/43 al 1945 Accademia Navale di Livorno.*

**Gigi D’Agostini**

---

---

## L'INCONTRO DI CISON DI VALMARINO

L'allora Presidente Generale del CAI Roberto De Martin, presiedendo la nostra Assemblea di Bressanone nel giugno 1997, ci aveva sollecitati ad intensificare i rapporti coi giovani oggi residenti a Fiume, come già aveva auspicato nell'Assemblea di Clusone (BG) del 1992.

Successivamente c'è stato un incontro il 22 marzo 1998 al Palazzo Modello di Fiume tra la Sezione CAI di Pieve di Soligo, il Club Alpino Croato "Platak", il Gruppo Montagna della Comunità degli Italiani di Fiume e la nostra Sezione, per avviare in concreto il progetto di coinvolgere quei giovani all'amore per la montagna.

Dato che l'unione fa la forza, la Sezione CAI di Pieve di Soligo (TV) ha partecipato con entusiasmo all'iniziativa rivolta ai giovani d'oltre confine ed ha realizzato anche un incontro intersezionale il 25 ottobre 1998 a Cison di Valmarino (TV), sopra il "Bosco delle Penne mozze".

Su tale incontro Enrico Dall'Anese, socio della Sezione di Pieve di Soligo, ha scritto la nota che segue:

"La Sezione del CAI di Pieve di Soligo "Velio Soldan", alle soglie del suo 40° di fondazione, ha da sempre privilegiato i rapporti con gli ambienti di montagna nelle forme più svariate.

E' una legge della dinamica di gruppo che se un sodalizio si ritira in se stesso e non si apre continuamente a nuove relazioni ed esperienze, fatalmente è destinato a finire. Le Sezioni del CAI non fanno eccezione ed è per questo che anche a livello nazionale si auspica che si moltiplichino le occasioni di conoscenza reciproca.

Nel nostro piccolo, questo è lo spirito con cui è stato organizzato il primo incontro intersezionale che ha visto il coinvolgimento di una decina di Sezioni, oltre a quella pievegina in funzione di promotrice ed organizzatrice: SAT di Riva del Garda, SAT di Levico, SAT Trevalli, SAT di Trento, CAI di Motta di Livenza, CAI di Vittorio Veneto, CAI di Conegliano, Club Alpino Croato Platak, Gruppo Montagna della Comunità degli Italiani di Fiume, sezione di Fiume del CAI.

Ospite d'onore il celebre alpinista polacco Krzysztof Wielicki, iscritto al CAI di Pieve (e ci tiene!), che non ha certo bisogno di presentazione. Luogo d'incontro è stata quell'incantevole zona delle Prealpi Trevigiane, nella Casera "Soldan" dove i partecipanti sono giunti dopo un'escursione al sovrastante bivacco dei Loff, il più noto e frequentato delle nostre Prealpi.



---

Non ha stupito l'allegria formatasi attorno alle tavole improvvisate, in cui la classica "pasta e fagioli", seguita dall'immane "sopressa", è stata innaffiata da ombre di Prosecco a volontà. Quella del CAI è tutta gente allegra per natura che, proprio perchè ama la montagna, sa apprezzare tutte le cose belle della vita.

Non è mancato il momento "culturale" con scambi di "presenti" fra le varie Sezioni. Ma al di là di tutto questo, sono nati rapporti proficui che, formati nel clima di autentica amicizia, consentono di moltiplicare le possibilità di nuovi incontri ed escursioni dal Trentino al Fiumano.

Alla fine, dopo la foto ricordo, l'arrivederci al prossimo incontro intersezionale, che sarà il secondo, anche se dove e come ancora non si sa. Frattanto, dalla sua Polonia, Wielicki, ringraziando per l'ospitalità e mandando un cordiale saluto a tutte le Sezioni presenti, ha detto che, se sarà possibile, vorrà esserci ancora anche lui".

E' vero, non bisogna isolarsi; l'interesse che tutti hanno scoperto vivendo insieme una giornata sui monti ha fatto breccia anche nei confronti della nostra particolare Sezione che ha ricevuto un formale invito da Cesarino Mutti, Presidente della SAT di Riva del Garda, ad organizzare nella sua città un prossimo Raduno-Assemblea con la sua fattiva collaborazione. In attesa di poter aderire al suo gentile invito, per intanto lo ringraziamo di cuore.

**Gigi D'Agostini**



---

---

## PROGRAMMA ESCURSIONI 1999

**10 aprile** - Prealpi Trevigiane: Sentiero dell'Asta, bivacco del Loff (1140m) da Cison di Valmarino

**23-24-25 aprile** - Entroterra di Fiume: Monte Tuhovic (1110m) da Placa

**9 maggio** - V camminata primaverile sul Carso: Val Rosandra dal Rifugio Premuda

**21-22-23 maggio** - Entroterra di Fiume: Monte Maggiore (1396m) dalla Sella del Poklon, con visita della Valle Aurina

**5-6 giugno** - Alpi Carniche, Gruppo del Tinisa: Sentiero Tiziana Weiss dal Rifugio Tita Piaz

**18-19 giugno** - Alta Val del Laner: Rifugio Sette Stelle (2014m) da Palù del Fersina

**10-11 luglio** - Dolomiti Orientali: giro Caserma Rufredo - Val di Gotres - Le Losa - Ra Stua, da Cimabanche

**23-24-25 luglio** - Monte Adamello (3539m) dal Rifugio Garibaldi

**7-8 agosto** - Dolomiti Orientali: giro del Monte Pelmo dal Rifugio Città di Fiume

**28 agosto / 4 settembre** - Settimana alpinistica nel Gruppo del Pollino in Calabria

**18-19 settembre** - La "Strada delle Gallerie" del Monte Pasubio

**2-3 ottobre** - Monte Pal Piccolo (1866m) da Timau in Carnia

**17 ottobre** - VIII camminata autunnale sul Carso: Monte Ermada (323m) da Medeazza

Data ed itinerari potranno subire variazioni. Programmi ed informazioni verranno forniti a chi ne farà richiesta almeno 10 giorni prima dalla data dell'escursione.

A norma dell'Art. 5 del Regolamento Sezionale, il socio esonera esplicitamente la Sezione di Fiume da ogni responsabilità per infortuni che dovessero verificarsi in occasione di gite o di altre manifestazioni organizzate dalla Sezione stessa.

Il socio in regola con la quota associativa annuale gode comunque di copertura assicurativa da parte della Sede Centrale del CAI per eventuali infortuni che dovessero ocorrergli durante le escursioni.



---

---

**PARCO DEL POLLINO: SETTIMANA ALPINISTICA**  
**28 agosto - 4 settembre 1999**

- Sabato 28/8** Arrivo entro le ore 18.00 all'Hotel Regina all'uscita di Campotenese (1.000m) dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Cena e pernottamento.
- Domenica 29/8** In auto al Piano Ruggio (1.550m). Quindi in cammino per essere in vetta alla Serra del Prete (2.180m) circa ore 2.30. Discesa e ritorno in auto al rifugio Fasanelli (1.343m). Tempo totale ore 4.30. Cena e pernottamento.
- Lunedì 30/8** In auto alla località di Colle dell'Impiso (1.573m). In cammino per essere in vetta della Serra Crispo (2.053m), zona del pino laricato (giardino del Paradiso) in circa ore 3.30. Discesa e ritorno alle auto per raggiungere il rifugio Fasanelli (1.343m) in località Pedarreto di Rotonda. Tempo totale ore 6.30. Cena e pernottamento.
- Martedì 31/8** Con mezzi del rifugio Fasanelli si raggiunge Colle dell'Impiso. In marcia per Piano Vacquarro (1.453m), circo glaciale di Piano del Pollino (1.800m), Canaledi Malavento (1.960m), Serra Dolcedorme (2267m), - cima più elevata del Gruppo, con vista dal mare Ionio al mare Tirreno - ore 4.30 circa. Discesa per Passo del Vascello (1.493m), rifugio Colle Marcione (1.204m). Tempo totale ore 8.30. Cena e pernottamento.
- Mercoledì 1/9** In marcia attraverso la Fagosa, immensa distesa di faggi, fino al Passo delle Ciavole (1.860m), Piano del Pollino (1.800m), Piano Vacquarro (1.453m) Colle dell'Impiso (1.573m). Tempo totale ore 6.30 circa. Con i mezzi del rifugio Fasanelli rientro con cena e pernottamento.
- Giovedì 2/9** Discesa a Rotonda (635m), sede del Parco del Pollino. Visita alla Caserma della Forestale per le specie botaniche, ed al museo per i resti paleontologici dell'*Elephas antiquus*, trovati in loco. Proseguimento per Campotenese. Cena e pernottamento all'Hotel Regina.

---

**Venerdì 3/9** Con le auto fino a Piano Campolungo (960m). In cammino toccando il rifugio Conte Orlando (1.192m) - vecchio riparo del Circolo Cacciatori di Mormanno-Piano Carpino (1.490m) - in vista della selvaggia forra del fiume Argentino, così chiamato per la limpidezza delle acque, ove vive il locale capriolo, Cima Palanuda (1.632m) grandiosa balconata su di un mare di verde delle faggete circostanti. Discesa e ritorno alle auto. Tempo totale ore 6.00. Cena e pernottamento all'Hotel Regina.

**Sabato 4/9** Bicchierata finale dell'arrivederci alla prossima settimana alpinistica.

## INFORMAZIONI

I percorsi sono facili ma lunghi e pertanto i partecipanti devono essere allenati. L'equipaggiamento deve essere quello per l'alta montagna in quanto vengono superate spesso quote oltre i 2.000 metri. A differenza delle altre settimane alpinistiche si rientra ogni giorno (escluso il 31.8) al punto di partenza. Questa particolarità permette di portare al seguito, ma lasciando in deposito nelle auto, altro equipaggiamento quale pedule più leggere, pantaloni corti, sacco lenzuolo per il rifugio Colle Marcione ed altri utili ricambi. I tempi indicati sono riferiti alle ore di marcia.

La mezza pensione all'hotel Regina è di L. 70.000, al Rifugio Fasanelli di L. 45.000, sempre bibite escluse. Al rifugio Colle Marcione potrà variare da L. 50.000 a L. 60.000.

Numeri telefonici di albergo e rifugi:

- Hotel Regina-Campotenese di Morano Calabro (CS)  
tel. 0981/337668-337669.
- Rifugio Fasanelli-Pedarreta di Rotonda (PZ)  
tel. 0973/661008.
- Rifugio Colle Morcione-Civita (CS)  
tel. 0981/489687 e 0368220288.

La segreteria sezionale si attiverà per fare accogliere, in altri automezzi, soci sprovvisti di mezzi propri.

**PRENOTAZIONI ENTRO IL GIORNO 20.08.1999 TELEFONANDO ALLA SEGRETERIA SEZIONALE (LUIGI D'AGOSTINI) ALLO 041/922418.**

**La Commissione Escursioni**

## SCHERZI DI PRIMAVERA

Dalla vetta del Laurento la vista spazia sulla colossale caldiera del Monte Maggiore, sulla dorsale ondulata dei Monti della Vena, sulla riviera e sulle isole. Solo Fiume rimane alquanto nascosta dalla vegetazione e dai vecchi tronchi secchi di pino scavati da generazioni di picchi che qui vengono a cercare belle larve grasse. In primavera il sole già scotta ed è bello, dopo la salita, denudarsi sul gradone calcareo e rimanere al sole quel tanto che basta per prendersi un bel raffreddore.

M'ero appunto disteso uno di questi giorni sull'erba secca, lo zaino sotto il capo e guardavo i colli sperdersi nella bruma violacea ripensando a quel poco che avevo letto di questo monticello (612 metri in tutto!) dal nome tanto pittoresco e romantico. Sembra che qui siano stati trovati i soliti cocci che testimoniano dell'esistenza di un antico castelliere giapidico. Dicono anche che fino a qualche tempo fa si potevano mirare i resti delle mura glie di quello che era stato il castello in cui aveva avuto sede niente meno che Enrico, duca del Friuli, luogotenente di Carlomagno, qui caduto appunto nell'anno 799 nella battaglia contro gli Avari e gli Slavi. Anzi esiste una testimonianza scritta. Nel ricordare il fatto, Paolino patriarca di Aquileia dettò dei versi in latino nei quali con enfasi biblica lancia una sua maledizione sul colle della disfatta. Dicono quei versi (in una traduzione approssimativa):

E sulla terra liburnica,  
dove s'erge il Laurento,  
non cada più la rugiada,  
non fioriscano corolle,  
i campi rimangano aridi,  
la vite non dia più l'uva,  
e i fichi secchino sulle rocce.

E brucino le querce,  
i castagni vengano corrosi dalla malattia.

Una bella maledizione! E neanche rimasta allo stato di verso o di curiosità, visto il degrado, l'abbandono, la desolazione che oggi circondano la landa: campi invasi dai rovi, viti scarmigliate abbandonate, castagni e ciliegi mangiati dai licheni, casolari e stalle crollate.

---

A tutto questo pensavo nel crogiolarmi al sole. E vedevo nel dolce torpore del pigro dormiveglia caracollare cavalieri, lampeggiare spade, sventolare gonfaloni nel rullo assordante di tamburi. Tuttavia fu un fruscio nell'erba secca a farmi sobbalzare. Una serpe? Un uccello rapace? Una fila di processionarie? No, soltanto una lucertola dal corpo snello tutto iridescenze. Era una povera vecchia lucertola grigia, tutta raggrinzita dal lungo letargo invernale. E se ne venne avanti timorosa lungo il tronco, certamente alla ricerca del punto più caldo. Trovatolo s'appiattì spandendo ben bene la pancia per assorbire quanto più calore. Sistemò la coda, allargò le zampette, spalancò un paio di volte la boccuccia, roteò le capocchie di spillo dei suoi occhi e ristette, alfine, immobile, come se io non esistessi, come se non avessi una palma aperta ad una spanna di distanza.

La fissai per un po' e mi sorpresi a parlarle ad alta voce:

- Vecchia mia, anche tu hai perduto i bei colori della giovinezza!

La lucertola non si scompose. Si vede che ai colori non ci teneva proprio.

- Io e te siamo identici. La pelle raggrinzita, ormai non facciamo altro che andare in solitudine a cercare il sole.

La lucertola impassibile continuò il suo pisolino.

- Rivangando i ricordi, le favole che ci hanno cullato bambini, i sogni, gli entusiasmi che ci hanno fatto crescere eroi, i dubbi, le incertezze che hanno travagliato la nostra maturità, gli affanni, le ambascie che...

Volevo aggiungere: "accorano la nostra vecchiaia", ma un guizzo improvviso mi bloccò le parole nella strozza. Seccata, la lucertola sfrecciò via, scomparve tra l'erba mentre nell'aria echeggiava un "non rompere!"

Scherzi di primavera?

Le lucertole infatti non sanno parlare.

**Mario Schiavato**



---

---

## PICCOLE DOLOMITI

L'autostrada opprime con quel suo svolgersi impersonale sotto un sole che illumina spietato un giorno che deve considerarsi di festa. Non importa lo stato d'animo. E' domenica, una domenica di aprile. E' presto ora di pranzo. Le macchine sfrecciano veloci e sicure. Sanno dove andare. Io no. Gli amici mi guardavano partire, come sempre sorpresi: - "Ma dove vai?" - E chi lo sa? Intanto vado. Non so, verso ovest. Ma adesso devo proprio fermarmi e consultare la carta, i miei libri di montagna. Ecco, io sono qua, vicino a Vicenza. Ma dove vado, dove vado!

Le nuvole corrono, coprono e scoprono un sole, che, alla fine, mi dà fastidio. Poi ne arrivano di grosse e pesanti, sempre più lente, e si fermano a coprirmi di buio. Nell'aria nasce una promessa di temporale che mi fa sperare in una pioggia da ascoltare rannicchiata sul sedile. Ma devo decidermi e torno a guardare le cartine. Ecco: i Monti Lessini! Potrebbero andar bene: sono subito i primi, sopra la pianura, hanno quote basse, la neve caduta abbondante negli ultimi tempi si sarà già sciolta. E poi, le cime appena accennate e dalle linee morbide portano in alto con dolcezza e comprensione. Va bene, vado là. Mi accoglie una Lessinia bianca e gelida, grondante neve fresca. Percorro tutte le sue strade, mi fermo nei rari spiazzetti puliti, presso qualche albergo che fa solo servizio di ristorante. Mamme, bambini sgridolanti, slittini, uomini con l'investitura di papà della domenica. Gente incapottata che caracolla attorno all'osteria nel tentativo di digerire il pasto. Folate di vento, turbinii di neve. Investono le piccole folle infreddolite e le fanno sparire. Le coppie corrono a rifugiarsi nel caldo della macchina e ridono e gridano come i bambini. Mi invade il disagio di chi non ha nessun ruolo e se ne sta quasi ad occupare uno spazio non suo. Faccio il gesto di guardare l'orologio con aria preoccupata e poi parto frettolosamente, come fossi in ritardo con qualcuno che mi aspetta. Ma dopo le prime curve rallento e pian piano ridiscendo in autostrada. La ritrovo, anonima, con le macchine senza espressione, e respiro sollevata, come se avessi portato in salvo un'identità impossibile altrove.

Ecco, potrei passare così la mia settimana di fuga. Percorrere strade senza senso, non importa in che direzione, sbocconcellando dei toast ai grill, pulire con cura i vetri della mia macchina nelle aree di sosta. Perché devo andare in montagna? Che differenza fa? Qualcosa da capire, qualcosa di utile da fare, qualcosa da conquistare in queste mie scalate dell'improbabile? Eppure il dubbio rimane. L'inutilità dell'esistenza, crudele nelle strade

---

degli uomini, diventa persino poesia nel mondo dei monti e trasforma un cammino triste e risentito in percorsi di felicità inverosimile.

Vorrei lasciarmi andare sulla discesa della pigrizia che invita al vivere nella certezza, anche se brutta, vorrei la banalità del pensiero, la consegna della mia anima e cedere ogni arma. Vorrei diventare il non essere e perdersi nella trama dei più, confondermi nella storia delle mille religioni, culture e tradizioni. Mi piegherei ai loro disegni e rinuncerei alla mia libertà ed alle mie inquietanti domande e ribellioni. Affronderei anche tutti gli sguardi indecifrabili, che mi fanno paura e lascerei annegare la coscienza nell'inerzia, pur di non dover affrontare ancora questo cammino solitario e testardo.

Su questa autostrada che mi frastorna con le sue macchine, dove esiste un'umanità senza volto e di cui non sento le domande, mi invade più che mai il turbamento della mia vita. Allora vorrei proprio restare così, con la testa abbandonata sul volante, in una resa vile, incondizionata, la cartina aperta su itinerari insensati verso montagne di speranze farneticanti, che non fanno parte di una geografia riconosciuta.

La pagina del mio libro è aperta sulle Piccole Dolomiti. Mi fanno tenerezza. Per quel "Piccole", chissà, o per l'emozione profonda che avevo sentito nelle parole di un amico che ricordava i giorni di guerra e di sofferenza.

Posso andare là. L'aria si fa scura. Se voglio trovare un posto dove fermarmi per la sera, devo far più presto del temporale e della notte. Percorro valli, attraverso piccoli paesi. Vorrei chiedere informazioni, ma gli uomini dallo sguardo avvinazzato, fermi sulle porte dei locali, mi disgustano e proseguo. Salgo, scendo, cerco un albergo. Ne trovo uno su di un passo ombroso. - "E' una stagione morta, non abbiamo ancora le stanze pronte." - Mi riaccompagna alla porta il figlio degli albergatori, un ragazzo nato male, che ride e non sa perchè, o almeno io non lo so, però mi piace. E' gentile, e se ne sta là a salutarmi, la sua mano è molle ma ha una forza che vorrebbe esprimersi e non riesce.

Giù, nella valle, c'è il paese più grosso. Entro in un locale in preda al furore giovanile: pizze, anelli al naso, musica al massimo dei decibel. Parlo all'orecchio del gestore per farmi sentire. E' cortese e telefona in giro per trovarmi un posto. Vengo indirizzata al paesino sotto il passo del Pian delle Fugazze. Esco con il cranio che si sgretola. - "Mamma mia, aiutami tu."-

Ritrovo il silenzio nella piccola valle che mi porta all'ultimo rifugio. - "Non abbiamo il riscaldamento."- Ma cosa importa! Il caldo mi viene da questo odore di erba nell'aria della sera, dagli abeti del cortile dove finalmente fermo la macchina, dalla pace della mia cameretta, dal camino acceso nella sala, dove il profumo di legna resinosa è meglio di un bicchiere di vino. E invece no! Il quartino di buon vino rosso sul mio tavolo è ancora più gratificante. -"Salute!"- e l'albergatore sorride, ma è schivo e non dice altro, abituato ad uno stare raccolto nei suoi pensieri. Non so quali, non me li confida, naturalmente, ma sento come dei bisogni inespressi, che si consumano col fuoco del caminetto, che lui fissa per ore, in silenzio. La padro-



---

na arriva con piatti stracolmi di minestra fragrante. -"Tutto fatto in casa!" - E poi specialità del luogo: -"Tutto genuino." - Il suo volto è ridente, il suo passo è sicuro. Sembra contenta che io stia bene. Le avevo detto: -"Mi sento approdata in una specie di terra promessa." -

Il giorno dopo splende di azzurro, e di verde, dei prati dolcissimi. Le montagne sono come disegnate nei contorni e negli spigoli da una matita fine. Scendo al paese principale della valle per comperare una cartina dei sentieri e mi fermo a chiedere informazioni. -"La Pro Loco?" - Si interrogano l'un l'altro. -"Non c'è. C'era, forse, in Municipio. Ma adesso no, non più." - La Pro Loco o anche il Municipio. Si guardano interdetti. Ma cosa voglio fare là, tutta sola, dove voglio andare? Cerco forse un'agenzia immobiliare? Dal giornalaio trovo una bella carta con le montagne ed i percorsi. Torno alla macchina. -"Ciao, bella bimba!" - Mi guardo intorno. Non vedo nessuna bimba. Che sia io quella? Mi vien proprio da ridere! Vedo un vecchio, ma alto ed asciutto, come un albero secco. Mi sorride con una larga bocca sdentata. Negli occhi una cordialità infinita ed una gran voglia di parlare. -"Sala che me sposo?" - "Bravo, ha coraggio! E quando?" - "Quando la volarà ela!" - "Chi?" - "Michela, la mi morosa! Ghe voio tanto ben! La vedi questo fior? El xe per ela! Mi no capiso quei omini che maltrata le done. Li coperia tuti!" - "Tasi, tasi! Guarda che la te imbarca e la te porta a Trieste e po' la te buta zò per le grotte del Carso!" - Passano ridendo due uomini con i visi rossi e delle grandi barbe. Saluto il mio cavaliere improvvisato e poi lui se ne va col suo cappello d'alpino ed il tascapane a tracolla, il fiore in mano, per Michela.

Dal benzinaio faccio il pieno e lui non riesce a trattenersi dal chiedermi: -"Ma cosa fala qua, così sola?" - "Sono scappata." - E gli racconto la triste storia delle mie varie, piccole e grandi disgrazie. -"Ma xe una telenovela! Che sazia, ara!" - E mi guarda così comprensivo che quel suo semplice commento mi arriva al cuore.

Ma poi, i rimorsi arrivano puntuali. Rivedo le mani vecchie e avvizzite di mia madre, che adesso si muovono maldestre, anche perchè lei vede poco. Rivivo i miei scatti nervosi, nati da stanchezze infinite, da ansie che sembrano non avere limite e che divorano le ultime forze. Mi si spacca il cuore. Ripenso ai bei maglionicini che quelle mani, adesso incapaci ed inerti, confezionavano, come piccoli gioielli, per forma e disegni fantasiosi e colorati. Ricordo quelle mani che costruivano scarpe con le soles ricavate dalla gomma dei copertoni, mani che battevano chiodi per fare mobiletti e pitturavano e riparavano ogni cosa. I rimorsi per l'insofferenza che provo ogni tanto a causa dei disastri che ora quelle dita grosse e legnose combinano, mi fanno perdere l'imbocco della stradina indicatami dal benzinaio.

La riprendo più in basso e salgo per colline verdissime. Avevo pianto senza accgermi. Ma il canto dei grilli mi porta via al mio dolore. Sì, hanno cominciato a farsi sentire nei prati. Mi fermo. Ci sono anche le rondini! Arrivano a piccoli stormi. Girano e gridano. Da noi il cielo è quasi vuoto. Nel bosco canta il cucù. La primavera mi entra dentro con le sue

---

voci e, con la sua luce, cancella il grigio dei miei giorni e dei miei pensieri.

Salgo un monte bellissimo, anche se in alto la neve è tanta e mi fa pesare. Ci sono delle tracce, ma muoiono alla baita e non mi portano in cima. Raggiungere la croce di ferro diventa un calvario. Ad ogni movimento sprofondo nella neve molle. Ma su, in cima, c'è il sole. Distendo su dei sassi scoperti le mie cose bagnate. I muscoli funzionano bene, però il cuore, lo sento stanco, come se si volesse fermare. Mi corico accanto alla croce, un po' triste, con le mani strette al petto. Forse tutto questo strano malessere è perchè non ho mangiato. Rosicchio della cioccolata, ma non mi va. C'è un grande spazio di neve, bianco e vuoto, ed una corona di monti intorno. Sento un latrato. Che sia un lupo? No, non credo. Li ho visti ed incontrati più volte, in Turchia, ma anche sui monti vicino alla mia città, e non mi spaventano. Hanno uno sguardo in cui mi ritrovo. Oggi, però, la solitudine non mi fa una buona compagnia. E' più un'assenza di qualcuno che la presenza di un sentimento.

Ma quando ridiscendo e risento i grilli, e mi investe il caldo dell'erba, mi ritorna la voglia di essere, in qualche modo. E sono così euforica che, al termine del sentiero, saluto a gran voce un gruppetto di bei contadini, grassi e sudati, indaffarati a dissodare un terreno a lato della stradina. Risultato: occhiate, e silenzio colmo di disapprovazione. - "Ma cosa crede questa qui? Di prenderci in giro? Lei, col suo cappellino ed il bastone, alla ricerca di fatiche inutili! E noi qui, a sgobbare! Ma va....!" - Certo i loro pensieri saranno circa di questo tipo. Meglio non approfondire ed andarsene, pian piano, con passi cauti, quasi di scusa.

Vicino alla macchina c'è una cappelletta, su di un cocuzzolo, da dove si gode una vista stupenda. Senza scaricare lo zaino, vado a vedere e mi affaccio al cancelletto di ferro per salutare la Madonnina che sorride guardando i fiori freschi ai suoi piedi. C'è un signore con la bicicletta e sta per fare un'inquadratura con una macchina fotografica con su montato una specie di cannone. Mi avvicino e vedo anch'io il bel paesino da fotografare. - "Prego, faccia!" - "Oh, mi scusi, faccia lei!" - Prego, prima lei, ma no, prima lei, finisco per rovinargli la foto col mio braccio alzato. Mi scosto di colpo e cado malamente giù per la piccola scarpata. - "Vede? E se ne va in giro da sola!" - Sono mortificata. - "Si è fatta male?" - Io guardo alla Madonnina. - "Eh, poco potrebbe fare per lei, se le succede qualcosa e non c'è nessuno!" - Ma cosa ne sa lui? Io ho un rapporto speciale con quegli occhi di cielo. E' sorto un patto segreto tra noi nei molti incontri con i piccoli tabernacoli, ma come faccio a spiegarglielo? Egli ha uno sguardo che non mi appartiene.

All'albergo vengo accolta come una specie di messia. Ed io mi lascio corrompere da quell'insolita disponibilità all'ascolto e mi confido. Allora racconto delle rivelazioni che la montagna mi ha fatto in quel giorno. Anzi, delle vere e proprie promesse, di liberazione da ogni specie di dubbio: pare che le cose avvengano ed abbiano un senso. Mi guardano con allegria, forse per la gioia che mi viene dalla loro terra, per quel mio battere le mani in-

---

fantile ad ogni portata, davanti ai loro piatti pieni di cose buone, piuttosto che per i miei sogni costruiti con la pietra.

Accendono la televisione. - “Ecco, quelli non spariscono mai!” - Il marito ha parlato, evidentemente provocato, perchè di solito se ne sta muto sul divanetto o al banco del bar. Guardo lo schermo e vedo apparire e passare i volti dei politici. Il volume è basso e non si sente cosa stiano dicendo. Le labbra si muovono svelte e grottesche, così, senza suono e senza senso. - “Tanto, sono sempre le stesse cose!” - E l'albergatore si richiude nel suo usuale silenzio.

Ancora una bella giornata. Scendo a vedere un'altra valle. Posteggio davanti ad una chiesina. Esce una signora a guardare. Subito mi scuso: - “Solo per una fotografia!” - Non ce n'era bisogno. Ma perchè questo sentirsi sempre in colpa, questa necessità di spiegare? L'impaccio del mio vivere estranea e da parte, il fatto di non sentirmi appartenere a nessun tempo, mi dà l'impulso di giustificare la mia presenza. - “Ecco, signora, adesso me ne vado. Ma era così bella la montagna bianca di neve con questi ciliegi in fiore in primo piano!” - Lei mi sorride rassicurante, ma io mi sento maldestra e ridicola.

Dopo un tentativo di escursione lungo una valle colma di neve ed impercorribile, lascio la macchina più in alto, dove vedo la strada innevata che va al passo di Campogrosso con una pista battuta. Parto, anche se è già l'una e mezza del pomeriggio. Farò solo un breve tragitto. Ma i pensieri, come sempre, travolgono il mio cervello e, quando mi guardo intorno, scopro d'aver compiuto già molto del percorso. Così, pensiero dopo pensiero, passo dopo passo, arrivo al rifugio.

Sono stanca, ma non vado a riposarmi sulle panche di legno sotto la tettoia. Resto a guardare invece una coppia di giovani seduti a chiacchierare sullo sfondo dei monti. I capelli di lei si muovono con grazia come parla. Lui ha un viso gentile e quieto. Mi appaiono un mondo completo, due esseri opposti e complementari, altrettanto importanti per la vita. Ne sento l'intimità, la complicità dolcissima in quello sfiorarsi appena le mani. Lei, certamente, avrà indossato quell'abito chiaro per sentirsi sicura e bella, bella per qualcosa, bella per qualcuno. Ha un'espressione di fiducia e di felicità quando si alza per andarsene. E' certa che lui la terrà per mano, anche da lontano. Il suo sorriso è troppo fresco ancora e non sa.

- “Non abbandonarmi!” - Il grido mi viene contro ogni mia volontà. Ma verso chi? Ho un abete vicino. Tocco appena la sua corteccia, dietro non c'è un cuore che batte. Ma non posso esserne certa. Ha delle braccia di foglie che pungono. Rido per le carezze spinose e inattese. Prendo il tronco a due mani e giro come quando si fa un girotondo tenendosi per le mani e ci si diverte, da sciocchi, perchè si è sicuri di esistere nei pensieri dell'altro. Ma poi non si ride più e ci si abbraccia già estranei, divisi da percorsi che si sa si svolgeranno diversi, ma intanto ci si tiene stretti per non guardarsi e capire subito che forse niente è esistito realmente.



Dovrei ritornare per la stessa strada, è tardi, e invece no, la mania di fare anelli di percorso, per vedere altri versanti, per dare una completezza all'itinerario, mi fa avventurare su di una pista appena accennata. Forse ci sono passate due persone con un cane, ma quando la neve era più fredda e compatta.

All'inizio sprofondo ogni tre o quattro passi, poi ogni due, poi quasi ad ogni passo. Ma vado avanti. Ad una svolta mi si presenta il percorso in tutta la sua inesorabile lunghezza. Mi pare insuperabile. E di nuovo questa sensazione sgradevole di sfinimento al cuore. Comincia a far freddo. Ogni tanto ci sono delle piccole slavine da superare. Cado nella neve fradicia quasi per intero. Alla fine cerco qua e là dei muretti asciutti per distendermi e cercare di calmare quel forsennato battito nel petto. Penso che tante volte ho detto che vorrei andarmene in montagna e non ritornare più. Distesa sui sassi ai lati della stradina di neve, mi rendo conto che sarebbe facile rimanere stecchita. Ma è terribile adesso sentire la responsabilità del vuoto che lascerei a qualcuno ed è insopportabile l'idea di essere causa di male. Però quello che mi fa saltare in aria è piuttosto la scenetta del mio ritrovamento che così si presenta: - "Ma guarda 'sta balorda! E un'alpinista po'! La va a crepar su una strada! Ghe vol esser proprio ...." - Ma è la Strada del Re! Però balzo a

---

seder di colpo e riparto come un'ubriaca. Cado a destra, a sinistra, a faccia in giù, ma il ridicolo mi insegue e devo fare in fretta per sfuggirgli.

Sono di nuovo di ritorno. Mangio a quattro palmenti. La televisione manda in onda un film con le solite scene di pessimo gusto. - "Ma cosa fanno quelli lì? Ti passa anche quel po' di voglia che t'è rimasta!" - La signora scuote la testa e nasconde il disagio nel grembiule.

Oggi salirò quel monte che ha in alto una grossa croce. Andrò per il sentiero delle creste e delle guglie. Scenderò per la strada. C'è foschia e fa quasi caldo. Su questo percorso non incontro nessuno. Ma guarda! C'è come un otre, rosato, e una testa di lato. Cosa sarà mai? Quando sono vicino vedo che l'otre è una schiena d'uomo, grassa, tonda e rosa. La ragazza appoggia la testa sulle sue ginocchia. Mi osservano seccati, - "Ma guarda 'sta rompiscatole!" - Non lo dicono ad alta voce, però la loro espressione non lascia dubbi. Ma possibile che io sia sempre fuori posto? Che sia nata per sbaglio? Quando lo chiedo a mia madre, lei si scandalizza. Sono perversa a farle queste domande. Erano tempi, i suoi, in cui le cose succedevano, anche senza saperle, nè pensarle.

La grande croce di metallo in cima sorregge un Cristo che mi fa prendere un gran spavento. Ma poi, quando mi fermo esterrefatta a fissarlo dal basso, una profonda pietà mi afferra come in una morsa. E' di metallo, forse nastri di alluminio, che formano le costole, le gambe, le braccia tese in alto con disperazione. E dentro, è vuoto. Lo sguardo è fatto di dolore, i capelli spiovono in filamenti d'argento e mi ricordano la testa scarruffata di un mio giovane amico e quel suo tenersi cadenti sul viso buono. Fotografo quell'essere di metallo e sofferenza. - "Scusa." - Come se approfittassi di qualcuno che non può difendersi nè schermirsi. - "Scusami, non voglio ferirti." - Perché certamente ha un'anima dentro quelle costole che lasciano vedere il cielo. Un'anima di aria e d'amore.

Ridiscendo e mi riposo nel piazzale sotto la cima del monte, dove arriva la strada. Arrivano anche le macchine, poche per fortuna in questa stagione. Ci sono due donne con due bambini piccoli. Sono sufficienti per riempire lo spazio di urla e gridolini. Mi ricordo che fin da piccola non sopportavo le moine dei "grandi", le loro voci in falsetto per adattarle a me, bambina da coccolare con frasi senza senso. Ma forse avevo cominciato già da allora a sbagliare. Percorro la strada in discesa e il sole appare, si nasconde, le nuvole portano il vento, fa caldo e subito dopo freddo. Ogni momento mi fermo, tolgo lo zaino, mi levo la camicia, e poi, dopo poco ritolgo lo zaino, metto il maglione. Ma non mi disturba, non c'è nessuno con me a dirmi che non mi funziona il termostato ed io sono contenta per queste soste che arrestano i miei passi e posso sentire il vento. E' lontano il frastuono del nostro mondo malato di iperattività, dove i pensieri diventano rumore. Qua, la solitudine immerge in un bagno di silenzio ed i sentimenti prendono forma.

La montagna mi guarda. Oppure desidero che si accorga di me. Perché vorrei poterle dire: - "Vedi, cerco di non barattare l'amore con la sicurezza."

---

- E vorrei anche chiederle: - “Parlami tu con una voce di amore.” -

Seduta su una panchina sgangherata sotto un gelso che mi fa cadere in testa le sue foglie mangiucchiate dai parassiti, guardo ai monti ed aspetto. Non mi parlano più molto. Saranno anche stanchi per le troppe richieste. Ma io sorrido contenta, per quest’incantesimo a cui ho ceduto.

I boschi si incupiscono ed i prati profumano di fiori. Un altro giorno si chiude ed è un’altra pagina che va ad ingrossare il libro già sfogliato quasi del tutto. L’ora del tramonto veste la montagna di un’aria divina. Le tolgo di dosso il velo cupo dei miei pensieri e le chiedo scusa: - “Domando sempre troppo, ma tu non abbandonarmi!” - Forse era per lei il mio grido.

I miei piedi riprendono ad andare e fanno quello che possono per portarmi in salvo, da qualche parte, ma già sanno che, a perseguire ostinati il cammino della coerenza, la terra a cui approdare sarà soltanto l’esilio. Ma anche se volessi ordinare loro di confondersi nel calpestio delle folle e trovar riparo da ogni rischio, non potrei. Loro se ne vanno, consapevoli della tragedia, perché il dolore potrà essere il solo compagno. L’utopia dell’amore nella vita mi fa percorrere strade senza uscita. Eppure, questi miei passi, scomodi ed inarrestabili, raggiungono anche lidi di speranza, come miraggi al di là della fine della strada.

Piccole cose: il consenso di una donnetta maltrattata, lo sfogo di un uomo solitario. La confessione di paure nascoste e di fatiche che si tramandano senza fine. Ma anche il conforto di qualcuno che si intestardisce a fare il tuo stesso percorso di fede: - “Ma ci sarà, da qualche parte, qualcosa con cui riscattare anche la più feroce delle sofferenze?” -

-” I suoi racconti sono come una parabola di fiducia in qualche verità.”  
- La signora si commuove, ma io mi vergogno, perché la inganno. Mi sento fragile ed indifesa più di lei, però non glielo voglio confessare.

La sera, la televisione locale impone realtà camuffate di verità. Si vuole “valorizzare” la valle. Funivie, piste, servizi, per rispondere alle richieste del turismo più cieco e consumistico.

Vorrei osar dire che forse è male vendere la propria terra al capriccio ed all’ottusa speculazione. Vorrei far osservare timidamente che spesso le pretese dei “clienti” sono cattive e promuovono persino la schiavitù, con il massacro di creature che diventa norma di vita.

Forse è arrivato il momento per un’esistenza diversa, dove l’angoscia lascia il posto alla pace, tra di noi e con la terra.

Ma il tempo del mio incontro è breve. Ne nascerebbero solo sorpresa e scontento. La sconfitta mi pesa addosso amara. Saluto il luogo che mi ha ospitato, le montagne, bellissime e pazienti, come sempre. Spero di non aver causato ferite.

Carico il mio zainetto azzurro in macchina. Ormai è scucito in varie parti. E’ da tanto che mi accompagna.

Anche il mio cuore è stanco.

**Bianca Di Beaco**

---

---

## PICENTINAE ELEGIAE

A presentazione delle "Picentinae elegiae" tratte da Il Varco del Paradiso, pubblicazione della Sezione CAI di Salerno, riteniamo opportuno dare alcune brevi notizie sul gruppo appenninico dei monti Picentini, ricavate da "La Rivista della Montagna", n. 80/1986 e dal fascicolo Camminitalia 1995 edito ancora dalla Sezione di Salerno.

I monti Picentini sono presenti a nord-est della città di Salerno e il loro nome deriva forse dagli abitanti di Picezia probabilmente l'attuale Pontecagnano.

La struttura geologica è formata da rocce calcari e da dolomie ed è interessata da una potente faglia, con andamento nord-sud, terminante là dove scorrono i fiumi Calore (con percorso da nord a nord-ovest per versare le acque nel fiume Volturno) e Tusciano (con percorso in direzione sud per sfociare nel golfo di Salerno in prossimità di Battipaglia).

La parte nord-occidentale della faglia è quella formata da rocce di dolomia triassica (monte Mai, m. 1607, Accelica, m. 1660 e il monte Terminio, m. 1806) dai profili aspri e le pareti a picco. Quella orientale è in prevalenza formata da rocce calcari del Giurassico e del Cretaceo (monte Cervialto, m. 1809; monte Polveracchio, m. 1790 e il Montagnone di Nusco, m. 1493). Essi rappresentano anche un importantissimo nodo idrografico, di base carsica, di tutto il Meridione ed hanno la particolarità di essere interessati da abbondanti precipitazioni nevose che permangono in quota per parecchi mesi e a volte fino all'estate! I sentieri principali di questo Gruppo, ora riattati, sono stati inseriti nel percorso del Sentiero Italia grazie alla faticosa opera delle Sezioni del Club Alpino Italiano di Avellino, Cava dei Tirreni, Napoli e Salerno.

"Jacopo Sannazaro, poeta e letterato napoletano (1458 - 1530), trascorse un periodo della sua vita tra i monti Picentini, essendo la madre nativa di S. Mango Piemonte. Da questo soggiorno trasse ispirazione per la sua "Arcadia". Ancora oggi qualcuno ne scopiazza i versi mischiando al sacro delle elegie classiche il profano delle sue fantasie "erotiche". Vi sottoponiamo questa rivisitazione, tra il serio e il faceto, senza alcun commento, ma con una constatazione: anche il ritmo degli esametri dattilici, talora piuttosto scazonti, può trascinare sulle vette e tra le valli dei monti Picentini.

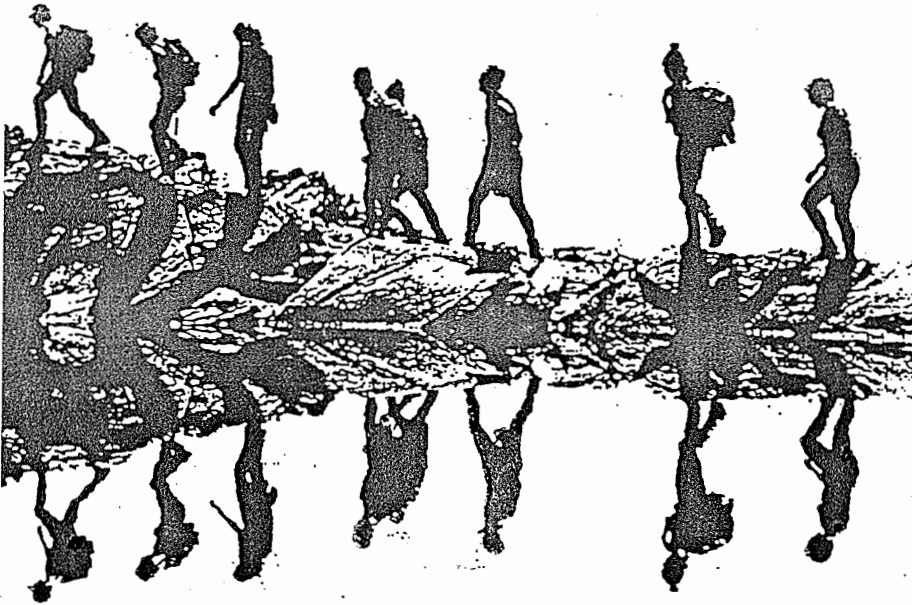
---

“DE PULVERATICO”

*Est Picentinos inter pulcherrimos montes  
immanis gigas qui dorsum molle tegit  
proceri fagis ac hiemale nive.  
Eu quantum suave est eium lustrare valles!  
Pulveraticus inopinata appellatur  
at perlucidam super spirabis auram  
ac mari vertens negligentia terga  
gloriam spectabis inviolatae Picentiae.*

IL POLVERACCHIO

Sta fra i bellissimi monti Picentini  
un immane gigante che copre il suo morbido dorso  
di alti faggi e di neve invernale.  
Oh com'è dolce percorrere le sue valli!  
Inaspettatamente si chiama Polveracchio  
ma su di lui respirerai un'aria finissima  
e volgendo, noncurante, le spalle al mare  
potrai ammirare la gloria dell'inviolata Pienza.





---

“DE CORTICULA VALLE”

*Est Picentinos inter pulcherrimos montes  
vallis occulta dives pretiosissima aqua  
terque quaterque canunt arcanae fontes in aura,  
it amnis sonans per politissima saxa,  
praecipitando mergit iocosa merula in lacula,  
paene caelum videre  
spectans sub tegmine fagi.  
At aberant Naiades profano tempore victae,  
vallem reliquere, automata rudia petentes;  
lugebant silvae, subsidebant flores,  
Venere spoliati errabant feri pastores.  
At Picentinos noli putare fugatos,  
resurrexerunt sua viridia iuga clamantes  
condita cum fuit Societas Alpina Salerni  
quae generosa pariens miras peritasque puellas,  
strenue natantes inter Corticulae saltus  
orbi restituit Oreiades Naiadesque.*

IL VALLONE SCORZELLA

Fra i monti Picentini sta una bellissima  
valle, nascosta e ricca di preziosissima acqua  
più e più volte cantano per l'aere arcane fonti,  
il fiume va sonando per levigati sassi,  
il giocondo merlo (1) si tuffa a capofitto nei laghetti,  
a stento potrai vedere il cielo  
guardando sotto la copertura dei faggi.  
Ma, vinte dall'empietà dei tempi più non c'erano Naiadi,  
lasciarono la valle cercando rozzi macchinari;  
piangevano le selve, appassivano i fiori  
privati di Venere erravano selvaggi i pastori.  
Ma non puoi credere che i Picentini siano sconfitti,  
risorsero invocando i loro verdi monti  
allorchè fu fondato il Club Alpino di Salerno  
che, generando fecondo splendide ed esperte fanciulle,  
validamente nuotanti fra le balze della Scorzella (2),  
restituì al mondo le Oreiadi e le Naiadi.

**Francescopaolo Ferrara**

*Traduzione letterale dell'A. per preciso riscontro al testo. 1) Merlo acquaiolo; 2) Molte escursioniste sezionali affrontarono un giorno le gelide acque della Scorzella.*

## CARSO 1955

*Grigie pietraie  
spuntate sui prati  
tra i cespi*

*su cime  
di larghe colline*

*masiere aggrumate  
innervano  
il verde nuovo  
dell'altro giorno*

*Carso arso  
Carso secco  
ben celi i succhi  
sotto la scorza  
e tieni saldo  
fruttificando sodo*

**Anita Antoniazio Bocchina**

---

---

## CHIESETTA ALPINA

Sul limite roccioso ed assolato,  
tra l'opulento pian e la radura,  
iridescente al sol dei due orizzonti  
come arcana apparizion divina,  
a noi oggi ti mostri  
bella, devota e gentil  
Chiesetta Alpina!

Aulente di resine e di muschi  
lieta t'accoglie silente la brughiera,  
mentre dal suol, ferace Eden novello,  
l'onda sua pregna di aromi e profumi  
a te manda giulivo  
il mareggiante pian  
dei meli in fiore!

Dei nostri bravi Alpin voto e desio,  
tu sorgi ad evocar tristi memorie,  
fatti cruenti e storie di dolore,  
di silenzio avvolte e di mistero!

Forti di fede e di valor recinti,  
dal gel mietuti e dal nemico fuoco  
per le rutene dune, sui gioghi dei Balcani  
impietosamente caddero  
i nostri fratelli Alpini!

Umile e bella come fior di macchia,  
di verde ammantata e di silenzio  
festosi e grati noi Ti salutiam,  
Chiesetta Alpina, e ti affidiam fidenti  
dei cari Alpini caduti  
il memore messaggio:

Ai tuoi fedeli oranti  
tu evoca e rammenta  
dei generosi Alpini  
il sacrificio estremo!

Gli ampi spazi del Ciel travalicando  
la fervida preghiera,  
al trono del Signore approderà.  
Dei fratelli Alpini allor, l'orante coro  
sulle montagne del Ciel, tinte di luce,  
ognor si canterà!

**Don Giuseppe Sebastiani**



*Primula auricula*

---

Dobbiamo a Romana De Carli Szabados la segnalazione di questa incantevole “Chiesetta Alpina”, come lei stessa la definisce. Ci riteniamo onorati di poterla pubblicare col consenso, naturalmente, dell’Autore, che ci rivela di averla scritta “sotto l’impulso di un tenero e sofferto ricordo personale”.

Don Sebastiani è un parroco della Val di Non, che la presentatrice definisce “assai colto” e suo “amico e stimatore”. Di lui sappiamo quel poco che gentilmente ha voluto rivelarci in una toccante lettera. Non è un “curriculum vitae”; piuttosto i lineamenti di una vocazione, profeticamente intuita dal padre suo in un momento difficile, quale la partenza per la guerra di un uomo di fede che lasciava a casa la moglie, quattro figli ed un quinto (il futuro don Peppino) in viaggio. Partiva il signor Giuseppe Sebastiani per la Galizia, militare austriaco quindi, come molti fiumani. Questo tocco ce lo rende più vicino ed amico, lo inserisce nella tragedia del nostro popolo. Di sé don Peppino, spero non si offenda se lo chiamiamo così, dice solo che da 58 anni porta all’altare ogni giorno il ricordo dei suoi genitori e la sua riconoscenza per loro. Quale lezione, amici del CAI di Fiume!

E’ sull’altare della sua Chiesetta Alpina che vi presentiamo la sua immagine di uomo di Dio nell’atto di benedire il pane ed il vino per tutti noi che nella piena coscienza della nostra pochezza osiamo dire “Padre nostro”.



---

---

## SULO PAROLE CUMO TESTAMENTI

### SENPRO

*I ouci loustri  
par la bora  
me lagrimava  
al sulo odur de i ligni brouzadi,  
ma no sideivino lo stiso,  
parchì i nustri veici  
ne viva insegnà  
a zi ananti,  
senpro,  
sina vardà indreijo,  
e sina badà se piòu  
o soufia bora:  
- Tanto, - i diziva -  
douto zi de pasajo,  
cumo nui,  
sulo  
al lavur de le nustre man,  
restarò  
a parla de nu  
par senpro.*

### ISTRIA

*Ougni saso de mazera  
jo la so storia  
da contà,  
storia amara,  
fata de pasiensa  
e de lavur,  
storia visouda  
a zornada,  
ancui cumo jeri,  
pateida feinta in fundo  
in nome de promise  
mai mantignoude.*

### SEMPRE

*Gli occhi lucidi  
per la bora  
mi lacrimavano  
al solo odore dei legni bruciati,  
ma non cedevano lo stesso,  
perché i nostri padri  
ci avevano insegnato  
ad andare avanti,  
sempre,  
senza guardare indietro,  
e senza badare se piove  
o soffia bora:  
- Tanto, - dicevano -  
tutto è di passaggio,  
come noi,  
solo  
il lavoro delle nostre mani,  
resterà  
a parlare di noi  
per sempre.*

### ISTRIA

*Ogni pietra di muretto  
ha la sua storia  
da raccontare,  
storia amara,  
fatta di pazienza  
e di lavoro,  
storia vissuta  
a giornata,  
oggi come ieri,  
sofferta fino in fondo  
in nome di promesse  
mai mantenute.*

**Lidia Delton**

“Per la forte carica espressiva, per la sua convincente e appassionata adesione a quel mondo degli affetti passati-presenti, la critica ha attribuito alla poesia della Delton numerose attestazioni di merito”, ne conferma il prof. Antonio Pellizzer. I suoi lavori sono stati pubblicati inoltre sull’Antologia “Voci nostre” di A. Pellizzer e a più riprese sulla rivista “La battana”. Profonda conoscitrice del microcosmo dignanese custodisce gelosamente usi e tradizioni locali trasmettendole alle generazioni più giovani. Dal 1993 è sindaco del Comune di Dignano.

**Presentazione di Anita Forlani**



### A FEI FEN

Da pochi giorni era terminata la scuola. Chi mai ci avrebbe ancor trattiene dallo scorrazzare a briglia sciolta per ogni calle del villaggio e per le distese dei prati?

Sui campi più fertili vicino alle case, nei pochi quadrati tenuti ancora a coltura, dai polloni delle patate occhieggiavano fiori bianchi, le spighe delle biade prendevano forma e rotondità. E l'erba più folta, non più titubante per i rigori notturni e per le brine improvvise, cresceva con vigore, quasi assaporando la primavera giunta tardiva e l'esplosione di calore repentina.

Stavamo ancor più liberi nei calzoni corti e sandaletti di pelle. Liberi come i caprioli che al mattino presto o sul far della sera, fiancheggiando il ruscelletto "de Pradel", risalivano in pastura fin quasi alle nostre case. Liberi come le rondini che vedevamo volteggiare nei cieli tersi e i passerii che, svolazzando, riempivano di cinguettii le aie, indaffarati, in questo periodo, ad accudire la prole. O come le farfalle variopinte che, basse fra i fiori competevano in eleganza.

C'erano farfalle bianche striate di nero dal volo rettilineo che si rincorrevano a due a due; farfalle marroni, che si posavano a crocchi per poi fuggire all'improvviso e disperdersi; quelle occhieggianti d'arancio, assidue frequentatrici delle margherite gialle; più piccole quelle azzurre che, sbarazzine, in folti gruppi, si alzavano, viravano, volteggiavano, picchiavano, risalivano. Rincorrere e acchiappare le farfalle era uno dei nostri giochi, ma più che acchiapparle le rincorrevamo. La nostra tecnica di cacciatori era incerta, le prede avevano le ali e con uno scatto e qualche virata si allontanavano per i prati "de Ria", dove l'erba era più rada e bassa con tanti fiori bianchi, rossi, gialli, bleu appena sbocciati a formare un iridescente, soffice tappeto.

Venivamo attratti da cicalecci, da trilli e più ancora da cinguettii che dai vicini frassini si susseguivano quasi come un'eco verso il limitare del bosco. Le madri e i contadini del vicinato per qualche giorno ci sopportavano, ma poi ci rimbrottavano di non calpestare l'erba in quanto si avvicinava il tempo della fienagione.

Intanto veniva completata la monticazione del bestiame che avveniva dopo minuziosi preparativi e dopo che il lunario aveva lasciato alle spalle gli ultimi santi del freddo, vale a dire intorno a S. Antonio. Le greggi erano a "Pian de Loa", condotte da un "brite" (ricovero) all'altro da Berto con l'inseparabile cane coadiuvato da due "vides" (aiutanti). Le manze e i vitelli da qualche giorno stanziano a "Federa" e a "Ra Stua". Per ultime veniva-

---

no condotte all'alpeggio le vacche da latte che avrebbero occupato le malghe più vicine e più basse.

Dalle stalle vuote, ripulite e disinfettate, uscivano le ultime folate dell'umido agreste che per tutto l'inverno aveva stagnato ne "ra strentes" (viuzze); "el cartorin" (specie di carriola) veniva messo a riposo.

L'ultimo periodo di giugno normalmente era segnato da rapidi temporali e scrosci improvvisi, ma dopo S. Pietro volgeva al bello. Si battevano le falci; forche e rastrelli venivano tolti dalla "corte" (ripostiglio accanto all'aia), i "mantui" (teli quadrati di lino o juta) venivano ben allineati nella "losa" (corridoio). I più anziani osservavano le fontane che non trasudavano più, la "Croda del Beco" che al tramonto "ra lustraa fora" (si rasserenava) e le nuvole residue, cariche di fuoco, che si allontanavano scemando all'orizzonte verso l'Antelao. Era tempo "de sea e si a fei fen" (di iniziare la fienagione).

Prima ancora dell'alba, il canto del gallo riecheggiava nella stalla vuota di Dea (Andrea). All'unisono, con voce tenorile, cantava il gallo di Tino (Agostino). Si univa al duetto anche il vecchio gallo di Beppe (Giuseppe) che sosteneva l'intermezzo con voce baritonale: era ora di destarsi. Dea si aggiustava con tre dita l'incavo del cappello, si lisciava i baffi gialli di tabacco, riempiva "el codei" (portacote) di legno alla cannella del "brento de vila" (fontana) e con due segantini si avviava a falciare l'appezzamento de "ra Cesuretes". Lungo la strada incontrava Bino (Albino) che, più mattiniero, aveva già falciato quattro "andesc" (striscie d'erba). I "Sepeles" (soprannome di casato regoliero) su "in Col" se la prendevano con calma, non fosse altro per l'età e poco più in là Dori e Canjelo (Dorotea e Arcangelo) parlavano animatamente, ma forse più che altro sbraitavano, per quel "termin" (cippo confinario) che non riuscivano a trovare. Eppoi altri ancora. Invero ogni famiglia, tanta o poca, aveva l'erba da falciare e qualche animale da accudire.

Si udiva un affilar di falce, un fruscio secco e ritmato con movimento da destra a sinistra, si accumulava l'erba falciata in "andei" rettilinei. Breve pausa, un altro sfregar di cote incrociato dall'esterno verso l'interno della parte acuminata e via ancora per non farsi raggiungere da colui che stava dietro. I ragazzi, insieme alla forza e alla destrezza, ci mettevano baldanza e fischiettavano e canticchiavano allegramente. Le falci scivolavano leggiadre sul terreno soffice, umido di rugiada. D'un tratto le Tofane diventavano vermiglie, il sole faceva capolino sul monte Faloria, d'in poi i raggi dorati illuminavano la conca da nord a sud in ogni anfratto.

I baldi giovanotti, a torso nudo, "i dasea sote" (ce la mettevano tutta), gareggiando fra loro "de duta oga" (in velocità). Sui prati chiazze rasate, quasi di vuoto, via via si allargavano sempre più e lunghe strisce d'erba, come arrotolata, tutte regolari, imprimevano geometrie curiose nel paesaggio. Con il sole ormai alto, la rugiada evaporava, l'erba si asciugava ed era ora di smettere di falciare e "de poua" (sostare).

Sul "sorei" (aia) c'era animazione. Era il turno delle madri, degli adolescenti e di noi ragazzini; ognuno con forca e rastrello in lunghezza adegua-



---

ta, seguito dall'occhio attento e divertito dell'anziana nonna seduta su "ra bancia" (panca), andava a "redolà" (a stendere l'erba). I più grandicelli ormai ci sapevano fare, noi più piccoli non volevamo essere da meno. Nella foga combinavamo "duto un boloruzo" (lavoro mal fatto). Qualcuno si spazientiva facilmente, la madre rimediava.

Poi sul prato vicino casa, anche per il gallo erano giorni di novità. Appena libero portava tutto l'harem a ispezionare il terreno messo a nudo. Con toni convincenti invitava gentilmente le pollastrelle a banchettare con lombrichi e vermicelli, cicale e scarafaggi e ogni quant'altro di quella microfauna che pullulava fra gli steli umidi d'un tratto squassati dalle falci. Noi ragazzini eravamo attratti dai richiami del gallo, dal rincorrersi delle galline con i becchi carichi di prede e abbandonavamo facilmente le forche che diventavano di impiccio agli altri.

Il sole quasi a picco scottava, il lavoro nei campi volgeva a termine, i prolungati rintocchi de "L'Angelus" fermavano ogni attività, ma già da un pezzo avevamo abbandonato forche, rastrelli, cappelli e qualche scarpa per correre dalla nonna affamati, assetati e piagnucolanti. All'arrivo della mamma tornava il sereno sui nostri occhi; forse corrucciata e sfinita rimaneva la nonna che non risparmiava rimbrotti. Sul far della sera si udiva un batter di falci sull'aia per la loro messa a punto per il giorno dopo. Nei giorni seguenti il lavoro sarebbe aumentato.

Nelle ore più calde del mattino bisognava "si a voltà" (rigirare) l'erba parzialmente essiccata, avendo cura di sollevarla dalla terra e dissipare "ra branciades" (le parti) ancora verdi e umide. Di primo pomeriggio, i più pratici, a due a due, "i fescea andei" (accumulavano il fieno).

Noi ragazzini stendevamo "i mantui" e avevamo un bel da fare perché tirando le funicelle delle estremità, chissà perché, i teli rimanevano a volte obliqui, a volte attorcigliati. I teli venivano riempiti "a biestes" (bracciate) incrociate per non lasciare interstizi vuoti e agevolare il trasporto normale. E una volta riempiti, ci divertivamo a tuffarci in quei morbidi materassoni e poi scappare di fretta per non buscarle.

Non era un'arte, ma aveva tutte le caratteristiche di esserlo il caricare sulle spalle di questi voluminosi fardelli. Il telo, ben legato, veniva rivolto su un fianco, l'uno incurvandosi a braccia allargate, faceva presa sulla parte frontale e mediana del telo, al secondo bastava un minimo sollevamento per aiutare il primo a raddrizzare "el mantol" fra le sue spalle e la testa. Se ben appostato, il peso rimaneva perfettamente in bilico senza sbilanciamenti. Vedevamo il padre trasportare con passo lento quel carico, per noi enorme, lungo "el troi" (sentiero) che conduceva al "soraponte de toulà" (ingresso del fienile), prendere fiato "inze èra" (nell'aia), risalire con fatica quella lunga scala di legno, dai pioli levigati, fino al piano superiore e scaricarlo con atto liberatorio. Per quante volte questo tragitto? Tante. Nei prati più distanti andavamo con il carretto a due ruote.

A mezzogiorno gli attrezzi venivano lasciati sui prati; nessuno li prendeva né potevano essere scambiati in quanto recavano "el segn de ciasa"



(segno caratteristico). La sosta era breve; bisognava far presto per riportare ancora qualche carico. Davanti fra “ra palmores” (barre longitudinali) del carretto, c’era il più forte, a lato un altro lo aiutava con l’ausilio del “funazo” (corda confezionata con nervo di bue) e dietro qualcuno aiutava a spingere. Normalmente i tratti in discesa erano pochi e brevi e allora sulle salite, molto più numerose, non c’era altra scelta se non quella di tirare e spingere, sostare e proseguire.

Reputavamo fortunati Dea e Tino che possedevano il cavallo e carri che trasportavano decine e decine di “mantui” per volta. Ma il loro mestiere era fare i contadini a tempo pieno con decine di vacche da latte e dozzine di ovini nelle stalle. Sul carro vuoto di Tino salivamo numerosi e ci divertivamo un mondo specialmente se a condurre il cavallo ci fosse stato il figlio che lo spingeva al trotto. Maria “Borifa” e sua madre affidavano i trasporti a un bue e in seguito all’asina “Steloti” che di certo non poteva competere con i cavalli di Dea e di Tino, ma assolveva egregiamente il compito di tirare un carro anche se meno pesante.

Nei tabià, molto spesso promiscui secondo la tipica struttura regoliera, bisognava riporre il fieno “in mesena” (accatastarlo) negli appositi spazi, dividendolo per qualità; né al termine della giornata poteva essere trascurata alcuna operazione per non ritardare il proprio e l’altrui lavoro.

E bisognava approfittare delle lunghe giornate di bel tempo per la fiagnone sia in funzione della quantità del prodotto, sia per ottenere una migliore qualità dello stesso. Diversamente, con il tempo incerto e piovoso, sui

---

prati si predisponavano “piche e arfes” (tipico sistema di essiccazione tirolese), ovvero venivano infissi nel terreno pali forati a raggiera e a intervalli regolari con barre passanti e usati singolarmente oppure utilizzati a due a due con supporti orizzontali di collegamento. L'erba appena asciugata veniva posta in strati che risultavano distanziati e di conseguenza aerati; lo strato sommitale fungeva da ombrello. Era un sistema dispendioso atto a inibire la marcescenza dell'erba, ma il fieno ottenuto risultava più scadente. I “piche” diventavano occasionalmente validi ripari per giocare a nascondino.

Nel mese di agosto venivano sfalciati i prati più distanti ed elevati e si perdono nella memoria i tempi in cui i contadini armati di “grife” (ramponi) e corde rasavano anche le pale scoscese sottostanti le Tofane e il Cristallo avere d'erba, per converso molto sostanziosa.

Settembre era dedicato a un secondo sfalcio sui prati più fertili, detto “ortigoi”, ad alta concentrazione proteica, dato in pasto quasi esclusivamente alle vacche da latte in “mescedozo”, ovvero mescolato e dosato con altri tipi di fieno. Per l’“ortigoi”, fieno minuto e più pregiato, bisognava porre maggior cura nelle operazioni della fienagione. Essiccato lo strato superiore, per evitare di sottoporlo all'umidità della copiosa rugiada, lo si ammonticchiava in “elmes”. Con la debole fermentazione giungeva prima all'essiccazione completa.

Si cresceva e si imparava in fretta a stendere l'erba uniformemente, a rastrellare in “andesc”, a stendere i teli, riempirli e legarli con maestria, a non rovinare “piche e elmes”. Si imparava in fretta anche ad usare la falce e seguire gli adulti e cooperare con loro fin dalle prime luci dell'alba e si assaporava nella quotidianità risvegli e fremiti di vita.

Che ne è rimasto di questo recente passato? Ben poco!

Le stalle sono vuote e i fienili trasformati a destinazioni diverse. Per il decoro si sfalciano ancora i prati di fondo valle, ma l'erba e il fieno vengono ammassati a rifiuto nelle discariche. Non si usano più falci, forche e rastrelli, ma trattori sempre più robusti e pesanti, muniti di barre falcianti e di rimorchi autocaricanti. In questa maniera la cotica erbosa viene schiacciata, compressa, compattata e il substrato reso asfittico con una comprensibile modifica pedologica e culturale. Nella catena di questo ecosistema lo si avverte principalmente nella riduzione della microfauna, nella diminuzione degli uccelli se non addirittura nella scomparsa di alcune specie.

Da tanto tempo ormai non vedo quelle farfalline azzurre che vispe si spostavano in frotte come tante piccole nuvole, né spensierati bambini a rincorrerle nel garrulo vento.

**Faustino Dandrea**

---

---

## 25 LUGLIO: SAN GIACOMO

Fino al 1940, anno più anno meno, i fiumani festeggiavano San Giacomo, nel giorno a lui dedicato, in località “Ai Pioppi” (a suo tempo detta “Recize”).

Una decina di case intorno a una risorgiva di acqua fresca e corrente che, dopo aver fatto chissà quanta strada nelle viscere dei monti, usciva a rivedere il sole per immettersi, poco distante, in mare tra il Deposito delle Ferrovie ed il Silurificio.

Tra le poche case c'erano tre osterie e un tabaccaio/giornalaio. Tra le prime godeva una certa fama quella dei Wusche detta “osteria del porco” per la sua buona cucina. Intorno al bacino crescevano rigogliosi alcuni enormi pioppi, appunto, che davano al luogo frescura, specie nelle calde giornate estive.

Tra le acque e le case c'era abbastanza spazio per accogliere, il 25 luglio di ogni anno qualche giostra (“ringhelspil”): per i bambini i classici cavalli rampanti e per i più grandi i seggiolini volanti legati con le catenelle alla ruota, che permettevano ai più spericolati le più ardite evoluzioni.

Ancora venditori di zucchero filato e di “krapfen”, di giocattolini e patacche varie. Alle prime ore della sera si esibiva la Banda Cittadina che attirava molta folla giunta dalla città col tram (più appropriatamente “el tramvai”) che fermava proprio ai Pioppi e dal circondario: S. Nicolò, Torretta, e Cantrida (pardon: Borgomarina).

Chi è stato a questa sagra ricorda certamente ancora i suoni, gli odori (persino l'acqua aveva un suo caratteristico odore dato dalle erbe limose aderenti ai massi che segnavano il suo percorso) e i sapori, oltre che, naturalmente la visione del luogo nel suo complesso.

E che dire della gente? Bambini chiassosi, ragazze ridenti, madri all'erta per la presenza dei soldatini della vicina caserma del 4° Artiglieria, padri allegri, nonni disfatti, un vigile urbano uno ed i classici due carabinieri in alta uniforme.

Prima del 1580 la festa, con pellegrini e processioni, si svolgeva presso l'abbazia degli Agostiniani di San Giacomo al Palo che sorgeva pressochè isolata nel posto che oggi si chiama Abbazia e precisamente dov'è la chiesa con la statua della Madonnina. Prima la statua stava sugli scogli a ricordare la disgraziata sorte di un certo conte A. Kesselstadt, perito nel mare antistante il 27 marzo 1891.

---

Fatta poi sparire durante il regime rosso, la Madonnina è stata oggi recuperata e installata di fianco alla chiesa stessa.

A questa festa confluiva molta gente del circondario che finiva per scontrarsi gli uni contro gli altri. Si distinguevano i castuani che scendevano con bandiere, pifferi, roncole, spade ed altre armi (così riporta un memoriale del convento).

All'origine di tale comportamento stava il fatto che il comune di Castua aveva a poco a poco usurpato la giurisdizione sull'abbazia. Da ciò la pretesa, anche, di essere ricompensata dei...servigi resi con vino, pani, quarti di bue, castagne (che castagne!), ciliegie (e che ciliegie!).

Precisiamo che parliamo degli abitanti di Castua, cittadina di circa 1.000 abitanti attuali, sita a 7-8 chilometri a nord-ovest di Fiume, altitudine m. 377.

Bene, quel famoso 25 luglio 1579 fiumani e castuani, che già si guardavano in cagnesco, ebbero un motivo in più per litigare. Successe che il vicario di Fiume, presente alla festa come delegato del priore di San Girolamo, si disponesse a dare l'inizio al ballo popolare all'aperto, ma in ciò fu ostacolato dal giudice e dal cancelliere di Castua che ritenevano che questo atto, inteso come affermazione della signoria legittima, spettasse ai rappresentanti del loro comune.

Il battibecco che seguì tra le due autorità coinvolse tutti i presenti, fiumani di qua, castuani di là. Insomma, complice forse anche il buon vinello bevuto, la festa finì con una zuffa generale. Ebbero la meglio i castuani e da allora i fiumani pensarono che era meglio festeggiare in pace, senza intromissione di attaccabrighe, nella detta località "ai Pioppi" che in passato era solo la penultima tappa prima del rientro a casa.

Amici, questa festa, trasferita quivi da Abbazia il 25 luglio 1580 e ripetutasi per tanti anni, ora non c'è più, le osterie non ci sono più, la banda non c'è più, la gente, quella gente, non è più lì, né ci sono i soldati, il vigile urbano e i carabinieri. Anche la sorgente d'acqua, così copiosa un tempo, ora è striminzita e puzzolente.

Come mai? I castuani sono scesi di nuovo con i loro costumi dalla loro città, che val la pena di conoscere meglio.

Il luogo ha certamente origini remote, greche o romane. Il nome stesso viene accostato da alcuni al latino "castra", mentre altri lo indicano, con minore probabilità, come derivante da "casta". Con Apriano e Moschienze formava una signoria in mano ai Duinati, dai quali passò ai Walsee e poi agli Absburgo.

Intorno al 1600 era amministrata dal Capitanato di Fiume che incontrava molte difficoltà a riscuotere le gabelle, le tasse e le marche dovute. Nascevano spesso questioni grosse che finivano in tumulti popolari. In uno di questi frangenti nel 1666 i castuani presero il capitano Francesco Morelli ed il suo servo e li gettarono in uno stagno, dove entrambi affogarono. Sul

---

posto furono costruite molto tempo dopo, nel 1847, due cisterne per la raccolta delle acque piovane. Sulla ghiera del pozzo di una di queste piantarono una targa che dice:

IL CAPITANO  
FRANCESCO MORELLI  
"TUTTI"  
LO ABBIAMO QUI AFFOGATO  
SOTTO IL GIUDICE KINKELA  
1666

Il pozzo esiste ancora e la targa pure. Avete capito?

**Sergio Matcovich**



---

---

**CREMONA, GENNAIO 1999**  
**FIUME, GENNAIO 1889**

Giovedì a mezzogiorno, come al solito, passo a prendere Anna, per andare a fare la nostra nuotata bisettimanale in piscina. Arriva munita di borse e di una grande busta bianca: "Oscar te manda 'sto libro che i ga trovà fra vecie carte, xe un libro del Club Alpino Fiuman de cento ani fa." - "A ben, co tornemo lo guardarò!" rispondo io. Al ritorno, con curiosità, ho tirato fuori dalla busta un ingiallito e alquanto sbrindellato reperto storico, senza copertina, che ad un primo esame risultava formato da due pezzi di libri diversi, ma sempre relativi a Fiume. Aperta la prima pagina, "me se ferma el cor..." nel leggere:

**L'ANNUARIO**  
**del**  
**Club alpino fiumano**  
contenente  
la storia e le vicissitudini del Club  
dal giorno della sua fondazione (12 gennaio 1889)  
fino a tutt'oggi.

---

Con monografie storiche, botaniche  
*e meteorologiche.*

---

FIUME  
Stabilimento Tipo-litografico di Emidio Mohovich  
1889

Leggo la prefazione e... la faccio leggere anche a voi:

**Prefazione**

"Finalmente, dopo oltre quattro anni d'esistenza, anche il *Club alpino fiumano* pubblica il suo annuario.

---

Stando strettamente al significato della parola, questo libro che presentiamo ai nostri lettori - ed in special modo ai soci del *Club alpino fiumano* - non sarebbe un annuario perché non registra soltanto quello che successe in un anno, ma bensì fa cenno alla operosità del Club e del suo lento ma progressivo sviluppo dal dì della sua fondazione (12 gennaio 1885) fino a tutt'oggi. Siccome però è invalso l'uso di chiamare *Annuari* queste pubblicazioni delle Società alpine, ci si passi per questa volta il titolo che speriamo di poter giustificare negli anni seguenti.

Il *Club alpino fiumano* nato da origini modestissime si sviluppò pian piano ed ebbe a lottare con pregiudizi, coll'ironia, col sarcasmo che incontrava dappertutto nei primi tempi, ed anche adesso in molti luoghi e da parte di molte persone, ebbe da lottare colla conformazione del nostro territorio che non si presta molto per escursioni alpine, ebbe a lottare colla natura degli abitanti che non sono troppo proclivi agli strapazzi ed alle fatiche, ebbe da lottare ed ha tuttora colla deficienza di uomini che possano trattare l'alpinismo dal lato scientifico.

A tutte queste cause è da attribuirsi se finora non si potè pubblicare alcun annuario e se, con tutta la migliore volontà, non si potè fare troppi progressi.

Però d'una cosa possiamo andare superbi ed è che ad onta delle mille e quasi insuperabili difficoltà che si opponevano all'esistenza d'un Club alpino a Fiume, questo Club esiste, prospera e conta nel suo seno le personalità più spiccate del paese. Il Club può ripetere col fiero Astigiano: *Volli, volli, fortissimamente volli*, ed è appunto a forza di buona volontà ch'esso esiste non solo, ma prospera. Ed ora due parole su questo libro.

Esso può dirsi una cronaca del nostro Club con alcune monografie storiche e scientifiche. Non è gran cosa, lo sappiamo, ma speriamo che i nostri cortesi lettori vorranno esserci indulgenti, loro promettendo di far meglio nell'avvenire.

E intanto valgaci il buon volere e il grande amore.....

Fiume nel gennaio 1889

**La Direzione**





---

## Fondazione del Club alpino fiumano

Nel dicembre del 1884 il signor Ferdinando Brodbeck architetto, e rappresentante gli ingegneri Hellmer e Fellner costruttori del Teatro Comunale di Fiume, avendo fatta relazione col pubblicista Adolfo Pellegrini, gli partecipava l'idea di fondare un Club alpino.

A questa proposta il Pellegrini rispondeva:

“Fondare un Club alpino a Fiume la mi sembra un'ironia, prima di tutto non abbiamo d'intorno a noi una natura che si presti a ciò, e poi i Fiumani di mettere in moto le gambe ne hanno poca voglia, tanto è vero che vanno in carrozza anche quando si tratta della distanza d'un quarto d'ora.

Però Brodbeck ch'era un alpinista per la grazia di Dio e per cui l'alpinismo era

*“La sua dolce speranza e la sua fede”*

non si sgomentò punto delle osservazioni fatte da Pellegrini e ribattè il chiodo.

“Tentiamo, tentiamo. Tentare licet. E poi io ho la fede e la convinzione, e la fede che spacca le montagne farà sì che si potrà fondare un Club alpino a Fiume. Lei mi aiuti colla pubblicità, e vedrà che riusciremo a fare qualche cosa.”

Il Pellegrini aderì alla domanda del Brodbeck ed in seguito ad intesa fra i due ed alcuni amici, nel giornale locale La Bilancia del 21 dicembre comparve il seguente comunicato:

“Quei signori che hanno intenzione di far parte di un nuovo Club di turisti che si sta formando, vengono pregati di recarsi, venerdì 26 corrente, giorno di S. Stefano, alle ore 6 di sera al primo piano dell'osteria della signora Maria ved. Wickmayer, onde trattare in proposito.”

A quell'invito corrisposero i seguenti signori che sono da riguardarsi come soci fondatori:

Brodbeck Ferdinando, architetto  
Blecich Alessandro, negoziante in pellami  
Campacci Giorgio, commissionato  
Cretich Edoardo, commissionato  
Dworzack Giuseppe, agente in legnami  
Emili de Giuseppe, agente  
Evinger Antonio, impiegato governativo  
Farkas Silvio, impiegato ferroviario  
Hoffmann Augusto, scultore  
Lenussi Marcello, negoziante  
Mayer Nereo, pubblicista  
Norsic Nicolò, maestro sarte  
Pellegrini Adolfo, pubblicista  
Polla Enrico, capitano dei pompieri  
Ruppani Eugenio, impiegato  
Tosoni Edoardo, impiegato al r. Tribunale

---

Tutti i detti signori furono d'accordo nell'idea di fondare un Club d'alpinisti indipendente in Fiume.

Dietro proposta del signor Brodbeck venne eletto un comitato composto dal signor Brodbeck, come presidente e dai signori Pellegrini, Hoffmann e Polla, il quale s'ebbe l'incarico di elaborare uno statuto e di prendere tutte le misure atte a promuovere lo sviluppo ulteriore del Club in gestazione.

Il comitato ottemperò ai suoi obblighi ed elaborò lo statuto e, pei 12 di gennaio 1885 venne convocata una assemblea generale alla quale presero parte 30 signori.

Furono letti gli statuti che, con piccole modificazioni, furono accettati all'unanimità, e quindi si passò all'elezione dei funzionari provvisori finchè lo statuto venisse approvato dal r. governo ungherese e la società fosse legalmente costituita.

Vennero eletti per acclamazione:

il signor Brodbeck a presidente  
il signor Lenussi a vice-presidente  
il signor Pellegrini a segretario  
ed il signor Terletter a cassiere

A membri della giunta vennero eletti:

il signor Antonio Evinger	con 20 voti
il signor Nereo Mayer	con 17 voti
il signor Giuseppe de Emili	con 12 voti
il signor Giacomo Trombetta	con 12 voti
il signor Bèla Alexi	con 10 voti
il signor Matteo Dumicich	con 9 voti

Come sostituti vennero eletti:

Il signor Luigi Tomsich	con 8 voti
Il signor G. Schmidt	con 7 voti

Con ciò era stata posta la base fondamentale del Club, il quale, stante l'attività febbrile del suo presidente, prese in breve radici e cominciò a fare gite regolari.

La prima gita ebbe luogo ai 25 di gennaio 1885".

Ho voluto aggiungere anche quanto scritto sulla fondazione del Club così da avere il quadro completo dell'avvenimento che oggi ci vede accomunati dalla stessa fede che spinse, 114 anni fa, il signor Brodbeck a volere a tutti i costi la nascita del Club, quella stessa fede che ci accompagna e ci sprona ad andare avanti nonostante le difficoltà.

**Laura Chiozzi Calci**

---

---

## LA MALGA FIORENTINA ASPETTA IL GIOCONDO CAMPEGGIO DEI GOLIARDI FIUMANI \*

A chi, da Selva di Cadore per la verde Valle Fiorentina si dirige alla Staulanza, sta in fronte il Pelmo, il colosso del Cadore, la poltrona di Giove. La bella rotabile si snoda attraverso le frazioni scaglionate verso la parte alta della valle. Il Pelmo domina e s'impone. La gialla parete nord (più propriamente nord-ovest), dove l'ardimento di Simon e Rossi ha creato una delle più belle vie di "sesto grado" delle Dolomiti, si mostra maestosa.

Sulle prime serpentine che, passata Pescùl, si inerpicano alle falde del Monte Crot per salire alla Forcella Staulanza, la macchina rallenta, e consente di godere più completamente lo spettacolo ineguagliabile. Alle spalle, lontana, oltre il Colle di Santa Lucia, la massa rosea del Ghiacciaio della Marmolada, e più a destra la bastionata potente del Sella. Davanti, a destra della strada, le foreste di larici e di abeti, che si inerpicano sui fianchi scoscesi della montagna. Dall'altra parte, spunta dietro ai pini l'Ambrizzola, vedetta della Croda da Lago. E sempre il Pelmo, il Pelmo. Il ghiacciaio di Val d'Arcia trascolora alla luce mutevole del tramonto. Tra il Pelmo e il Pelmetto, nella "fisura", la fessura gigantesca costituita da uno spacco verticale di ottocento metri che separa i due colossi, passano bianchi bioccoli di nubi.

Il Rio Fiorentina scorre e saltella sulle pietre del fondovalle. Lassù, su uno sperone boscoso che si protende dal ghiaione del Pelmo verso il basso, i candidi ed ordinati fabbricati della Malga Fiorentina.

E' questa una delle molte malghe cadorine, ricca di greggi, di latte, di quiete, dove si preparano i gustosi formaggi ed i freschi pani di burro che scenderanno a valle a dorso d'uomo, profumati di Alpe.

Nin Cadorin, i piedi nei robusti zoccoli di legno, il lungo grembiule di tela azzurra, rimesta l'enorme caldierone, nella vasta cucina. Nella sala delle lavorazioni, lucida ed ordinata con i suoi macchinari modernissimi lucenti a nuovo, "siora Rita", la compagna del conduttore, è in faccende. Nessuno riposa in malga. Da lontano, dagli alti pascoli di Malga Durona e di Mondeval, giunge lo scampanio delle bestie, e di tanto in tanto il richiamo del pastore, che s'intende a distanza con quelli di Formin e di Giau, più alti e lontani.

Malga Fiorentina: isolotto di serena pace e di operosa tranquillità di alpigiani. E covo dei migliori alpinisti d'Europa. E' qui il punto di partenza della classica "Simon-Rossi", per la via dei Bavaresi sulla nord del Pelmo. Arrivano, da Monaco, da Vienna, pernottano alla malga, si preparano un po'

---

di semolino sui loro fornelli, chiedono timidi una fettona di polenta, da tagliare con lo spago sul tagliere fumante, alla tavola comune. Alle due del mattino partono silenziosi. Vanno al Pelmo. “Siora Rita” li cerca a mattino fatto sulla gialla parete, e li aspetta alla sera come fossero figli suoi. E vengono, grazie al cielo, anche i “nostri”. Viene la Paula, il nostro fiore di roccia, la Wiesinger, che alla conosciuta attività di sciatrice unisce una meno nota ma più grande e nobile sulle crode. Vengono, sostano, “fanno” la nord. Non c’è alpinista di prima classe che non l’abbia fatta o non desideri farla. Con la nord-ovest della Civetta, con la sud della Tofana e della Marmolada, con la nord-est di Cima Una, con le pazze pareti di Lavaredo, la Via nord del Pelmo è una delle vie classiche. Nel 1927, quando Emilio Comici, l’asso degli assi italiani, coglieva nel gruppo della Civetta i suoi primi trionfi di rocciatore, la nord del Pelmo era già tracciata dai tedeschi. Bravamente ripeterono la prodezza gli italiani. Ed oggi la parete è nota. Le cordate migliori non bivaccano più in roccia: Simon e Rossi, e molte delle cordate successive, dovettero pernottare a metà parete, compiendo circa 18 ore di arrampicata effettiva in due giorni di lotta. L’anno scorso, due fratelli viennesi, uno diciottenne e l’altro due anni più vecchio, partirono da Malga Fiorentina alle due, ed alle nove erano in vetta. Non si sa chi sono. Io ricordo soltanto il loro sorriso silenzioso, a vittoria conseguita. Ricordo che arrivarono alla Malga con trenta chili di sacco per uno, da San Vito, dove lasciarono le biciclette che li avevano portati fin lì da Vienna.

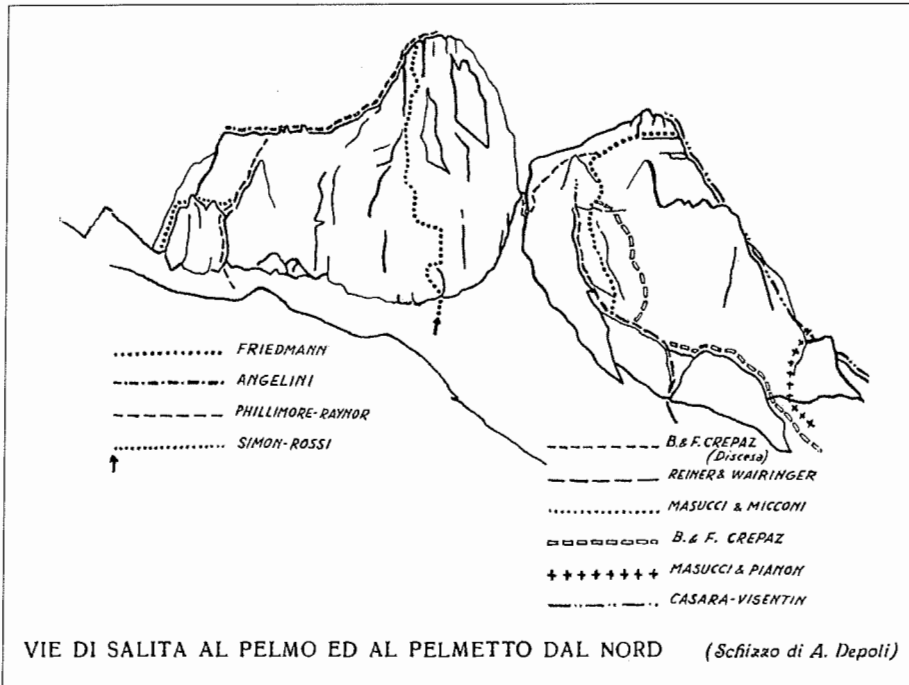
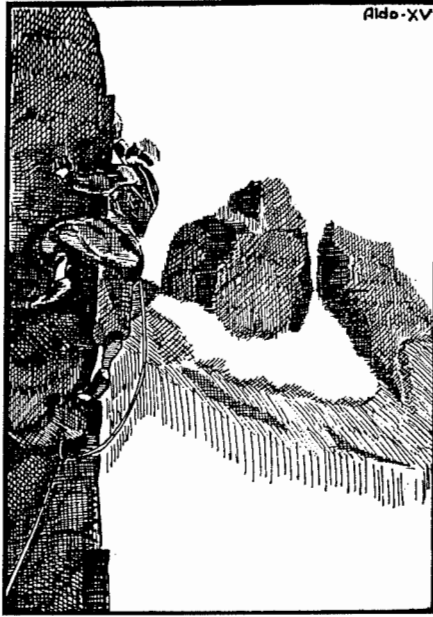
A mezzogiorno arrivano i villeggianti da Selva. Comperano il burro e la ricotta, sostano sui prati a sparpagliare carte e scatole di sardine. Hanno scarponi chiodati e bastoni ferrati. Molti, ahimè, hanno le brache alla tirolese, con la porta davanti, ed i calzettoni di lana. Sbirciano il Pelmo di tra le piante. Ma fanno le fotografie davanti alla malga. Lo sfondo del muro dona di più alle loro faccie pallide che non quello maschio del monte. Ripartono presto, scendono a valle per le strette serpentine della mulattiera. Devono arrivare a tempo alla foraggiata all’albergo. Devono cambiarsi per il ballo della sera. O magari per la partita di ping-pong.

Sono rimasti disillusi di non aver trovato le cartoline. E nemmeno le stelle alpine, che (buon per loro) sono più in alto, sulle alte ghiaie di Mondeval e sulle crepe di Val d’Arcia.

A sera fa freddo, a Malga Fiorentina. Il fuoco arde sull’enorme focolare alla veneta, i pastori ed i malgari siedono in giro, si passano la ciotola del latte.

Di là il rumore dell’acqua freddissima che refrigera il latte munto stasera, e che domani sarà lavorato.

Le bestie dormono nella stalla vicina, tranquille. Dietro alla Marmolada, che limita il paesaggio ad ovest, il sole è tramontato da un pezzo. Il ghiacciaio non si vede più. La massa dei monti è come di velluto, da nero ad azzurro. Le stelle bucano il cielo limpidissimo. Dietro alla Malga, a portata di mano, l’enorme parete, ancora diafana di quella imponderabile luminosità che anche nella notte invischia le crode.



---

Fa freddo. “Sani, siora Rita. Buona notte!”

Fa freddo, domani sarà una bella giornata. Alle due, puntuale, parte la cordata per il Pelmo. Quando ci sveglieremo, saranno da qualche ora sulla croda, a giocare sui muscoli gagliardi la loro bella giovinezza, a trionfare di se stessi e della natura, con la natura e per sé. Ritourneranno domani e così fino a quando l’ovatta della prima neve autunnale non spingerà le greggi al basso.

Allora la Malga si spopola; le poche masserizie, raccolte in un unico ambiente, la porta resta aperta per gli sciatori ed i viandanti, che anche all’inverno troveranno a Malga Fiorentina ciò che fa conoscere questo Paradiso anche al di là delle frontiere e delle Alpi: l’ospitalità.

\* \* \*

Quest’anno, Malga Fiorentina vedrà uno spettacolo nuovo. Fioriranno, sotto ai larici secolari, le tende degli Universitari del Carnaro, che compiranno a Malga Fiorentina il loro primo campeggio alpino.

Primi passi e conquiste di forti. Imprese audaci e contemplazione. Campeggio. Vita forte, maschia, serena.

Al ritorno, tutti avranno nel cuore l’immagine della parete. Il Pelmo, l’enorme “carega” rossastra e tormentata che s’innalza tra Val di Zoldo e Val Fiorentina fino ai tremila e più, resterà in mezzo al suo mondo di pietra. Sulla sua vetta sarà il gagliardetto degli Universitari di Fiume, quel gagliardetto che viene dal Cervino, dal Rosa e dal Monte Bianco, attraverso quindici anni di alpinismo goliardico fiumano.

Ed il vento delle tempeste sussurrerà: arrivederci.

**Aldo Depoli**

*^ Estratto da un articolo apparso nel luglio del 1937 sulla Vedetta d’Italia, quotidiano di Fiume.*

---

---

## L'INNO DEGLI ALPINISTI ISTRIANI \*

Nel 1881 l'attività della Società Alpina dell'Istria fu molto limitata. Furono annunciate una gita al Monte Nevoso, di cui non si seppe più nulla, e la convocazione del Congresso Generale a Buie, contemporaneamente a quello della Società Agraria.

Nello sforzo di rendere efficiente il sodalizio, si pensò anche all'inno sociale. Dapprima si voleva adottare quello del Club Alpino Italiano, poi, forse per opportunità, si decise di comporne uno proprio, che esprimesse il programma della Società e cioè l'invito alla scoperta delle antiche vestigia ed alla conoscenza dell'Istria diletta, racchiusa tra due mari e le Alpi Giulie. Cantato durante le escursioni, avrebbe contribuito ad affratellare gli animi.

Il 9 gennaio 1881 "L'Unione" faceva conoscere i versi del nuovo inno degli Alpinisti Istriani, composto dal dottor Nicolò Stradi a Pirano il 3 gennaio 1881.

### INNO DEGLI ALPINISTI ISTRIANI

Coraggio, coraggio! Dell'Alpe alle cime,  
che Giulio al suo nome glorioso sacrò,  
solleciti il passo spingiamo sublime,  
temprando la fede che il cor maturò.

I ruderi austeri del Vallo Romano,  
che l'anima ispira, ch'esalta il pensier,  
cerchiamoli tutti con fremito arcano,  
segnali di luce sul nostro sentier.

Le meste ruine dei vasti castelli,  
che gli avoli nostri superbi occupar,  
con avido intento saliamo, o fratelli,  
sui monti diversi saliamo a esplorar.

Dovunque è una vetta che porti una storia  
ricolma d'affanni, devota al piacer,  
dovunque è una rupe che chiami a memoria  
in fervido amplesso d'amor un pensier.

---

Saliamo, saliamo e quando compiti  
ci sembrano i giri voluti dal cor,  
con ansia fedele troviamoci uniti,  
troviamoci tutti sul Monte Maggior.

E là, contemplando con muta favella  
l'ampiezza dei cieli che splendida appar,  
o Patria diletta, deh! come sei bella!  
con tremulo accento veniamo a esclamar:

Oh! Come sei bella tra l'onda vezzosa  
del duplice mare che Dio t'assegnò!  
Oh! Come sei bella tra l'Alpe famosa  
Che Giulio al suo nome glorioso sacrò!

“L'Unione” del 25 gennaio 1881 annunciava che le parole dell'inno degli Alpinisti Istriani sarebbero state musicate dal maestro Giovannini. Invece la copia che possediamo porta il nome del maestro Ugolini, che in quegli anni dirigeva la banda e la scuola di musica di Pisino.

**Nerina Feresini**

*Estratto da un articolo intitolato “La Società Alpina dell'Istria 1876 - 1885”  
pubblicato sulla “Famiglia Pisinotta” nel 1976.*





---

---

## TOLMINO

Accade alle volte di dormir male alla vigilia di una gita importante: si è andati a letto tardi la sera prima, il letto è nuovo e ci si sveglia alla mattina troppo presto. La moglie, sveglia anche lei, viene presa di subitaneo entusiasmo per una nuotata in piscina coll'acqua di mare e riscaldata, luogo che voi ritenete fra i più detestabili. E allora non vi resta che vestirvi, far colazione in solitudine ed andare a spasso sul lungomare d'Abbazia, in attesa che il pullman sia pronto, sperando magari di trovar aperto un fiorista mattiniero, perché è San Marco e non volete mancare di regalare il "boccolo" alla vostra "morosa".

Così mi ritrovai a guardare il mare che trasmutava in un cielo brumoso, quasi senza distinzione; anche Cherso di fronte a me non era che una saggina vaga. Sembrava un po' la materia primigenia dalla quale il Creatore dovesse ancora estrarre le Sue meraviglie. Si sentiva sciabordare un mare piatto, come svogliato.

Mi accorsi di passi alla mia sinistra: era un signore anziano, alto, dritto, granatieresco direi, che veniva verso di me lento, con un bastone da passeggio. Il signore si avvicinava: potei notare la sua eleganza vagamente "démodée": completo fumo di Londra, colletto alto, all'inglese, cravatta argentea, i capelli, non più bianchi dei miei, tirati lisci all'indietro. Decisi di salutare per primo e in italiano: "Buongiorno". "Buongiorno" rimandò il signore "temo non sia il giorno migliore per ammirare un paesaggio così superbo". Abituato da anni di Inghilterra a parlare del tempo per rompere il ghiaccio, espressi l'auspicio che la bruma si levasse più tardi per consentirmi di ammirare il Quarnero dall'alto dei monti. Un sorriso vagamente ironico aprì il volto scolpito del mio mattiniero interlocutore: il naso grande, la fronte alta, il mento prominente, le labbra sottili. Sembrò accorgersi solo allora del mio abbigliamento: "Già, fece, lei non ha proprio l'aria di un bagnante".

Il suo sguardo doveva essersi fissato sul distintivo del CAI sulla mia giacca a vento e sulla sottostante piastrina aziendale col mio nome, che ho l'abitudine di portare quando partecipo a riunioni dove conosco poca gente. "Gigante? E parente del senatore?" Questa l'avevo sentita altre volte. Risposi, come al solito: "Era uno zio di mio padre." - "Lo conosco bene" rispose con sicurezza il vecchio signore. Pensai che potesse essere un amico di Alvisè, il figlio dello zio Riccardo. Stavo per chiederglielo, quando continuò a voce bassa, come fra se e rivolto più al mare che a me: "A volte passo dove

---

è sepolto". Poi, ripreso il tono di una conversazione occasionale e rivolto di nuovo a me: "Ah, Dino! Il figlio di Bruno. Sa che ero anch'io socio del CAI? Avete perfino messo sulla vostra prima Liburnia un cenno ad una mia gita sul Mangart con alcuni cari amici."

Adesso che sapeva chi ero, mi presi più facilmente la familiarità di chiedergli come si chiamasse, riservandomi un esame attento del numero unico del '63. -"Anch'io mi chiamo come il suo antico prozio." Doveva conoscere bene i luoghi, forse un "rimasto" o un visitatore abituale: mi descrisse i paesi rivieraschi che sarebbero apparsi nella luce chiara, se il sole avesse vinto la sua mattutina schermaglia con la foschia. Informato che avrei andato in gita sul Monte Cerchiato (Obruç) sembrò dolersene. Secondo lui la parte più bella del paese era la costa. Tutt'al più suggeriva di salire sul Monte Maggiore per ammirarla.

Al tono urbano, divenuto più confidenziale, del vecchio signore, presi coraggio e gli domandai se sapesse dove avrei potuto trovare un fiorista. Non sembrò sorpreso dalla richiesta e mi disse che me lo avrebbe indicato lui stesso, pur non potendo garantirmi di trovarlo aperto a quell'ora di domenica.

Gli spiegai allora che ero tornato a Fiume dopo più di cinquant'anni per fare questa camminata sui monti insieme ad altri che amavano cimentarsi in tali fatiche, alcuni soci del CAI di Fiume, altri residenti. La curiosità mi spinse a voler sapere di più del mio occasionale interlocutore e gli chiesi che connessione avesse lui con quelle terre. "Per così dire - rispose - io faccio parte integrante, fisica, di questa terra, dagli stessi cinquant'anni più o meno, che lei manca da qui, con quasi tutto me stesso ormai. Si può ben dire che non sono più distinguibile da questa terra."

"Un artista - azzardai - un poeta? Non riesco ad immaginare chi più possa identificarsi con una terra ed un popolo."

"Un testimone, diciamo, un innamorato."

"Certo, questa costa è tra le più belle che ho visto e sembra ancora in gran parte naturale, genuina, a misura di individuo, di un uomo ancora padrone del tempo. Ma Lei, come me d'altronde, deve aver visto ben altro nella vita: ci sono altri luoghi molto belli."

"Un innamorato non vede che la sua donna, amico mio e la mia è Fiume. Lei sa bene, poiché ha capito, è vero?, chi sono, che avrei potuto scire di qui e che non ho voluto farlo. Ma ora, alla mia età, sono altri a condurmi e qualcuno vuole venire a prendere quel po' che resta di me per rendermi finalmente omaggio, dicono."

Non riposi al cenno sulla sua identità perché nessuno vuole passare per stupido. Tuttavia ebbi l'impressione che la prospettiva di essere divelto alla terra non gli piacesse e che dell'omaggio a quella che forse era la sua arte" facesse poca cosa.

"Credo di capire, risposi, ci sono stati artisti, scrittori, poeti, rappresentanti e testimoni della loro terra, il cui retaggio è veramente inseparabile

---

dalla terra stessa” e mi vennero in mente Marin e Rigoni Stern, ma anche Battisti e Sauro.

“Ecco, caro Dino, è proprio così, l’unica mia opera alla quale amerei si rendesse un giorno omaggio, da parte di tutti però, è l’essere alla fine divenuto questa terra amata, per sempre indistinguibile da essa. In finem dileximus, caro mio. Ma ecco, il suo fiorista è là dietro quell’angolo. Non dimentichi il bocolo per la sua morosa.”

Salutatomi, si avviò per la strada in salita e venne dietro di lui correndo un cagnastro bastardo bianco e nero, buffamente arruffato. Il cane fermò la sua corsa e venne verso di me a farmi le feste. Mi chinai per accarezzarlo e mi feci leccare le guance dalla sua lingua rasposa, finché la voce del suo padrone lo richiamo: “Tolmin!” Trasalii; era proprio così che lo zio Riccardo chiamava i suoi cani.

Quando mi risvegliai dalla mia “reverie” avevo le guance bagnate ed accarezzavo con insistenza la fredda barriera del lungomare. Mi volsi, era tempo di mettere i piedi per terra, uno dopo l’altro, per andare sui monti.

A voi, pochi miei lettori, ma uomini e donne di spirito e di cuore, non occorre dire tutto; è vero?

**Dino Gigante**



## IL MONTE CIMONE TRA S. BOLDO E PIAN DE LE FEMENE



Da Roncan in tragitto automobilistico solitario percorro la via Belluna fino a Trichiana dove prendo la strada per il Passo S. Boldo. La strada è piuttosto impegnativa, stretta e con molte curve. Al Passo trovo Alfiero Boldi che rivedo con molto piacere, Bruno Manzin, Gianni Zenier, Piero Farini ed altri amici; poco dopo arriva Paolo Zanchi e tre suoi colleghi professori del Liceo Artistico di Venezia. Le condizioni atmosferiche non ci sono propizie, la copertura nuvolosa non lascia intravedere nemmeno un zettino di azzurro, speriamo bene.

All'inizio della mulattiera che porta al monte Cimone incontriamo un altro gruppetto di amici dopo aver ammirato una bella chiesetta con rustiche murature in sasso e copertura in scandole di legno. Ci avviamo in leggera salita tralasciando alcune deviazioni per abbandonare in breve la strada immettendoci su di un sentiero che sale deciso.

La pendenza fraziona il gruppo tanto che i professori, pensiamo più per il peso degli anni che per la saggezza, rimangono leggermente distanziati. Alla fine della severa salita ci aspetta il buon Alfiero con il premio: a tutti offre un pezzo di pane con la zucca dal bel colore giallo.

---

Dopo un tratto di cresta coperta da un boschetto ceduo usciamo in terreno scoperto con vista sulla "Vallata", modellata in parte da un ramo dell'antico ghiacciaio del Piave che come ricordo ci ha lasciato i deliziosi laghetti di Revine. Per tracce di sentiero in discesa fino ad un piccolo monumento e poi per strada pianeggiante, con vista sui laghi di Revine, avviene l'incontro con Gigi D'Agostini, consorte ed altri amici. Tutti insieme attraverso un bosco di abete rosso arriviamo in breve alla locanda del "Pian de le femene".

Brindisi, spaghetti al ragù ed altre buone cose condite da canti di montagna. Arrivano verso la fine del pranzo i tre professori più volte creduti dispersi nelle nuvole che ci hanno fatto compagnia durante il tragitto.

Il ritorno riprende sotto un cielo minaccioso fino alla cima del monte Cimone da dove ci avviamo con passo lesto giù verso il S. Boldo con la pioggia che incombe. Anche questa volta veniamo graziati e ci accingiamo al brindisi di commiato con prosecco "spento". La comitiva si scioglie: rimane il solo Paolo Zanchi in attesa dei suoi amici ritardatari.

Velocemente sono a casa, nel Bellunese, in attesa che la cara mogliettina prepari i canederli che tanto mi piacciono. Il telefono squilla: è Paolo Zanchi che, stufo di aspettare i colleghi questa volta in forte ritardo mi implora di andarlo a prendere. Per lui un letto c'è ed i canederli vuol dire che ce li divideremo.

**Gianluigi Fuga**



*Primula auricula*

---

---

## DA FIUME AL MONTE CERCHIATO



Sabato 25 aprile ad Abbazia, dal parcheggio in località Slatina, la partenza per l'ormai tradizionale gita sui monti intorno a Fiume. In grande numero partecipanti e molto rappresentativi, data l'eccezionale presenza degli amici della sezione di Val d'Enza (Reggio Emilia) con a capo Pier Giorgio Oliveti, residente della Commissione Centrale Escursionismo del CAI, degli amici di Salerno con Sabatino Landi, membro della stessa commissione, e di quelli della sezione di Bassano del Grappa, città alla quale gli alpinisti fiumani sono legati da sentimenti particolari e che ospiterà il raduno della Sezione. Presenti anche i coniugi Rovis-Rematelli. Per dovere di ospitalità, dovrei per ultimi elencare i nomi più cari e rappresentativi della nostra sezione nonché quelli di noi di casa, cosa che tralascio nella speranza di essere perdonato.

Da sottolineare l'inaspettata e quanto mai gradita presenza del Console generale d'Italia a Fiume, dott. Mario Musella che, liberatosi dagli impegni ufficiali, si è aggregato al gruppo quasi in incognito.

Insomma l'Italia, come ha scritto Pier Giorgio Oliveti nell'ultima "Lirnia" era ben rappresentata a conferma della simpatia, della stima e dell'amore che lega tanta gente a questa Sezione che rappresenta ben più di un'aldilà di montanari.

---

Alla partenza, anche se un gruppo di gitanti era rimasto ad Abbazia per un giro turistico, il grosso pullman non aveva potuto imbarcare tutti i partecipanti per cui s'erano accodate parecchie macchine private.

La nostra meta: il gruppo del monte Cerchiato, già visitato in parte l'anno scorso con la salita al monte Fratar. Il programma prevedeva l'ascensione alla vetta del Cerchiato (1377 m), per una variante d'accesso che, data la stagione, avrebbe potuto presentare difficoltà di transito per i mezzi e quindi, in caso di neve, subire variazioni.

In realtà, grazie all'inverno mite ed alle buone condizioni della strada, si poteva seguire il programma prestabilito e la carovana si portava oltre Clana ed il cosiddetto Passo della morte, alla piana di Hermsburg per arrivare quindi all'ampia radura erbosa di Trstenik (960 m) circondata da ripidi pendii coperti di boschi.

Presso la sorgente, il grosso del gruppo iniziava la salita verso la cima del Cerchiato mentre gli altri proseguivano con i mezzi per un paio di chilometri fino a Suho. Di là, seguendo un itinerario meno impegnativo, dovevano raggiungere il rifugio Hahlic, dove avevamo previsto il ricongiungimento del gruppo.

Data l'ora, si decideva concordemente di rimandare ad una prossima occasione la pur suggestiva visita ai resti degli insediamenti militari costruiti dall'esercito italiano negli anni trenta. Oltrepassata la sella chiamata "Porte di ferro", il gruppo dei più "arditi" giungeva in vetta in quasi due ore. Qui ci si intratteneva per un breve riposo, uno spuntino al sacco, qualche foto ricordo e naturalmente per ammirare il panorama che come dice il Depoli nella "Guida di Fiume e dei suoi monti": "è uno dei più completi che sia dato di godere dai monti della nostra regione, e tale da remunerare la non indifferente fatica che richiede la sua salita. Dopo le note cime del Maggiore, Planik, Sia e le altre vette della Vena, e poi il Nanos, sull'orizzonte si scorge buona porzione delle Alpi Giulie; poi le Caravanche e infine le Alpi di Stein; questa cerchia è però interrotta dalla vicina e all'apparenza enorme mole piramidale dell'Albio."

Essendo la strada che porta al rifugio Hahlic ben definita dalla cresta che scende fino alla sella erbosa, ci accordiamo per partire a gruppetti e dopo un'oretta o poco più, ci si ricostituisce tutti presso il rifugio. Qui ci accolgono le nostre "ragazze" Miranda e Bruna arrivate prima di noi con l'altro gruppo che danno una mano all'amico Davor (gestore del rifugio), nella preparazione di una pasta e fagioli con "luganighe" da far invidia anche alla cucina da campo di un reggimento di Alpini. Il tempo bello ci permette di installare la "mensa da campo" sulla piazzola dinanzi al rifugio da dove si gode verso sud uno scorcio di panorama sul Quarnero con l'isola di Veglia. E giù a recuperare le calorie perdute, immagazzinandone anche qualcuna di troppo, non si sa mai, tra un brindisi e l'altro, senza far troppo conto della strada che ancora ci attende.

Finalmente si decide di incamminarci sulla via del ritorno, per sentieri in parte impegnativi, attraverso la zona impervia del Pakleno. Colgo l'occa-

---

sione per citare quello che sul Pakleno scrive il Depoli nella sua Guida: 'Fra la catena che culmina nell'Obruc (Cerchiato) e il nodo del Fratar è rinserato un altopiano selvaggio, che per orrida bellezza è degno di stare a fianco alla Paklenica, la grandiosa gola che spacca i fianchi del Velebit meridionale. Anch'esso si chiama Pakleno (inferno) ed è ben degno di questo nome.

La dolomite che forma tutti i cocuzzoli del gruppo, disposta a strati dolosamente inclinati e spaccati in colossali cubi da un regolare sistema di diaclasi, non solo si modella - per opera degli agenti meteorici - in guglie, pinnacoli, torri, pareti di fantastico effetto, ma - morsa da una carsificazione molto avanzata - apre ad ogni passo pozzi profondi e doline di sprofondamento dalle pareti verticali, creando un labirinto in cui è difficile raccapricciarsi. Accresce l'effetto pittoresco la selva di contorti abeti che tutto ricopre in un inestricabile groviglio di tronchi morti."

Al Pakleno bisognerebbe dedicare qualche giornata per visitarne almeno quei luoghi più caratteristici che negli ultimi anni sono stati ben esplorati e muniti di segnali di demarcazione.

Anche questo dovremo rimandarlo ad un'altra volta e ritornando alla conclusione della nostra gita, dopo un paio d'ore di cammino raggiungiamo Suho dove ci attendono gli automezzi e quando il gruppo è al completo si parte per ritornare chi all'albergo, chi a casa.

Che le gite organizzate qua da noi abbiano qualcosa di speciale, ce ne siamo resi conto già negli anni scorsi. L'atmosfera di festa che letteralmente ci invade durante i nostri incontri, non è certamente consona a quella quasi





---

militare che nelle gite di un certo impegno sarebbe d'obbligo se si vogliono rispettare i tempi di marcia ed osservare le dovute precauzioni; tenendo anche conto del gruppo numeroso ed eterogeneo e della scarsa conoscenza da parte del capogita delle capacità dei singoli. Questa volta siamo stati previdenti solo a metà avendo sì previsto una variante meno impegnativa all'andata, ma non per il ritorno, con conseguenti problemi di tenuta per qualcuno. Il tutto da archiviare, non da dimenticare però, entro la sera stessa, poichè talvolta anche le faticate sono dei cari ricordi.

E come ormai consuetudine, alla sera tutti a cena presso la sede della Comunità degli Italiani di Fiume al Palazzo Modello a concludere un'impegnativa giornata con quel tocco di calorosa ufficialità tra un brindisi, uno scambio di omaggi e i discorsi di saluto dei dirigenti della Comunità, degli illustri e graditi ospiti del CAI e della Sezione di Fiume. Anche il Console Generale dott. Mario Musella, dopo aver condiviso le fatiche e le gioie di questa memorabile giornata, ha voluto onorarci con belle parole di riconoscimento per l'attività che la Sezione di Fiume porta avanti con l'aiuto di noi "rimasti", nella luce delle più belle tradizioni montanare fiumane.

**Vieri Pillepich**



*Elvia Fabijanič, Mario Musella, console a Fiume, Mario Micheli, presidente Giunta della Comunità italiana e ... l'immancabile De Agostini.*

---

---

## CAMMINANDO A MAGGIO IN CANSIGLIO

Come per la gita di aprile al Pian delle Femene il tempo si preannuncia rigido e forse piovoso; comunque la parola data va mantenuta e verso le ore 10 di sabato 23 maggio arrivo al Pian Osteria, non vedo nessuno, soltanto l'auto di colore rosso targata Venezia parcheggiata sul piazzale, vicino al museo etnografico. La riconosco: è quella di Alfiero Bonaldi, meno male che non è qualcuno.

Scendo, mi guardo intorno e dopo qualche minuto lo vedo venire verso di me con il suo passetto un po' rigido; dopo i saluti di rito mi informa che in poco tempo, si deve attendere soltanto Dino Gigante che infatti dopo circa dieci minuti arriva a bordo della sua bella automobile d'epoca.

Dal parcheggio prendiamo una stradetta in leggera discesa che ci porta al fondo della Valmenera, una delle più grandi depressioni di tutto il Cansiglio. Sarebbe interessante osservare, a qualche metro dalla strada, i depositi di ciottoli arrotondati e strati di dolomia, calcare, arenaria e persino di rocce granitiche, segno del trasporto dell'antico ghiacciaio del Piave. Ma Alfiero cammina spedito e bisogna stargli dietro ... pazienza. Di questa gita ci accontenteremo di cogliere l'essenziale, l'atmosfera, i profumi, immaginando il particolare o lasciandolo per altre visite.

A sinistra si intravede una "lama", con poca acqua, chiamata la "Lama di Roana" perchè è una delle più vaste. Questi stagni, chiamati in loco lame, non sono altro che delle doline sul fondo delle quali si sono depositati detriti con abbondante argilla che crea uno strato impermeabile all'acqua. L'argilla è il risultato finale del disfacimento delle rocce marnatiche che formano gli strati superficiali di alcune zone dell'altopiano.

La strada ora bianca prosegue lambendo la riserva naturale orientata "Pian di Landro-Baldassarre" e attraversiamo un denso rimboschimento di bete rosso quasi privo di sottobosco; si capisce bene il fenomeno dell'inversione termica in questa zona dove l'aria più fredda e densa ristagna sul fondo della conca favorendo le piante che maggiormente sopportano il freddo.

Dopo un tratto di moderata salita arriviamo ad un bivio in località "Casoni Scatolieri" ma dei casoni nessuna traccia. Rimane soltanto il ricordo perchè il bosco si è riappropriato del suo antico spazio.

Qui fin dai primi anni del 1800 vissero stabilmente per molto tempo i casoni di origine cimbra proveniente dall'altopiano di Asiago, specialmente al paese di Roana, gente fiera che vivendo piuttosto isolata conservò a lungo la propria identità storico-culturale. Erano boscaioli, carbonai ed abili

---

artigiani del legno che producevano, lavorando opportunamente il faggio, soprattutto scatole che secondo la forma e la dimensione potevano essere scatole di formaggio, tamisi o crivelli.

Questi oggetti venivano venduti al minuto nei paesi vicini oppure, trasportati sui carretti alla stazione ferroviaria di Vittorio Veneto, spediti a Venezia, Milano ed altre città e persino esportati all'estero.

Continuiamo per strada bianca tenuta molto bene, superiamo la riserva naturale integrale "Coseraz-Val Bona" e sempre in salita raggiungiamo la piccola e bella riserva di "Col Piova".

Qui il bosco è stupendo, prevale il faggio misto ad abete rosso e abete bianco, le piante hanno età diverse ed alcune sono imponenti raggiungendo e superando diametri di un metro. Anche Dino ed Alfiero, pur essendo presi da discorsi organizzativi della nostra Sezione, si fermano ad ammirarne la bellezza.

Dopo l'incontro con una strada asfaltata, che seguiremo al ritorno, raggiungiamo l'ex comando della stazione forestale di Candaglia a quota 1247 m..

Abbandoniamo per poco, la strada principale per portarci su una collinetta panoramica da cui si gode una vista su tutta la conca del Cansiglio, chiusa all'orizzonte dalla cresta formata dal monte Costa-Millifret-Pizzoc.

Ritornando verso la strada non posso fare a meno di dare dei colpetti con il palmo della mano (come quelli che si danno sulla spalla di un caro amico) a due maestosi faggi ricoperti da una corteccia tutta incrostata di licheni e muschi con macchie di diversi colori e tonalità che vanno dal grigio al giallo al verde al marrone, un vero quadro astratto su superficie cilindrica, firmato dalla natura e dal tempo.

Continuamo in salita uscendo dal bosco fino a scollinare; qui l'ambiente cambia, e si notano con più evidenza le doline appena nascoste da giovani rimboschimenti di abete rosso. Poco dopo arriviamo alla nostra meta: il rifugio privato Casera Busa Bernart.

Comodamente seduti con le gambe sotto un tavolo, al riparo di una tettoia, consumiamo il nostro frugale spuntino; quando siamo quasi alla fine notiamo sulla strada soprastante un'auto con a bordo un signore vestito come una guardia forestale. Esce seguito da una cagnetta e ci saluta con un "buongiorno giovinotti"; Alfiero lo guarda e subito gli risponde di stare attento a dire certe cose perchè altrimenti ci leviamo il cappello e, mostrando i nostri non più numerosi capelli brizzolati, il "giovinotti" proprio non ci sta. Ma il nostro aduttore dice pronto che lui ha 75 anni e perciò noi siamo dei giovinotti.

Lo ringraziamo e sempre Alfiero si scusa dicendo che non possiamo offrirgli niente perchè nelle nostre borracce non è rimasta che poca acqua del sindaco. Non c'è problema, risponde. Subito va alla macchina ritornando con uno zaino da cui fa uscire due bottiglie di vino, i relativi bicchieri ed altre cose. Non possiamo certo rifiutare: così prima spegniamo la bottiglia

---

li vino bianco, dopo con una certa lentezza quella di rosso assieme a grosse caglie di formaggio Carnia invecchiato e pecorino con il pepe per la verità ottimi.

Così bevendo e mangiando ci racconta la sua avventurosa esistenza di x alpino, ex partigiano, ex minatore in Belgio, lui nativo di Polcenigo chiamato con il nome di battaglia di “Lupo”, profondo conoscitore di tutta la zona del Cansiglio.

Tra i molti e interessanti aneddoti della sua vita, che ci racconta, quello che probabilmente ha lasciato in lui una grande emozione (lo si capisce dalla espressione del volto e dal tono delle sue parole) è quando, fatto prigioniero assieme ad alcuni compagni dai nazifascisti, fu risparmiato dalla milizia forse perchè speravano di ottenere importanti informazioni. Riuscì a fuggire di notte dalla vecchia casa in cui era stato rinchiuso praticando un’apertura in un muro, sì spesso e robusto, ma con sassi legati da malte sabbiose con molta sabbia e poca calce.

La mezz’ora abbondante passa velocemente. Dobbiamo tornare, nostro malgrado, dopo la foto ricordo fatta con l’autoscatto e salutiamo l’amico “Lupo”. Lui, non contento di aver offerto tanta grazia di Dio, ci invita a finire i numerosi pezzi di formaggio rimasti.

Rifiutiamo ringraziando non senza dirgli che se in nostra compagnia ci fosse stato un nostro caro amico, conosciuto al CAI di Fiume con il nome di battaglia di “frantoio”, questi non si sarebbe fatto pregare e, dopo aver pazzolato tutto, avrebbe restituito le carte del formaggio pulite e ben legate.

Prima del ritorno facciamo una piccola deviazione al vicino punto panoramico, nonostante la giornata fosca. Vediamo sotto di noi la pianura veneto-friulana punteggiata dai molti paesi, le piste del campo di aviazione di Aviano e, verso sinistra tra le brume, i vasti ghiaietti del fiume Tagliamento.

Raggiungiamo velocemente Candaglia, scendiamo per la strada asfaltata incontrata all’andata, costeggiamo la riserva Pian delle Stele in un bosco dove il faggio si rarefa per lasciare il posto all’abete rosso ed a stupendi esemplari di abete bianco. Qua e là si fanno notare, tra gli alberi, grossi margini quasi per intero ricoperti di muschio di varie specie, indice di clima freddo-umido.

In breve raggiungiamo la piana del Cansiglio e, lasciando la strada principale, deviamo a sinistra fino ad arrivare al giardino botanico che aggiungiamo all’esterno della rete di recinzione.

Sul prato fanno capolino, più chiuse che aperte per via del cielo coperto, delle splendide azzurre genziane. Seguiamo la strada statale che poco dopo ci porta al punto di partenza di Pian Osteria.

Arrivati alle auto Alfiero apre il bagagliaio dove conserva sempre delle riserve per i saluti di commiato; dopo un paio di bicchieri ci salutiamo con un arrivederci alla prossima gita.

**Gianluigi Fuga**

---

---

## LE FIGLIE DI FILIPPO DIACONO

Gli antichi greci dicevano che, quando gli dei dell'Olimpo volevano nuocere ad un mortale, gli consentivano di realizzare i suoi sogni. A conclusione di questa gita al Passo della Sentinella, finita per me a rotoli, sono tentato di rendere omaggio alla loro profonda saggezza. Lo scorso agosto alla Forcella Verde, nel bel mezzo della gita al Sentiero Dibona e alla ferrata De Pol, mi ero disteso stanco sulla piazzola dell'elicottero ed avevo sognato ad occhi aperti che uno venisse a prendermi. Non l'avevo mai fatto! Questa volta è venuto davvero.

Il 20 giugno, giorno della nostra assemblea annuale tenuta quest'anno a Padola, eravamo saliti numerosi al Passo della Sentinella per commemorare la posa di una lapide postavi nel 1972 dagli alpini di Venezia, Fiume, Pola e Zara. La neve ricopriva ancora alta il passo e la parte superiore del ghiaione sottostante. Eravamo saliti scaglionati in un silenzio crescente rotto solo dal ritmo del fiatone. Quel sabato era oltre a tutto anche il compleanno di Franca.

Verso le due e mezza, mentre stavamo già scendendo dal Passo della Sentinella, sono rotolato giù dalla cresta morenica del Vallon Popera, come un sacco di patate, finendo per arrestarmi, piuttosto lacerato e contuso, seduto su di una pietra. Nulla di rotto all'apparenza (nel caso ingannevole); testa a posto, che istintivamente dovevo aver protetto con le braccia a prezzo di ragnature peste e sanguinanti. Il mio primo pensiero fu "grazie Idio, che no se nato gnente de peso". Solo per un attimo mi sfiorò il sospetto che quella presa poc'anzi sul passo avrebbe potuto esser la mia ultima foto.

In men che non si dica, mi trovai circondato da un nutrito gruppo di soccorritori. Sandro prese subito il comando delle operazioni. Le mie ferite furono disinfettate e mi compiacqui di aver portato con me il pacchetto di pronto soccorso. Qualcuno (grazie!) prese il mio sacco e si cominciò a scendere nella neve. Faustino mi aveva legato con una corda alla cintura e mi sorreggeva da dietro come si vede fare talvolta coi bambini piccoli. Altri due camminavano ai miei fianchi, pronti a sostenermi se avessi vacillato. Sandro scavava coi tacchi scalini nella neve ed io stavo molto attento a seguire le sue orme, appoggiandomi a due bastoni, che la Marica (che non gioca a tennis) si ostina a chiamare racchette. "Si parva licet componere magnis", mi sentivo come una Vittorio Veneto silurata a Capo Matapan, che si cercava di far rientrare a Taranto sotto scorta senza che subisse ulteriori danni. Ma Taranto era lontana: il rifugio Berti laggiù in fondo al vallone, col tetto rosso in un magnifico sole.

---

Il convoglio si ricongiunse col Piccolo Manager di famiglia, che non era salito fino in cima. Con la lucida freddezza di giudizio tipica della sua professione affermò il nostro presidente essere veramente un Uomo e lo disse inequivocabilmente con la U maiuscola, al modo del don Mariano Arena del “Giorno della Civetta”. Ma questo, ahimè e specialmente la mia gamba sinistra, era il giorno del Vallon Popera: tacere bisognava e andare avanti.

Siccome per me tacere è più difficile che andare avanti, presi a canticchiare Lily Marlène. Quante volte, da bambino a Fiume ero rimasto in piedi fino alle dieci di sera per sentirla trasmettere in tedesco da radio Zagabria. Dopo mi mandavano a letto. La lingua natia di mio nonno Ignazio essendo ormai per me un ricordo sbiadito, mi affidavo al testo inglese, quello cantato dalla Marlene Dietrich. Mi sembrava che l’ultima strofa si adattasse bene alle circostanze:

“When we are marching in the mud and cold  
(Quando marciamo nel fango e nel gelo)  
And when my pack seems more than I can hold,  
(ed il mio zaino pesa più di quanto possa portare)  
My love for you renews my might,  
(il mio amore per te rinnova le mie forze)  
I’m warm again, my pack is light.  
(sono di nuovo al caldo, il mio zaino è leggero.)  
It’s you, Lily Marlène!  
(Sei tu, Lili Marlene!)

E qui davvero il pensiero di te mi fece sentir più leggero, Franca, e meno acciaccato.

Finì la neve, cominciò il duro sentiero ed i miei passi si fecero ancor più lenti, finchè Sandro decise di portarmi a cavallotto come fece Enea con Anchise. Ora io peso, nudo come un verme e nei giorni di bilancia amica, kg 72 e nudo non ero. Cominciai a sospettare che avesse la forza di due Uomini. Mi portò per un quarto d’ora. Infine, dopo un rapido consulto, si decise di chiamare il soccorso, dato che la caviglia ed il polpaccio sinistri si erano gonfiati ancora.

Frrrr ed ecco sulle nostre teste il sognato oggetto. Due baldi giovani in rosso mi sollevarono per le ascelle e mi deposero seduto nell’elicottero. Divenni così una cosa, come penso accada a tutti i pazienti. Per fortuna non osarono distendermi sulla barella e potei godere dello spettacolo immenso dei monti dal cielo. Non feci in tempo a far cenni di saluto agli amici che già l’elicottero era fermo al rifugio Berti. Qui salì una gentile donzella, appartenente con grado non determinabile ed espressione seria alla classe medica. Notai che aveva un profilo greco: somigliava vagamente ad Irene Papas. Mi muni di auricolari e di microfono e cominciai ad interrogarmi:

---

Ha battuto la testa?

No.

Ha avuto conati (con rispetto) di vomito?

No.

Questo interrogatorio cominciava ad infastidirmi, distraendomi dall'occasione della mia vita di vedere dall'alto il Passo di Monte Croce Comelico, le fortificazioni, la strada.

Le viene da piangere?

E' la crema solare.

L'apparente incongruenza di tale risposta preoccupò la mia soccorritrice al punto da farle chiedere a Cortina, che così capii essere la nostra destinazione, di trasportarmi disteso dall'eliporto al Codivilla. Quando fui di nuovo in grado di guardar fuori, dinanzi a noi stava il Sorapis in tutta la sua maestà, come di trono, sontuoso nel sole pomeridiano ancora alto nel cielo terso.

Il mio greco angelo soccorritore scosse la testa come in segno di diniego, con preoccupata sollecitudine. Attraverso i miei poveri occhi brucianti e lacrimanti il suo profilo severo divenne bianco, si sdoppiò, si quadruplicò e si stagliò netto nel cielo sopra le Tofane. La rivelazione mi colpì come un pugno: le quattro figlie nubili e profetesse del diacono Filippo, uno dei sette, che, ancorchè Luca negli Atti (21, 8-11) non lo dica esplicitamente, potrebbero aver tentato, prima di Agabo, di dissuadere Paolo dal recarsi a Gerusalemme dove sarebbe andato a finir male. Un segno dal cielo? Un invito ad evitare questa volta una prossima volta?

Cosa volete, forse avevo davvero un principio di commozione cerebrale.

**Dino Gigante**



2ª ZONA - BELLUNESE

---

---

## ALLE TRE CIME PER LA VAL RIENZA

12 luglio 1998. La sera è fresca, un po' corrucciata al termine di una giornata in grigio-azzurro. Lembi di nuvole che vanno a impigliarsi e a frantumarsi verso il Cristallino di Misurina e Piz Popena e più ancora a est dove sveltano le Tre Cime alla sommità di Val Rienza. Lo sguardo corre ai piedi del Cristallino dalle abetine cupe nella penombra vespertina che, ad un tratto, riporta alla memoria gli itinerari percorsi dai primi scalatori pusteresi e ampezzani. Vicinissimo il Monte Piano, teatro di asperre lotte durante il primo conflitto mondiale.

Di fronte un'ampia radura, quasi piatta, stretta fra uno specchio d'azzurro, il Monte Rudo e i primi contrafforti del Picco di Vallandro. Strana questa radura con una piccola cappella a ridosso della strada statale e file di abeti e tratti di vecchie recinzioni. Sorgevano in questo luogo, in epoca precedente la prima guerra mondiale, una quindicina di fabbricati per lo più di uso turistico, ma le operazioni belliche li rasero al suolo. L'albergatrice è orgogliosa di mostrarci una vecchia foto d'insieme della contrada nella quale spiccavano grossi blocchi ottocenteschi.

Riponiamo zaini e scarponi nella camerata alpina. Siamo in otto: Vittorio d'Ambrosi, D'Abruzzo e ... morosa, Faustini Dandrea, Pietro Marini, Tomaso Millevoi, Aldo e Marita Vidulich. Nella sala da pranzo del ricostruito albergo Tre Cime tutto è in stile tirolese; fra i tavoli si muove briosa ed esperta un'emiliana doc, da numerosi anni alpina d'adozione. Un "Concilio" rosso e corposo rinfranca gli animi. Che tempo farà domani?

Vittorio propone di anticipare la partenza con pieno assenso dei gitanti. Sul far del giorno il tempo appare imbronciato; finissime goccioline, quasi di rugiada, si posano sulla fiammante Citroen di Tomaso, sulle vetture circostanti ed impercettibilmente sugli abeti e sui prati vicini. Una sferzata di vento blocca ogni tentativo di pioggia. Stiamo per partire. Veniamo bloccati da una telefonata. E' Sandro che annuncia di essere a breve distanza assieme a Maria, due amici e il cane.

Il primo gruppetto si avvia, gli altri attendono brevemente. Eccoli! Scarponi, zaini e bastoncini e ci si avvia per un filare misto di abeti e pini silvestri ai piedi del Monte Rudo. Risaliamo ai bordi del Rienza fra un tintinnare ritmato di campanacci in buona quantità, che ben presto lasceremo alle spalle. Ora il rio saltella fra i sassi formando brevi rapide e rumorose cascatelle. Il sentiero si fa più ripido, racchiuso dai contrafforti del Monte Piano e dagli scoscesi ghiaioni di Monte Rudo. Ancora una balza e



---

il viottolo si fa più dolce nella valle che si apre con distese prative e conifere.

Superiamo Capanna Rienza e un ghiaione detritico. Il sentiero si fa nuovamente erto. Il bosco è rado, gli abeti cedono il passo a larici annosi, a qualche cembro e ai mughi. Facciamo una sosta su una radura racchiusa da sovrastanti rocce, quasi a catino. Sulla destra in alto udiamo delle grida prolungate. Osserviamo. Tre-quattro pastori stanno sospingendo una mandria numerosa verso il ripido pendio che immette nella Val di Mezzo. E' una scena da Far West vista tante volte alla televisione, ma questa volta non è finzione. Rammentiamo per pochi attimi i ritmi immutabili della vita agreste che purtroppo in ampie parti del territorio vanno scemando e scomparendo.

Usciamo dal bosco; il sentiero ci spinge verso bastionate di roccia, il passo si fa più lento e pesante. Sulla giogaia si apre il Pian da Rin e d'improvviso a destra una cima, due cime, tre cime, tre grosse moli su una distesa di ghiaioni biancastri. Le Tre Cime di Lavaredo ci appaiono in tutta la loro grandezza come tre giganti sonnolenti, avvolti in una leggera bruma e sono quasi a un palmo di mano.

Siamo prossimi al Rifugio Locatelli posto sulla sella di collegamento tra il Sasso di Sesto e il Paterno. Al rifugio la sosta è prolungata fra bicchieri di rosso e piatti tirolesi, il tutto condito da battute di Tomaso e Vittorio e rumorose risate.



---

Il tepore della saletta è suadente; fuori una brezza, a tratti pungente, sospinge i più ad ammiccare fra i tavoli. Ma poi bisogna alzarsi. Una fugace sbirciata ai laghetti, qualche sguardo al Paterno irto di pinnacoli e guglie solcate da feritoie e postazioni memorande. Lungo i fianchi sassosi di un vallone, per sentiero rimesso a nuovo con intrallicciature lignee, ci mettiamo sul piano di Grava Longa ai bordi delle Tre Cime. Si alternano tratti pianeggianti con brevi salite, in un susseguirsi di serpentine fra un macereto postglaciale tappezzato di vegetazione rada in piena fioritura. Il tempo va migliorando, l'aria si è riscaldata.

Ci avviciniamo alla Cima Grande. Ora gli spigoli e le placche a diversa colorazione sono nitidi. Il tetto grigio a spiovente sulla rientrante parete giallognola, quasi dorata, e sui fianchi sinuosi e imponenti ci riempie di nuova ammirazione, pensando ai primi salitori armati di solo coraggio e di scarsi materiali.

Giungiamo ai laghetti superando la nuova malga e un crinale roccioso. Il cielo è terso. Il sole è in verticale sulla Croda del Rifugio, sulla Ovest, sulla Grande e sulla Piccola e in un cerchio volgendo a sinistra abbiamo sulla stessa quota, come un immenso fondale, la Croda Passaporto, il Paterno, i Tre Scarperi, la Torre di Toblin, il Rudo e, oltre la radura di Landro, il Picco di Vallandro, la Croda Rossa e il Cristallo completandosi con la cupola del Monte Piana emergente dai mughì. Più lontano svettano a corona altre cime con batuffoli ovattati di cumuli che si gonfiano e poi, evanescenti, si disperdono.

Ed è silenzio contemplativo. Il sole riscalda e ridonda di colori queste guglie per dar quasi vita ad ogni pietra.

Dalla genesi quanto sarà cambiato il paesaggio? Il sollevamento tettonico ha spinto sempre più in alto questi bastioni, ma del mare, loro grembo, conservano impronte caratteristiche.

Ripartiamo aggirando Forcella Col di Mezzo. I prati si fanno più verdeggianti e degradano verso Malga Rinbianco. Passiamo accanto alla stessa e per sentiero malconco ci ricongiungiamo in Val Rienza con meta a Landro.

Un brindisi, un buon canto, gli ultimi sguardi verso quell'angolo a est dove troneggiano le Tre Cime e un saluto frettoloso. Non sarà che anche questa volta, troppo presi dagli avverbi di tempo, solleveremo un sillogismo aristotelico?

**Faustino Dandrea**

---

---

## BREITHORN OCCIDENTALE

Ancora una magnifica gita sul ghiacciaio al cospetto del Cervino, perfettamente organizzata e riuscita per merito del tempo favorevole e della allegra, ma quanto mai competente, comitiva alpinistica.

Il ritrovo del 24 luglio a Breuil di Cervinia viene rispettato da tutti gli iscritti alla gita e possiamo incamminarci (tranquillamente in funivia!) per la cima della Testa Grigia, da cui proseguire verso la meta della prima giornata, il rifugio Teodulo del CAI di Torino.

Dopo le operazioni di sistemazione sui posti letto del rifugio, possiamo tranquillamente sederci per gustare l'ottima cena e definire nel dettaglio il programma della giornata successiva.

La mattina del 25, dopo l'attenta supervisione alle cordate di Sandro Silvano, alle ore 6.00 partiamo cominciando la salita lungo le piste da sci del Plateau Rosa, raggiungendo, aggirando la Gobba di Rollin, il pianoro del Plateau del Breithorn (3.831 m).

Piccola sosta sul Plateau in modo da poter apprezzare il bellissimo panorama, consentito dalle ottime condizioni atmosferiche.

Si riprende la salita lungo la via normale percorrendo, dopo la crepacciata finale, il ripido pendio del versante Nord del ghiacciaio che conduce alla cresta Ovest e alla cima del Breithorn Occidentale.

Dopo le foto di rito e aver consumato un rapido spuntino, si ridiscende al pianoro del Plateau per il versante Sud e da qui lungo la via normale percorsa in mattinata si rientra al Teodulo, prestando la massima attenzione ai crepacci nascosti sotto i tracciati delle piste da sci.

Dopo la bicchierata conclusiva, alcuni partecipanti pernottano in rifugio, mentre gli altri preferiscono il rientro in vallata, parte in funivia e parte a piedi fino alla prima stazione intermedia di Plan Maison.

**Doriano Zanette**

---

---

## SETTE GIORNI IN DOLOMITI

La settimana alpinistica 1998 è stata programmata dalla Commissione Escursioni della nostra sezione sul Monte Piana, Cadini di Misurina e Dolomiti di Sesto, luoghi che videro contrapposti gli eserciti italiano e austriaco durante la prima guerra.

L'appuntamento per i partecipanti è fissato per il pomeriggio di sabato 29 agosto al lago di Antorno, 1.866 m; ci ritroviamo in cinque: Angelica d'Ambrosi, Bianca Guarnieri, Sabatino Landi, Tomaso Millevoi e Pietro Marini.

Ci incamminiamo di buona lena, zaini in spalla, per il Monte Piana lungo la strada privata che conduce al rifugio Auronzo sino ad imboccare sulla sinistra un sentiero non segnato e quindi, per il n. 122 in un'ora e mezza raggiungiamo il rifugio Bosi, 2.205 m, dove ci sistemiamo.

Domenica iniziamo la prima escursione che prevede una ricognizione dei luoghi in cui durante la "grande guerra" si affrontarono a Sud, sul Piana gli italiani, a Nord, sul Monte Piano gli austriaci. I due eserciti, separati dalla Forcella dei Castrati, difesero accanitamente quel baluardo che sbarrava le valli di Landro e di Rinbianco. Ovunque sono visibili resti di trincee, gallerie, camminamenti, osservatori, filo spinato. Quanti sacrifici, quante sofferenze, quanto sangue sparso, quante vite inmolate su queste rocce!

Si parla di circa 12.000 caduti solo dalla parte degli italiani, una cifra enorme considerando la modesta dimensione del campo di battaglia. Incontriamo tumuli e lapidi di giovani caduti provenienti da ogni angolo d'Italia; viene spontaneo rivolgere un invito ai "separatisti" a visitare la zona per una serena meditazione ...

Girovaghiamo sino al pomeriggio per l'altopiano che, fra l'altro, offre un panorama tra i più rinomati, quindi piccola sosta alla Capanna Carducci e ridiscesa al Bosi dove incontriamo Aldo e Marita Vidulich che si aggregano al gruppo.

L'indomani imbocchiamo il ripido sentiero 122, ridiscendiamo al Lago di Antorno dove recuperiamo le attrezzature lasciate nelle auto ed iniziamo la salita per il rifugio Fonda Savio (2.367 m) nei Cadini di Misurina. Al Pian dei Spiriti intercettiamo la teleferica che serve il rifugio: siamo tentati di alleggerirci degli zaini caricandoli sull'impianto, ma un sussulto di orgoglio alpinistico ce lo vieta.

La salita lungo il sentiero 115 non è gran che impegnativa e faticosa e alle ore 12 e 30 siamo al rifugio di proprietà della XXX Ottobre di Trieste,

---

accolti dalla simpatica gestrice originaria di Campo Tures, in valle Aurina. Riprendiamo fiato e alle 13, accompagnati dalle nuvole che salgono dal fondovalle, ci incamminiamo per il Ciadin del Nevaio con obiettivo Cima Ciadin di N.E.

Incomincia a serpeggiare fra di noi il dubbio se sia il caso di affrontare la ferrata Merloni Ceria che ci attende: abbiamo già nelle gambe 350 m di discesa e 500 di salita con carico pieno ... il tempo è incerto e minaccia di piovere ... All'attacco della ferrata la parete da scalare ci si presenta verticale, apparentemente liscia, punteggiata da scale metalliche lunghissime (la discesa dovrà avvenire per la stessa via).

Quattro ardimentosi del gruppo decidono di andare, mentre gli altri tre rinunciano.

Le nuvole vanno e vengono, in lontananza sembra che piova, presto gli scalatori vengono inghiottiti dalla nebbia; mentre si sale si incontrano lunghe scalette alternate a passaggi esposti; scambiarsi con chi discende la parete non è cosa facile, ma per fortuna va tutto bene.

Ritornati al rifugio ci attardiamo ad ammirare due giovani in scalata alla Torre Wundt che svetta a fianco del Fonda Savio: salgono lentamente, in sicurezza, in modo pulito, apparentemente senza sforzo!

Ottima cena coronata da cantate collettive accompagnate dalle strimpellate di chitarra pizzicata dalle agili dita di Tomaso; fuori si rincorrono le nuvole, ma non piove; speriamo bene!

Il mattino del primo settembre sul piazzale del Fonda Savio siamo baciati da un sole sfavillante, mentre in lontananza si intravede qualche nuvola. Di buon'ora ci incamminiamo per il Sentiero Buonacossa (Alta via n. 4) il quale ci accoglie con un ripido percorso attrezzato di corde fisse. Scendiamo rapidamente di quota nel canale sottostante per risalire poi sul versante sinistro sino alla Forcella de Rinbianco.

Il sole comincia a dardeggiare ed io vengo salvato da sicure scottature mediante cure "cremose" prestate dalle gentili signore. Affrontiamo un sentiero difficile che costeggia il Ciadin di Rinbianco e il Ciadin delle Bisse.

Aldo e Marita procedono vicini, Tomaso avanza con la sua piccozza storica riparato dal leggendario cappello, Angelica supera ogni ostacolo appoggiata ai "suoi" bastoncini ammortizzati, Sabatino chiude la comitiva mentre Bianca difende un momento di privacy richiesto da una signora sbarrando l'angusto sentiero ad una comitiva di corpulenti tedeschi in arrivo ... Si risale uno stretto passaggio umido e poi per cenge si giunge alla forcella Longeres dove si scoprono le Tre Cime di Lavaredo che sovrastano il Rifugio Auronzo. Rifugio che non ha birra alla spina, come richiesta da Angelica!

Proseguiamo divisi in due gruppi ed aggiriamo le Tre Cime da Ovest attraverso la Forcella del Col de Mezo e da Est superando la Forcella Lavaredo sino a giungere al Rifugio Locatelli. Giornata ideale per la lunga traversata, piacevole e varia, con alternanza di sole a momenti d'ombra.

Oggi 2 settembre è programmata la salita al Paterno ed il trasferimento al Rifugio Zsigmondy Comici per il Sentiero delle Forcelle. Dai dati in no-

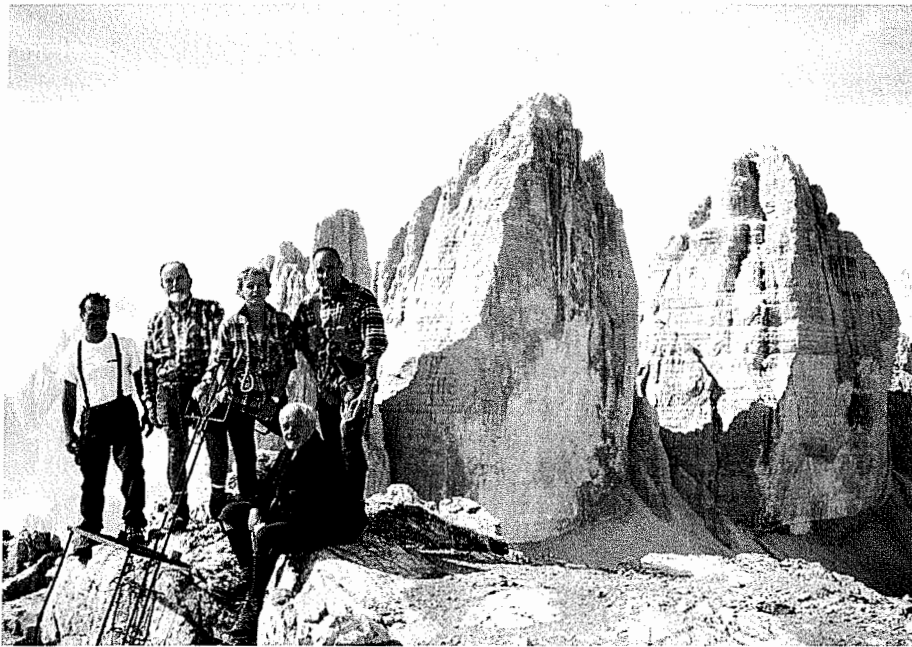
---

stro possesso deduciamo che il percorso è impegnativo per cui due partecipanti preferiscono seguire il sentiero 101 con cui, aggirando il Paterno, raggiungeranno il Rifugio Pian di Cengia, ove ci ricongiungeremo. Foto di gruppo con lo splendido scenario delle Tre Cime, quindi ci attrezziamo per la ferrata: imbragatura, cordino, dissipatore, moschettoni, casco. Anche questa zona era fronte bellico nel '15-18; iniziamo la salita che ci porta allo storico "Percorso delle gallerie".

Superato sulla destra quel caratteristico monolite chiamato "Salsiccia" imbocchiamo la galleria costruita dagli Alpini, riaperta per circa 250 m. Si avanza lentamente salendo alti gradini, ogni tanto la luce filtra da finestre-osservatorio. In molti punti il buio è completo ed è indispensabile usare le torce; una leggera corrente d'aria inaridisce le nostre gole. Finalmente sbuchiamo su di un terrazzo ed in breve raggiungiamo la Forcella del Camoscio, punto d'attacco della ferrata del Paterno.

Ci alleggeriamo degli zaini lasciandoli in forcella, quindi saliamo per una stretta cengia usufruendo delle corde fisse, poi per sentiero esposto, sfasciumi e tracce raggiungiamo la vetta alle 10.50.

Panorama maestoso! Da quassù le Tre Cime emergono messe a fuoco nella loro sveltante verticalità; in lontananza sono riconoscibili l'Antelao, il Cristallo, le Tofane, il Sasso della Croce in basso il rifugio Locatelli è un



*Vidulich, Millevoi, Bianca Guarnieri, Marini e Landi in cima al Paterno.*

---

puntino sovrastato dalla Torre di Toblin. Ad Est le nuvole stazionano nella valle e da esse spuntano le vette più alte, simili a punte di iceberg in un mare di bambagia.

Sostiamo circa un'ora godendoci il sole, quindi ridiscendiamo e in una ventina di minuti siamo di nuovo alla Forcella dei Camosci. Qui gli amici mi fanno notare che ho indossato l'imbragatura alla rovescia! Nell'angusto spazio della forcella mi ingegno a rimuovere moschettoni, dissipatore, cordino, imbragatura, quindi rovesciandola rimonto il tutto. Alla fine delle laboriose operazioni mi osservano di nuovo e candidamente sentenziano che "ora" è rovescia! A questo punto mi assale il sospetto che mi abbiano giocato uno scherzo; rassegnato rieseguo il procedimento inverso.

Imbocchiamo il Sentiero delle Forcelle, che si snoda fra cenge e passaggi esposti attrezzati, si scende e si risale, poi si riscende e si risale superando la varie forcelle (Camoscetti, Camoscini, ecc.), quindi su percorso a mezzacosta, avvolti dalla nebbia che sale, ancora discese e risalite sino ad aggirare le Crode dei Piani e giungere alla Forcella Pian di Cengia. Uno sguardo sulla sottostante Alpe dei Piani, dove occhieggia un laghetto color smeraldo; si riprende il cammino e con un'ultima sgambettata raggiungiamo il Rifugio Pian di Cengia ove ci attendono i due amici partiti dal Locatelli.

Un caldo sole filtrato dalle nuvole ci riscalda mentre ci ristoriamo seduti sulle panche del caratteristico rifugio. Con bella passeggiata, superato il Passo Fiscalino, scendiamo di quota ed eccoci al Rifugio Zsigmondy Comici, circondato dalle indescrivibili vette della Cima Undici, Popera e Croda dei Toni.

Ci sistemiamo tutti in una comoda stanza ed a sera, nella caratteristica sala sapientemente rivestita di legno, consumiamo una lauta cena e brindiamo con Chianti offerto telefonicamente dai coniugi fiorentini Barducci e con Weissburgunder offerto da Tomaso; poi tutti a nanna, domani ci attende il Popera.

Giovedì 3 settembre: tempo incerto, passano le nuvole, rischiarata ad Est; alle 8.15 foto di gruppo e ci avviamo per il sentiero 101 (Alta Via n. 5) verso la forcella Giralba. All'altezza del lago Ghiacciato prendiamo a sinistra lungo la Strada degli Alpini percorrendola brevemente, quindi proseguiamo per la "Busa di dentro" per salire al Popera. Decidiamo di alleggerirci il carico data la salita che ci aspetta, quindi svuotiamo gli zaini da qualunque oggetto non indispensabile e nascondiamo il tutto dietro un grosso masso. E' incredibile constatare quanta roba spunta dai sacchi di ognuno! Perfino camicette ancora perfettamente stirate e cellophanate.

Il sentiero prima corre a mezzacosta di un conoide poi si addentra nella "busa"; si risale la morena del ghiacciaio ridotto ormai a poca cosa. Sulle pareti rocciose che lo circondano sono visibili le linee di incisione che individuano le varie altezze avute dal ghiacciaio nel tempo. Affrontiamo ora un ghiaione impervio, faticoso, infinito che prova la resistenza di tutti; ammirevoli le signore. Seguono roccette quasi verticali ma per fortuna di breve lunghezza, quindi per passaggi non segnati e tracce di sentiero raggiungiamo la

---

forcella che separa la Cresta Zsigmondy dal Popera. La nebbia sale da valle ed il tempo non promette niente di buono.

Svoltiamo a destra proseguendo per sfasciumi ed in poco tempo siamo sul largo crestone del Popera che si presenta con un'ampia distesa di roccia frastagliata dalle punte affilate e levigate dal vento. Ora siamo avvolti dalla nebbia e, data l'assenza di segnavia, abbiamo solo gli omini di pietra come riferimento.

Finalmente, alle ore 13 individuiamo e raggiungiamo la vetta a 3.046 m! All'unanimità proclamiamo Angelica e Marita "eroine del Popera" per la forza di carattere, la resistenza ed il coraggio dimostrati nello scalare il monte.

Ci chiediamo come abbiano fatto i nostri soldati durante la Grande Guerra a trasportare sin quassù il famoso cannone "che sparava dalle stelle".

Purtroppo non possiamo ammirare il panorama in quanto la visibilità non supera i 50 metri. Foto ricordo con sullo sfondo una modesta crocetta di legno, invero misera, che non dà al Popera il suo giusto risalto. Dopo breve sosta riprendiamo la via del ritorno anche perché c'è il rischio che il tempo peggiori: la nebbia incalza, è molto umido e fa freddo.

Ridiscendiamo nella "Busa", recuperiamo il materiale e affrontiamo il sentiero che conduce alla Forcella Giralba. Inizia a piovere, frettolosamente ci ripariamo con giacche a vento, mantelline e ombrellini; la nebbia infittisce, serriamo i ranghi per non perderci di vista. Raggiunta la forcella lamentiamo l'assenza di segnavia e di qualunque indicazione per il rifugio Carducci; ci inoltriamo per il sentiero di destra tuffandoci nella nebbia ed iniziamo la discesa. Finalmente un rumore di generatore ci preannuncia la vicinanza del rifugio che improvvisamente sbuca dalla nebbia, accolto da tutti noi con evidente sollievo.

Siamo accolti da una simpatica famigliola che gestisce l'esercizio e che ha come punta di diamante due gemellini di 10 anni. Ceniamo e quindi a letto cullati dal ticchettio della pioggia che viene giù a dirotto.

Ultimo giorno. Ci svegliamo con una temperatura esterna di 0°, la nebbia sale da Auronzo, il sole non filtra, nessun panorama. Decidiamo di apportare una piccola variante al programma che prevede il lungo aggiramento a Sud della Cima d'Auronzo e della Croda dei Toni. Si parte alle 9,40 risalendo il sentiero che ci riporta alla Forcella Giralba in una quarantina di minuti, salutata da un timido spiraglio di sole. Ridiscendiamo brevemente e quindi imbocchiamo a sinistra la traccia di sentiero che attraversa il ghiaione nord della Croda dei Toni, risalendo faticosamente per l'omonima forcella a quota 2.524 che viene raggiunta alle 11.20. Sostiamo brevemente vicino al capitello eretto a 3 caduti dalla Sez. XXX Ottobre. Scendiamo per il sentiero 107 ed imbocchiamo il comodo sentiero 104 sfiorando i laghetti di Cengia fra prati e fischi di marmotte allarmate dalla nostra vicinanza. A destra siamo sovrastati dalla gioiata destra del Paterno ed idealmente ripercorriamo alla rovescia il Sentiero delle Forcelle. Aggiriamo, salendo, la Croda Passaporto ed in breve siamo al rifugio Lavaredo alle 13.40.



---

Dissetati, rifocillati e carburati, riprendiamo il cammino verso il rifugio Auronzo, in “processione” lungo la frequentatissima strada, con vista delle Ciampedele sulla sinistra. Superato il rifugio, scendiamo per il sentiero 101 sino al lago d’Antorno dove giungiamo alle 17.10. Inizia a piovere, ma ora siamo al coperto nell’accogliente saletta dell’albergo.

Con bicchierata finale chiudiamo la bellissima settimana trascorsa in tanta allegria e reciproca simpatia. All’unanimità votiamo di proporre alla Commissione escursioni del CAI Fiume di programmare la “ settimana alpinistica 1999 “ sul Pollino, nell’Appennino Lucano. L’amico Sabatino, esperto conoscitore dei luoghi, si incarica di organizzare l’escursione.

Un abbraccio fra tutti, e con un po’ di emozione ci salutiamo augurandoci un caloroso arrivederci alla prossima gita.

**Pietro Marini**



---

---

## GITA AL RIFUGIO NORDIO-DEFFAR

Il 3 ottobre 1998 avremmo dovuto essere un “gruppo numeroso”: questa era anche l’aspettativa dei gestori del Rifugio Nordio, che avendo ricevuto, ad inizio stagione, la prenotazione della nostra Sezione per questa gita avevano tenuto il rifugio aperto oltre la data prevista per la chiusura stagionale.

Arriviamo al Rifugio Nordio, Paolo ed io, che è già notte. Meno male che Bruna e Vieri, giuntivi nel pomeriggio, non se ne sono tornati a casa. Il tempo infatti è decisamente brutto: piove e le previsioni non danno speranze.

Rimaniamo, per “ciacolar” con i nostri amici e per onorare la “cucina”, che ha tenuto aperto apposta per noi!, sicuri che all’indomani ognuno avrebbe fatto subito ritorno a casa: loro a Fiume e noi a Mestre.

E invece, la domenica mattina ci raggiungono Sandro e Mary con il loro labrador Pat e, da Trieste, Ave e Walter. E siamo 8.

Il cielo è coperto sì, le nuvole basse e non si vede niente, ma la compagnia è buona e decidiamo che la gita si debba fare. Dato che uno dei sentieri è dissestato (il 507/a), cambiamo itinerario e invece che all’Acomizza puntiamo all’Osternig. Camminando sulla cresta di confine, arriviamo alla Madonna della Neve, ottimo punto panoramico (se non fosse per le nebbie intorno). Ne approfittiamo, più prosaicamente, per una sosta ristoratrice e poi giù alle Malghe Osternig, in territorio austriaco, sotto l’omonima cima.

Il tempo si incupisce ancor più, comincia a piovigginare e poi decisamente a piovere: non resta che tornare al rifugio. Gli unici recidivi Ave e Paolo, che incuranti dell’acqua si scambiano conoscenze e consigli su quali funghi sia meglio cogliere per un buon misto ...

**Silvana Rovis**

---

---

## SAN MICHELE

L'escursione di chiusura del '98 è consistita in una passeggiata abbastanza breve con pendenze moderate, secondo le tradizioni che prevedono questa manifestazione come un semplice saluto fra amici e un arrivederci a nuovo.

Ci siamo ritrovati in più di trenta a San Martino del Carso e di là, con la partecipazione e la supervisione di Piero De Giosa e di Gigi D'Agostini, sofferente ma indomito, ci siamo incamminati alla cima 3 del San Michele, raggiungendola in circa un'ora.

La zona è stata scelta per ricordare l'ottantesimo anniversario della fine della prima guerra mondiale, quella che ci ha ridato Trento e Trieste e, purtroppo provvisoriamente, l'Istria, Fiume e Zara. Probabilmente le rocce del San Michele videro i più cruenti scontri di tutte le zone carsiche. Sulle sue pendici si svilupparono ben sei battaglie dell'Isonzo e soltanto dopo l'ultima le sue quattro cime furono tutte conquistate e, dopo la triste parentesi di Caporetto, divennero definitivamente italiane.

Il panorama è veramente superbo e consente di abbracciare gran parte dei campi di battaglia del medio e del basso Isonzo. Abbiamo potuto constatare che la Zona Sacra ed il Museo sono tenuti perfettamente in ordine e in tempi di graffiti sui muri delle case ci siamo proprio rallegrati.

Non ci soffermiamo sul travolgente pranzo finale in una trattoria di Doberdò poiché si è ritualmente svolto con grande allegria e canti nostrani.

Buon 1999 a tutti e specialmente al gruppo "alpinistico".

**Vittorio d'Ambrosi**



---

---

## A MALGA CAVALLO

E' un giorno di fine estate. L'aria è ancora tiepida e intrisa di una velatura appena percettibile che rende i boschi opachi e le montagne un po' smorte. Non tira il benchè minimo alito di vento ed è già pomeriggio. E' quasi un peccato restare fermi, seduti sulla panca del lastricato ad osservare un'improbabile evoluzione di quella statica nebbiolina che in lontananza avvolge e abbraccia le dorsali meno elevate.

Un'occhiata all'orologio; un conto rapido: rimangono ancora due ore di sole e complessive quattro ore e mezza di luce circa. Si può arrivare alla Croda Rossa, risalire al Rifugio Biella e fare ritorno con il buio. Si parte.

Lasciamo la vettura a Ra Stua. Pinguì armenti, nel loro lento andare, scuotono ritmicamente i campanacci. Più in su, verso Campo di Croce, c'è un gruppo di cavalli di varie razze e su tutti spicca uno stallone dal lucido mantello scurissimo e dalla criniera fulva che incute rispetto. Abbandoniamo la carrareccia e per sentiero risaliamo il "Ru de ra Codes". Quattro cavalli si staccano dal branco e ci raggiungono al trotto fermandosi quasi subito in una piccola radura. I cavalli ci intimoriscono e ci distraggono.

Risaliamo lungo il sentiero che si inerpica sempre più e che a un tratto svanisce quasi cancellato da un'abetaia secolare dai lunghi e folti rami piegati fin quasi a toccar terra a guisa di grossi ombrelli. Fanno capolino freschi gialletti e ci fanno venire la forte tentazione di raccogliarli. Qua e là dei mirtilli tardivi. Ricerchiamo le tracce di quel vecchio camminamento, ma per un po' ci affidiamo all'orientamento e all'intuito. Risaliamo in costa verso la roccia che si innalza a torre. Il bosco si fa più rado, i larici si alternano a chiazze scure di pino mugo e a palmi di verde più tenue dei prati. In prossimità dei ghiaioni ritroviamo il sentiero che si inerpica fra tratti di macereto.

Più in basso, verso est, vediamo distendersi i pascoli di Lerosa, racchiusi da uno spallone di Croda Rossa, dalle rotondità di Son Pouses e dalla sottostante abetaia di "cioces" secolari. La baita di Lerosa è una macchia bianca nel verde uniforme. Più in su, verso la forcella, disseminati qua e là, come tante sentinelle immobili e silenti, ammiriamo vigorosi pini cembri, quasi adunati a proteggere ancora la quiete e la sacralità del vecchio cimitero di Gotres. Ci fermiamo anche noi in silenzio.

Riprendiamo il sentiero sempre più ripido, poi alcuni zig-zag verso un promontorio roccioso, ancora un pendio erboso e arriviamo ai bordi del catino di Montesela sulla Croda Rossa. Il bivacco Dall'Oglio è lì, quasi a

---

fungere da ingresso a un grandioso anfiteatro morenico. Sotto di noi roccia corrugata, striata, plasmata in onde strane e suggestive: pagine di roccia. A emiciclo bastionate grige, argentine, biancastre, rosse e pendii di polvere di roccia, quasi di farina. Ammiriamo estasiati il sole morente che spegne gli ultimi raggi sulle guglie più alte, e più lontano a est si illumina ancora il Cristallo e il Sorapiss.

Si fa tardi, dobbiamo proseguire. Ci abbassiamo di quota fino alla nicchia ove una Madonnina veglia su un ragazzo precipitato nei pressi e per altre forcelle sassose risaliamo all'altipiano di Fosses. Il sentiero è in disuso, i segni di vernice risultano cancellati e il mugo, dove può, si riprende gli spazi perduti. A tratti è difficoltoso proseguire. Camosci in gruppi sparsi risalgono guardinghi il costone; il capobranco, sibilando, allerta un nucleo attardatosi sul sentiero. Aggiriamo grossi massi e a fatica arriviamo a "ra Crosc del Gris". Bisogna affrettarci, siamo quasi all'imbrunire e abbiamo ancora parecchia strada da percorrere. Ma la stanchezza si fa sentire.

Il sentiero ora è più agevole e in leggera discesa verso il lago di Remeda Rossa. Gli scarponi ci attanagliano, altra sosta. Il lago a quest'ora è plumbeo e le acque sono smosse da un leggero tremolio. Ancora una mezz'ora di cammino e giungiamo sulle rive del lago glaciale di Fosses, ampio e poco profondo. Ma non abbiamo proprio il tempo di ammirare questo specchio d'acqua, l'effluente, gli armenti al pascolo, il ricovero dei pastori, la roccia carsica con un aspetto lunare. E' quasi buio.

Aggiriamo il lago e imbocchiamo il sentiero n. 26, ma alle spalle quella foschia, che nella mattinata stagnava a fondo valle, si addensa anche sul lago di Fosses, si fa nebbia sempre più densa e voluminosa, risale e ci avvolge. Cerchiamo di affrettarci. C'è ancora un po' di penombra, il sentiero è marcato sul tratto ghiaioso, ma poi sull'erba svanisce. Avvolti nella nebbia, non abbiamo alcun riferimento. Con la torcia scrutiamo improbabili segni sui sassi affioranti. Uno scalpicciare improvviso e un muover di sassi: è un branco di stambecchi. Il buio si infittisce. Giriamo prima a sinistra, poi a destra: la direzione ci pare giusta. Puntiamo dritti verso l'alto. La nebbia rimane sotto di noi.

Sullo sfondo, forse a nord, una dorsale scura e rotonda, più a destra neri torrioni frastagliati. Risaliamo ancora verso un probabile valico nella notte ormai fonda in cui ci sembra che anche le stelle abbiano staccato ogni contatto luminoso. Con la torcia individuiamo un segnale rosso: dove condurrà? Seguiamo una debole traccia a sinistra su un saliscendi di strati rocciosi intervallati da zolle erbose. In vernice nera ci appare il segnava n. 28. Meglio risalire ancora a destra per una valletta meno scoscesa. Il sentiero si perde ancora su quelle zolle che non serbano traccia. Timorosi vaghiamo ancora senza meta.

D'improvviso un fascio di luce della torcia ridesta, ammantata, illumina un parallelepipedo di legno. E' un abbeveratoio, già impresso nella memoria, vicino a una larga mulattiera. Sospiri di sollievo e un ringraziamento.

---

Quei profili scuri non ci fanno più paura, il buio non è più così impenetrabile, la mulattiera ci appare amica. D'un tratto ripassiamo mentalmente quelle poche curve che sappiamo dividerci ancora dal rifugio. Ecco la palizzata e una piccola costruzione appena distinguibile al debole chiarore delle stelle riocchieggianti, una sbavatura di fumo da un camino e una tremula luce dietro due finestre. Siamo a Malga Cavallo.

Entriamo sotto gli occhi sorpresi di una compagnia di tedeschi. Non accadrà forse che dovremo proseguire nella notte fino all'ostello successivo? Il provvido custode ci rassicura. Prima un grappino e una coca-cola e un buon minestrone per metterci in sesto. Poi bisogna avvertire a casa dei mutamenti e indicare dove ci troviamo. C'è in dotazione un radiotelefono con ponte a Braies. "Halloh, halloh! halloh, halloh! halloh, halloh!" Si prova e si riprova, nessuno risponde. Forse l'impianto è guasto e non è possibile comunicare. Allora Franz si offre di andare in jeep fino al paese ad avvisare. Noi restiamo con la compagnia dei tedeschi, dei quali uno solo biascia qualche parola d'italiano, ma ci si intende a sufficienza con gesti e motti.

In quasi venti metri quadrati di casupola a travi incrociati c'è un piccolo angolo per la cucina economica, ci sono dei piccoli ripostigli, un'unica stanza tutta di legno di anni vetusti e l'arredo essenziale, due grosse candele a rischiarare il centro tavola e i visi più prossimi. Spunta una chitarra e parte un motivetto tirolese e poi ancora altri, conclude una canzonetta dalla melodia tutta italiana cantata in bilingue.

I tedeschi passeranno la notte nell'angusto sottotetto; noi, armati di materassi e coperte di fortuna ci adatteremo in un vicino deposito con il portone appena socchiuso e poco discosto da alpigiani di alto rango. Ad intervalli più o meno regolari, due maiali bofonchiano nel buio più cupo esternando apertamente un certo disappunto verso sconosciuti dirimpettai.

La mattina presto un sole sfolgorante illumina la parete nord-est della Croda Rossa in un cielo completamente terso. Nella quiete gli animi ridondano. L'asprezza di questa grandiosa cattedrale rocciosa che abbiamo di fronte, dai colori rossi, grigi, bianchi, non ci incute più timore a differenza del buio della notte, ma si perde in vallette e dorsali apriche e su orizzonti lontani. A nostro pari non venne forse rapito dallo sciamare delle nubi in colonne di luce il filosofo ontologico di Fosses? Ci stropicciamo gli occhi alla fontana scavata in un tronco; un ultimo sguardo a Malga Cavallo, calda e accogliente. E per nuovi sentieri, col sole nel cuore, ripartiamo per il rifugio Biella.

**Faustino Dandrea**

## NOTIZIARIO

### SOTTOSCRIZIONI 1998

Si ringraziano tutti coloro che hanno voluto sostenere la nostra sezione. L'elenco riporta le sottoscrizioni uguali o superiori alle 10.000 lire.

Avallone Francesco  
Badoer Vittorio  
Barbarino Fiorenzo  
Barducci Barbara  
Bello Mario  
Benbow David  
Bergamaschi Giovanni  
Bertan Emilio  
Bianco Gualtiero  
Bonzio Alessandro  
Brazzoduro Guido  
Burul Ulmo  
Calci Vieri  
Callegari Giuseppe  
Cernogoraz Renzo  
Codermatz Dario  
Cosulich Carlo  
Dalmartello Arturo  
d'Ambrosi Vittorio  
Dazzara Gianfranco  
De Castro Osvaldo  
De Giosa Wilma e Giacomo  
De Simon Stefano  
Debeuz Norbert  
Del Rosso Renato  
Doblanovich Giuliano  
Dolencz Anna Smojver  
Donati Renzo

Dori Giuntoli Dora Maria  
Duiella Matteo  
Fasano Alessandro  
Finotello Maurizio  
Fontanini Loredana  
Fortunato Orlando  
Fuga Luigi  
Gecele Oscar  
Giannone E. Filiberto  
Gigante Dino  
Gnes Bruno  
Guazzaroni Arturo  
Gumieri Giuseppe  
Iliassich Corrado  
Innocente Aldo  
Laicini Franco  
Lauren Ennio  
Lenaz Ideo  
Lenaz Nereo  
Leonessa Livio  
Marletta Umberto  
Martini Umberto  
Mattel Marina  
Mattel Albino  
Mazzuccato Antonio  
Millevoi Cosimo  
Millevoi Tomaso  
Minach Ferruccio  
Monti Nerea  
Morella Giovanni  
Musco Ugo  
Nicolai Rolando  
Ostrogovich Giovanni  
Pagnacco Andrea  
Pellacani Pier Giorgio  
Pillepich Vieri

---

Pompili Alberto  
Priotto Giacomo  
Quarti Giancarlo  
Rebez Diego  
Rodizza Corrado  
Rovis Silvana  
Sablich Guido  
Salvi Antonio  
Sardi Armando  
Sbona Raimondo  
Silvano Sandro  
Soravito De Franceschi Dante  
Stigliani Diego  
Trigari Italo  
Uicich Del Dottore Zelmira  
Ulrich Giovanni  
Viezzoli Ettore  
Vio Sven  
Vitale Gianfranco  
Zaller Ferruccio  
Zancanaro Eldo  
Zenier Gianni



## **SOCI VENTICINQUENNALI NEL 1999**

### *Ordinari*

Maurizio BRESSAN  
Pietro DE GIOSA

### *Familiari*

Angelica FRANZIL d'AMBROSI

\* \* \*

## **NUOVI SOCI ISCRITTI 1998-1999**

### *Ordinari*

CAMPACCI Renato  
DOBOSZ Ervio  
GIORGINI Ireneo  
MARZAZ Federica  
PETRICICH Liliana  
PICCOLO Carmine (Nini)  
SCUDO Laura  
ZANCHI Paolo

### *Familiari*

CURCIO Lucia  
GALLO Alessandro  
GIACOMELLI Ave

### *Giovani*

FANELLI Martina  
ILIASSICH Macha  
SOCAL Elena

### *Aggregati*

AGOSTINELLI Franca  
GASPAROTTO Marco Claudio  
MARTORANO Anna Maria



---

## INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME

### SEDE SOCIALE:

c/o Rifugio «Città di Fiume», 32100 Borca di Cadore (Bl) - tel. 0437/720268

### Nominativi del Consiglio Direttivo:

*Presidente onorario:* DAL MARTELLO Arturo

Via Dell'Annunciata 23/2, 20121 Milano - tel. 02/6551872

*Presidente:* SILVANO Sandro

Via O. Ronchi 5, 35100 Padova - tel. ab. 049/755298 tel. uff. 049/8295804 fax 049/8295827

*Vicepresidente:* BONALDI Alfiero

Via M. Cimone 7/7, 30030 Oriago (Ve) - tel./fax ab. 041/429593 tel. uff. 049/8991811 fax 049/761156

*Segretario e Tesoriere:* D'AGOSTINI Luigi

Via Lavoratore 6, 30175 Marghera (Ve) - tel/fax ab. 041/922418

*Ispettore Rifugio:* MANZIN Bruno

Via Nino Bixio 14, 30177 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5349167

*Consigliere:* BRAZZODURO Guido

Via Bellotti 1, 20129 Milano - tel. ab. 02/794986

*Consigliere:* d'AMBROSI Vittorio

Via Ca' Grande 22, Milano - tel. ab. 02/6434578

*Consigliere:* PUCHER Pio

Via Roma 174, 30038 Spinea (Ve) - tel. ab. 041/991987

*Consigliere:* SBONA Raimondo

Via Milano 40, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/955713

*Consigliere:* STANFLIN Mauro

Via Paganini 13, 35133 Padova - tel. ab. 049/8640901

*Consigliere:* TICH Edmondo

Via Genova 12, 30172 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/5311102

### Nominativi del Collegio dei Revisori dei Conti:

*Presidente:* MARINI Piero

Via Virgilio 5, 30174 Mestre (Ve) - tel. ab. 041/610136

*Revisore:* BURIGANA Raoul

Via M. Polo 12, 30126 Lido di Venezia - tel. ab. 041/2760272

*Revisore:* CALCI CHIOZZI Laura

Via Piave 15, 26100 Cremona - tel/fax ab. 0372/39989

*Revisore Supplente:* MILLEVOI Tommaso

Via Monaco Padovano 2, 35100 Padova - tel. ab. 049/756264

*Revisore Supplente:* GIGANTE Dino

San Marco 2725, 30124 Venezia - tel. ab. 041/5221254

### Gestore del Rifugio:

FABRIZI Fabio

Via Dell'Anta 71, 32100 Belluno - tel. ab. 0437/930874 tel. Rifugio 0437/720268